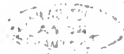
IL GORGIA
OVVERO
DELLA RETTORICA
DIALOGO CONFUTATIVO
D I
PLATONE
TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO — EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR BARONE

M. DE STRANDMAN

ECC. ECC.

L'opera, una piccola parte della quale le intitoliamo, và superba di potersi a lei presentare, quando meno lo avrebbe potuto sperare, onorata dell' interesse, col quale la Signoría Vostra Illma istrutta a dovizia non solo nelle lettere d' Oltramonte; ma eziandio nelle greche e nelle lati-

ne, la favorisce: e certamente, come antico amico del dottissimo Cancellieri *si pregia ella di conoscere le dottrine della greca filosofia e della romana antichità. Aggiungasi a questo l' amore che la Signoría Vostra porta all' Italia ed alle scienze italiane, il che ci ha fatto sperare che le dovesse esser molto più caro questo volgarizzamento di Platone in italiana favella. Il quale amore che la Signoría Vostra Chiarissima porta all' Italia ed a Roma particolarmente è ben chiaramente dimostrato dal recarsi ch' ella fa di quando in quando, benchè cagionevole di salute, fino dall' ultima Livonia alla nostra Roma, la quale ambisce di riceverlo per suo ospite non sconosciuto, e dall' aver composto un* dizionario *romano pieno di peregrine erudizioni, le quali Dio voglia che sieno un*

giorno dal pubblico conosciute. Gradisca pertanto questo attestato di divozione, che con umile rassegnazione ci pregiamo di dedicarle.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 29 Luglio 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

IL GORGIA

OVVERO

DELLA RETTORICA

DIALOGO CONFUTATIVO

ARGOMENTO

Chiara apparisce la tesi di questo dialogo dal suo medesimo titolo della rettorica: ma la voce *confutativo*, che vi è aggiunta, dimostra la natura dell'argomento, e che Platone qui tratta della Rettorica non già con proprio e principal fine di dare in via dogmatica i precetti del ben dire, ma in via confutativa, per confutare le invenzioni che i Sofisti introducevano nella Rettorica, e per insegnare quanto se ne abusavano, non intendendo nè la vera definizione, nè il vero uso della medesima, vale a dire nè la natura nè il soggetto di essa, nè il fine, al quale deve riferirsi: a' quali due capi si riduce questa confutazione. Sin qui dunque Platone non condanna già assolutamente ogni Rettorica, ma quella che veniva insegnata dai Sofisti, ed era usata dalla maggior parte di coloro ch'erano al governo della Repubblica. E sebbene non dia i precetti, prendendoli dai principii dell'arte, e non proponga come in una scuola alcune comuni regole per formar l'orazione, come fa il volgo dei Retori; non-

dimeno insegna il vero modo di bene ordinare il discorso, vale a dire l'uso della Rettorica, senza la quale non può mai il discorso essere ben composto. Due pertanto sono le tesi di questa disputa. Nell' una confuta le immaginazioni dei Sofisti, i quali mentivano il nome di Retori, e vendendo con questo specioso titolo il fumo loro al popolo, pervertivano la vera natura ed il vero uso della rettorica; e mostra che troppo viene alterato nella Repubblica l' uso della Rettorica dai Politici, i quali non altro fine si proponevano che di andare a caccia della grazia del popolo; e non lo stimolavano alla onestà ed alla virtù, nelle quali afferma contenersi la vera utilità, non essendovi utilità dalla onestà separata; dimodochè abbattono i fondamenti della Rettorica coloro, i quali nel dire si propongono per fine il piacere ed il credito, e non la onesta utilità. Questa è la parte confutativa della disputa, della quale la tesi si è intorno alla falsa ed adulatrice Rettorica. L'altra parte della disputa s'occupa ad insegnare, ed all' opposto espone la vera natura della Rettorica, concedendo a quella Rettorica, ch'egli espressamente chiama vera, quanto toglie alla Rettorica adulatrice. Dicendo pertanto egli che due generi, o istituti di vita si danno, l'uno con cui gli uomini ordinano la loro vita secondo la virtù, proponendosi un ottimo fine, e l'altro al contrario; stabilisce altresì darsi due maniere, o sia strade. L'una artificiosa, la quale dice esser fondata sulla ragione e proporsi l'ottimo fine, ed a questo riferire tutto il parlare, per comporre il quale si occupa: l'altra è *l'esperienza* o *l'uso*, la quale non pervenuta da alcun'arte o ragione, o solamente sull'orme di qualche consuetudine senza veruna co-

gnizione, si propone per fine solamente la grazia ed il piacere, e non si prende alcun pensiero dell'ottimo, cioè della virtù. Siccome dunque Platone nota e condanna una certa falsa ed imbellettata Rettorica, così insegna e loda la vera; la di cui natura rappresenta e spiega in questa guisa; essere un'arte fondata sulla ragione, la quale conoscendo le cose, non sentendole, come la irragionevole sperimentale, si propone un ottimo fine. L'uso poi della medesima così si definisce; di allontanarci dalla ingiustizia, dalla intemperanza e dagli altri vizii; di ordinare contro di noi le pene, se avrem peccato, stabilire le sante leggi dei castighi, esortarci alla virtù, e finalmente a valercene per bene e giustamente vivere. Questa è l'altra tesi di questa disputa intorno al vero uso della vera Rettorica; e credo che colla lettura del testo l'erudito e prudente lettore entrerà nella mia opinione. Benchè a questa nostra ripugna Ciccrone intendentissimo per altro della dottrina Platonica, il quale nota diversamente il fine di questa disputa; o voglia che tale s' intenda essere il suo giudicio, o quello di Crasso. Il luogo in cui ne tratta, è nel primo libro dell' Oratore.

" Molti altri, dic' egli, eranvi nella filosofia eccellenti e nobili, dai
„ quali io vedeva quasi ad una voce sbandito l'Oratore dal governo
„ delle città, escluso da ogni dottrina e dalla scienza delle cose più
„ importanti, e venir cacciato e condannato solo ad affaticarsi nei
„ giudicii e nelle conventicole, come in un mulino. Ma io nè loro
„ assentiva, nè all'inventore di queste dispute, e sopra tutti gravissi-
„ mo ed eloquentissimo dicitore Platone, del quale io allora lessi in

„ Atene in compagnia di Carneade con maggior diligenza il Gorgia:
„ nel qual libro principalmente io ammirava Platone, perciocchè
„ nel deridere gli Oratori, egli sommo Oratore sembravami „. Io
per non parere di trattare con pregiudicii contro il precetto del nostro Filosofo, il quale insegna che con la ragione, non con testimonii si deve trattare, da Cicerone, in una causa di Platone, mi appellerò allo stesso Platone, colla lettura del quale non dubito appresso giusti giudici di non convincere, che Platone condannando la Rettorica adulatrice, e beffeggiando i Sofisti e gli altri siffatti Oratori, non ha voluto condannar qualunque Rettorica. Non voglio contro Cicerone procedere con testimonii, la di cui autorità appo me è maggiore in queste cose d'ogni eccezione; ma citerò solamente a mio favore Quintiliano autore di egual credito, che contro la sentenza di Cicerone parla non già con pregiudicii, ma con ragioni prese dallo stesso Platone, alle quali io altre ne aggiugnerò. " Alcuni, dic'egli nel
„ lib. 2 al cap. 16 non istimarono la Rettorica nè facoltà, nè scien-
„ za, nè arte. Critolao la chiama perizia di parlare. Ateneo arte d'
„ ingannare. Altri contenti di leggere alcune poche cose, dagli antece-
„ denti poco intendentemente scelte nel Gorgia di Platone, e non
„ scorrendo nè tutto questo dialogo, nè gli altri suoi volumi, cade-
„ rono in grandissimo errore, e credettero esser egli d'opinione, che
„ la Rettorica non sia arte, ma una certa esperienza di procacciar
„ grazia e piacere; ed altrove una immagine della parte civile, e la
„ quarta parte dell'adulazione: imperocchè assegna due parti della
„ facoltà civile al corpo, cioè la medicina, e quella che interpretano

„ per esercitatrice; due all'animo, cioè la facoltà legale e la giustizia.
„ L'adulazione che si riferisce alla medicina lo chiama artificio de'
„ cuochi, quella dell'esercitatrice artificio di rivendugliuoli, i quali
„ falsificano il colore col belletto, e la vera robustezza con la vana
„ apparenza: quella della facoltà legale, la chiama cavillatrice, e quel-
„ la della giustizia, Rettorica. Le quali cose tutte sono scritte in
„ questo libro, e dette da Socrate, nella persona del quale sembra
„ che Platone abbia voluto esprimere il suo sentimento. Ma altri
„ sono i ragionamenti da esso composti per convincer coloro che gli
„ disputano contro, e si chiamano confutativi, altri quelli che sono
„ fatti per istruire, e si dicono dogmatici. Socrate ovvero Platone,
„ giudicò tale quella Rettorica, che in allora si esercitava, poichè di-
„ ce queste parole: *il modo con cui versate nel governo della*
„ *Repubblica*; e non intende la vera ed onesta Rettorica. Laonde
„ la disputa con Gorgia si chiude così: *dunque è necessario che*
„ *l'Oratore sia giusto, ed il giusto voglia e faccia le cose giu-*
„ *ste*; a che Gorgia si ammutisce, e piglia le parole Polo traspor-
„ tato da calor giovanile: contro il quale si dicono quelle cose del si-
„ mulacro e dell'adulazione. Parla dipoi Calicle ancora più conci-
„ tato, il quale però vien ridotto a conchiudere, *che chi veramen-*
„ *te vuol essere Oratore, dev'esser giusto, ed intendente delle*
„ *cose giuste;* acciocchè si veda che Platone non istima cattiva la
„ Rettorica, ma che non hanno la vera se non i giusti ed i buoni. Più
„ manifestamente sostiene nel Fedro, che quest'arte non può consu-
„ marsi senza la scienza della giustizia; e di questa opinione siamo

„ ancor noi. Avrebbe egli altrimente scritta la difesa di Socrate, e
„ le lodi di quelli che per la patria eran morti, le quali sono certa-
„ mente opere da Oratore? egli ha inveito contro quella razza d'uo-
„ mini che si abusavano della facoltà del parlare. Socrate stesso giu-
„ dicò per lui non onesta quella orazione che Lisia avevagli com-
„ posto in difesa; ed allora costumavasi principalmente da' litiganti
„ di scrivere ciò che per se stessi potevan dire, ed in tal modo si
„ fraudava la legge che vietava il trattar cause per altri. Sembravano
„ altresì a Platone poco abili quei dottori d'arte, li quali separavano
„ la giustizia dalla Rettorica, e preferivano le credibili cose alle vere;
„ e questo ancora dice nel Fedro.

Sin qui Quintiliano: nelle parole del quale sembra che prima di tutto debba considerarsi essere grand'errore il prendere inconsideratamente qualche cosa, con la quale si formi un teorema di dottrina, senza bene esaminare le circostanze di tutta la disputa; non potendosi, nè dovendosi ciò fare, se non che dopo aver bene considerata la sentenza di tutto il passo; quando non si voglia di tutto il corpo formare un solo membro; ed in ciò grandi errori sono stati commessi contro questo Autore. Quello che dice intorno al Fedro, lo spiegheremo. Ma oltre i luoghi prodotti da Quintiliano con opportunità e verità, altri io pure ne produrrò per mostrare tale essere stato il disegno di Platone, siccome ancora tutta la disputa manifestamente lo mostra. Dopo aver dimostrata la natura e la forza della falsa Rettorica, premessa quella bella divisione, della quale parla Quintiliano, e dopo a-

vere con fermi argomenti mostrato che l'Oratore dev'esser uomo dabbene, conchiude così: *se dunque, o Polo, questo è vero, che gran bisogno è della Rettorica?* disegnando quello di che aveva detto: *conviene osservar diligentemente noi stessi dal non far ingiuria ad alcuno.* Lo stesso poco dopo ripete quasi con le medesime parole. *A queste e cotali cose mi è avviso, o Polo, che sia utile la Rettorica; ma a colui che non è per fare ingiuria, non mi pare l'uso di lei essere di grande utilità.* Dipoi: *come avremo distinto, e saremo convenuti tra noi se queste vita è di due sorti, si consideri che differenza vi si trovi tra l'una e l'altra.* Indi soggiunge: *dunque primieramente questo considera, se pure che si dica egli bastevolmente; dimmi se tu pensi che si ritrovino alcune tali facoltà d'intorno all'anima: alcune artificiose che abbiano pensiero di ciò, che sia ottimo all'anima; altre poi che ciò disprezzino, mentre considerano solumente, come abbiamo detto del corpo, in che guisa si faccia il piacer dell'animo.* Quivi poi verso il fine della disputa parla con tanta chiarezza, che non si può dubitare che Platone stabilisca due sorti di Rettorica. *Egli non è semplice ciò che tu addimandi; perciocchè si ritrovano di coloro che avendo cura dei cittadini dicono quello che dicono; ma ve ne sono ancora di tali, quali di tu. Questo basta,* risponde Socrate, volendo provare queste due sorte di Rettorica; *poichè se questa è di due sorti, l'uno de' membri di lei sarà l'adulazione, e turpe sermone al popolo; ma onesto l'altro, cioè studiare che gli animi dei cittadini si facciano quanto si può ottimi, sempre con-

trastando per l'utile degli uditori, o piaccia o dispiaccia ciò che si dice. E poi stabilendo due facoltà della Rettorica dice, che quelli Oratori non si sono serviti della vera Rettorica, la quale oppone all'altra adulatrice e mendace. Nella chiusa della disputa raccogliendone la somma, *in tal modo*, dice, *conviene valersi della Rettorica col fine del giusto*; colle quali parole insegna il vero uso della vera Rettorica; il qual luogo si deve confrontare con quelli due che da principio abbiamo citato, dei quali la sentenza si è non essere di verun uso in una ben ordinata Repubblica la fittizia Rettorica. Lo stesso però insegna, quando parla del vero uso della Rettorica, sostenendo essere anco questa di poco uso per la somma penuria degli uomini dabbene; lo che di fatto è vero in una sì gran prevaricazione del genere umano. E però verissimo che della Rettorica si può fare un uso eccellente. Io queste cose ho dovuto con maggior libertà fuori del mio costume notare, in riguardo al nobile autore della contraria sentenza. Ciò sia detto intorno alla tesi di questa disputa.

La economia della disputa è la seguente. Io divido tutta la disputa in due parti: nella prima si assegna la definizione della Rettorica, spiegando il particolar soggetto della medesima; nella seconda, si addita l'uso della rettorica: queste due parti in varii modi si soddividono. Dopo aver in primo luogo indicato lo stato della disputa, vale a dire, che si tratta della Rettorica; si definisce l'orazione essere il soggetto della medesima assegnandone alcuni caratteri, cioè esser quella, che s'usa nelle radunanze civili, ed è artefice della persuasione intorno alle cose giuste o ingiuste. Si stabiliscono due sorti di persuasioni,

l'una *dottrinale* l'altra *credula*. La dottrinale non appartiene alla Rettorica; la quale non insegna le cose scientificamente, e con fermi, e necessarii argomenti, ma con argomenti opinabili. La Rettorica dunque è credula; vale a dire, fa credere alla moltitudine con ragioni solamente probabili, non insegnando, ma persuadendo. Questo si dice in generale intorno alla Rettorica, e si rappresenta la natura della medesima in questo modo. Ella versa nell'orazione, e questo è il principal suo soggetto, impiega la sua industria principalmente nelle radunanze civili, e nelle società, e si propone per fine il persuadere col parlare. E ciò sia detto intorno alla prima parte.

Io soddivido in due parti la seconda parte, che tratta dell'uso della Rettorica. La prima è confutativa della Rettorica fittizia, ed adulatrice; la seconda è istruttiva, ovvero confermatrice della vera e fruttuosa Rettorica, ed insegna l'uso della medesima. Io soddivido in tre membri la prima di questa seconda parte; imperocchè dopo aver definita la Rettorica, passando Platone a spiegare l'uso della medesima, in primo luogo per bocca dello stesso Gorgia principale Sofista, insegna quale fosse la opinione dei Sofisti intorno all'uso della Rettorica: essi dicevano, che la Rettorica tratta appresso il popolo di tutte le cose e di tutte le arti, meglio degli istessi artefici; dimodochè sempre gli Oratori acquistano credenza, sia la cosa buona o cattiva, e da per tutto hanno l'autorità di persuadere. Gorgia ridotto da Socrate a dire cose incombinabili, ammutisce, ed in tal modo si mostra fallace la Rettorica dei Sofisti, per confessione di loro medesimi. In luogo di Gorgia succede Polo temerario Sofista, col quale Socrate disputa.

In secondo luogo adunque Platone rappresenta innanzi agli occhi la forma della Rettorica de' Sofisti, e stabilisce quattro arti, due delle quali si riferiscono all'animo, le altre due al corpo. All'animo appartiene la legislatrice, cioè a dire l'arte e la maniera d' instruire le leggi; e la giudiciaria, la quale serve a moderare i giudicii: al corpo appartiene la medicina e la gimnastica, ossia esercitatrice, la quale insegna i modi di esercitare e di coltivare il corpo. Il sommo genere di queste e la Politica, ed a questa oppone un altro sommo genere, cioè, come egli parla, un altro capo, vale a dire l'adulazione, la quale ha anch'essa quattro spezie vicendevolmente corrispondenti ed opposte alle quattro parti della Politica, e che in quelle quattro s' introducono quasi novellamente, come dice Aristotile alludendo a questo luogo, una sperienza ossia perizia di abbellire, ed ornare il corpo, la quale si oppone alla gimnastica: l'arte della cucina architetta della gozzoviglia, e ministra e serva della gola, opposta alla medicina: la sofistica, che smentisce il nome, e la faccia della sapienza, ed è opposta alla legislatrice: la Rettorica, la quale parla per procacciarsi la grazia, ed il favor popolare, senza proporsi altro fine, che il piacere, ed è opposta alla giudiciaria. Le quattro prime specie della Politica le chiama *arti e preparazioni, ovvero facoltà artificiose;* le quattro specie posteriori dell'adulazione le chiama *esperienze ed usi, ovvero preparazioni senz'arte e senza ragione:* siccome poco avanti abbiam detto. Insegna poi essere l'arte *una facoltà*, cioè maniera di operare, *che prevede l'ottimo e sempre coltiva l'ottimo, e conosce le cose con la ragione:* vale a dire, che in una certa maniera si propone l'ottimo

fine, e con un certo istituto prende cura di quest'ottimo fine, avendo per innanzi cognizione della cosa. Dice poi essere *la esperienza senza ragione, che non sa, ma congettura, o conserva memoria di quello, che suol accadere*. Di questa definizione dell'arte e della sperienza, e della distribuzione delle medesime, rappresenta in questo modo la natura della Rettorica adulatrice: esser ella un simulacro della particella politica, vale a dire della giudiciaria, alla quale si oppone la Rettorica fittizia; e perciò una tale Rettorica si riferisce all'adulazione.

Descritta in questo modo la Rettorica, Socrate passa più da vicino a trattare con Polo dell'uso della medesima, e confuta quell'uso, che costui descrive. Dice Polo, che il vero uso della Rettorica consiste nell'acquistare gran potenza nella repubblica, vale a dire in poter fare a capriccio quello, che un vuole, e nel sfuggire i castighi, se male ha operato. Socrate nega questa proposizione, ponendo alcuni teoremi, e provandoli coll'assenso dell'avversario costretto ad accordarli dalla forza delle ragioni. Questi sono, non essere desiderabile nè il far, nè il soffrir una ingiuria; ma essere molto peggio il farla, che il soffrirla: se in alcuna cosa si ha male operato, non essere desiderabile lo sfuggire i castighi; ma piuttosto si devono bramare, e volontariamente incontrare, come un rimedio opportunissimo per risanare il vizio, il quale coll'impunità avanza: essere infelicissimi coloro, i quali avendo autorità di tutto far impunemente, tutto fanno a capriccio: imperocchè l'operare in qualunque maniera scelleratamente, o viziosamente è un sommo male; e perciò tali uomini, mentre

condescendono alle loro passioni, e pensano di aver fatto ciò, che volevano, fanno contro loro voglia tutto quello, che fanno; poichè volendo esser felici, sono infelicissimi. Dovendosi poi prender vendetta dei nemici, il maggior loro supplicio non lo soffrono, quando vengono strascinati al castigo, ma piuttosto, quando nelle loro scelleraggini s'involgono, e nel loro peccato gravissimamente puniti. Laonde conclude per la forza e necessità di questi teoremi, che volendolo o nò l'avversario, erano provati, che l'uso della Rettorica non consiste nell' acquistare una gran potenza nella Repubblica, ma piuttosto nell'ordinare la vita, secondo la forma dell'onestà e della virtù; della quale onestà forma una bellissima descrizione, opponendola alla turpitudine, che pure descrive.

Contra questa sentenza di Socrate si fa innanzi Calicle ardente atleta dell'arte contenziosa per combatterla, e dice, che le cose antecedenti sono state accordate dai suoi compagni, non per forza della verità, ma solo per verecondia, e per riverenza, per non parer contenziosi. Calicle dunque deride tutto quello, che Socrate ha detto, e vi oppone una certa distinzione di natura e di legge, come se fossero cose contrarie. Egli sostiene che per natura devono gli uomini dirigere tutti i loro sforzi per conseguire una massima potenza, e per essere, o a ragione o a torto superiori agli altri uomini: le distinzioni del giusto e dell'ingiusto essere invenzioni degli uomini deboli, e d'infelice natura, i quali non potendo con la bontà della loro natura acquistarsi potenza, ed essendo soggetti alle ingiurie dei più potenti, vollero assicurarsi colle istruzioni di alcune leggi, con le quali si liberassero dalle contu-

melie dei migliori, cioè dei più forti. Perciò esorta Socrate ad abbandonare in quell'avanzata età lo studio della filosofia, e ad abbracciare quello della rettorica, se non vuole gettarsi in pericoli ed in travagli.

In tal modo si prepara la strada alla seconda parte confermativa, che tratta del vero uso della vera rettorica. In primo luogo aradica Socrate il fondamento della contraria sentenza, cioè il popolar pregiudicio, su il quale argomento Calicle principalmente fondavasi; ed insegna, che non si deve disputare con pregiudicii della moltitudine, ma colle ragioni della sola verità. Distinguendo i vocaboli *di migliore* e *di più eccellente*, insegna non esser migliore colui, il quale ha maggiore potenza, con male arti occupata, ma colui, che per virtù si distingue, su la quale principalmente si appoggia la vera e costante autorità: vale a dire, si deve stimare, che sopra gli altri vaglia di autorità colui, che dalla prudenza, dalla temperanza, dalla fortezza, dalla giustizia e dalla schiera di tutte le altre virtù è difeso. Quindi formando un diffuso trattato intorno al giusto, insegna, che l'uso della vera rettorica consiste nel dire, e fare ciò, che ad uomini pii e giusti si conviene e nell'ordinare la nostra vita secondo la forma della virtù. Questa essere la rettorica, ed il vero uso di essa, il quale si oppone agli inganni ed alle sceller agini della rettorica adulatrice e malvagia. Così nota due specie della rettorica adulatrice, la sofistica e la civile, quale veniva usata dalla maggior parte degli Oratori, che per lo addietro avevano amministrata, ed anco allora amministravano l'Ateniese Repubblica. Il vero uso della vera Rettorica nella Repubblica si è, che l'Oratore si proponga quell'ottimo fine di allontanare i cittadini

dalla scelleraggine e dal vizio, e spronarli alla virtù e alla onestà, e procuri, che non tanto sieno difesi da esterni aiuti di armi, di danari, di navi, di mura e cose simili, quanto dalla virtù e dall'onestà, e sieno contenuti dai vincoli di una santissima disciplina. Rispondendo poi alla opposizione di Calicle, che se non fosse provveduto della rettorica sarebbe esposto all'ingiurie dei suoi nemici, mostra, che il più grande e sicuro aiuto di tutti è il liberarsi dal vizio e dalla turpitudine, e lo stabilire, che il danno maggiore d'ogni altro è il fare ad altri ingiuria. Non sono però da disprezzarsi i rimedii legittimi per difendersi dalle ingiurie degli uomini scellerati. Tra questi, uno dei più opportuni è l' accomodarsi alla comune maniera di vivere, e seguire gl'istituti della città. Il più sicuro di tutti poi è, che quantunque siamo ingiuriati, se così Dio ha stabilito, alla volontà del quale (ch'egli chiama Fato) non possiamo opporci, procuriam d'essere innocenti e buoni, benchè ingiuriati dai rei e malvagi. Imperocchè non tanto dobbiamo affaticarci per vivere, quanto per bene ed onestamente vivere, affinchè una onesta vita sia seguita da una morte felice. Dobbiamo ingerirsi nel governo della repubblica, se con veri argomenti ci ritroviamo capaci a farlo. Finalmente applicando Socrate a se medesimo tutta l' antecedente dottrina, afferma ch'egli non vuol darsi al maneggio della repubblica per adulare i suoi cittadini, ma piuttosto per suggerir loro salutari consigli; sebbene mentre gli riprende, incontra il loro odio e dispiacere. Che se per questa cagione si dovesse da essi aspettare pena di morte, egli tranquillamente preferisce questa morte onesta e felice, ad una vita disonesta ed infelice: poichè una vita pia ed onesta

finisce con una morte felice; ma una vita empia e disonesta ha una morte infelice. Illustra questo assioma con una bellissima immagine, ch'egli chiama favola verace, della quale i capi, che da quel favoloso ravvolgimento si possono cavare, sono questi.

Dopo la morte, Iddio emenderà con un certo decreto i disordini di questa vita (per disordini intende il bene, che frequentemente avviene ai malvagi, ed il male, che avviene ai buoni). Le nostre anime sono destinate dopo questa vita alla felicità o alla infelicità; alla felicità le pie e buone, alla infelicità l'empie e malvage. Quanto più licenziosamente si saranno abusati della loro potenza ed autorità quelli, che tra gli uomini in questa vita hanno i primi gradi con tanto più gravi supplicii saranno puniti.

Così forma una breve e chiara recapitolazione di tutta la disputa Il vero uso della vera rettorica consiste nel parlare e nel vivere giustamente; e perciò errano gravemente coloro, i quali diversamente stabiliscono di quest'arte, e non si deve seguire il loro consiglio, quale era quello di Calicle. Questa è la somma di questa disputa intorno alla natura ed alla definizione della vera rettorica ed al vero uso della medesima. Quando poi Platone afferma, che la rettorica è un' arte, non nega, che quello, il quale si professa retore, non possa dare i precetti di ben ordinare l'orazione: della quale arte io penso che si trovino i fonti appresso Aristotile nella rettorica, ed appresso Cicerone. Dico però, che il vero uso di questi precetti chiaro apparisce in Platone il più eloquente di tutti i filosofi, se vogliamo stare alla sentenza di Cicerone, e non opporci alla evidente verità.

Abbiamo scelti da questa disputa li seguenti assiomi e teoremi, per rappresentare in generale allo studioso lettore la somma di tutta la disputa. Egli esaminando il tutto a cosa per cosa potrà senza dubbio estraer ne molti altri.

RETTORICI

1° Il soggetto della Rettorica è l'orazione, non già ogni orazione, ma quella che si usa nelle radunanze civili, e tratta delle cose giuste ed ingiuste.

2° Il fine della rettorica è il persuadere; poichè ella è artefice della persuasione, propriamente, e per eccellenza; sebbene anco tutte le altre arti in certo modo secondo i loro principii si procacciano la credenza.

3° Non sempre la rettorica conseguisce questo fine, ma si avanza sin dove può, siccome bene ha esposto Aristotile secondo la dottrina del suo maestro.

4° È falso, che la rettorica tratti di tutte le arti meglio degl'istessi artefici; è però vero ch'ella può esercitarsi sopra qualunque cosa proposta.

5° Vi sono due sorti di persuasioni, l'una ammaestrativa, la quale insegna con certi e sodi argomenti, siccome è la dimostrativa; l'altra è credula, la quale acquista credenza con ragioni solamente probabili, come è la rettorica.

6° Due sono le forme della persuasione rettorica, e queste tra loro molto repugnanti e contrarie: l'una si propone per fine l'ottimo senza aver alcun riguardo della grazia o del piacere; l'altra si propone

per fine solamente il piacere, per acquistarsi con questo la grazia degli auditori.

7° Vi sono dunque due rettoriche, l'una vera e fruttuosa, l'altra adulterina e dannosa.

8° L'uso della rettorica vera e fruttuosa si difinisce con la virtù. Sicchè è convenevole, che l'Oratore sia uomo dabbene e perito dicitore. Si deve valersi della rettorica per dir cose vere, e per ordinare la vita secondo le virtù, e per stimolare gli altri a fare e dire lo stesso, acciocchè la città non tanto sia difesa da esterni aiuti, quanto dalla virtù, cioè da buoni cittadini.

9° Tale rettorica pochissimo si usa, perchè pochissimi sono gli uomini dabbene; anzi nella depravazione del genere umano, quasi non se ne trova veruno.

10° L'adulterina rettorica si descrive in questo modo. Ella è una immagine della particella politica, cioè di quella parte, che si chiama giudiciale: poichè siccome questa cerca il piacere del corpo, così quella ricerca quello dell'anima.

11° Queste sono le qualità della medesima. Ella è bugiarda e fallace, ed inganna con apparenza di verità; e adulatrice per procacciarsi adulando la grazia degli uomini colle lusinghe del piacere; è malvaggia per esporre gl'innocenti alle ingiurie, ed opprimerli colle armi delle calunnie; è schiava e vile, com' è necessario per essere adulatrice; poichè applaude ai capriccii dei potenti come un vile schiavo, e si prostituisce in un vile impiego.

12° Ella è o sofistica o civile, ed è usata molto frequentemente.

Cagiona gravissimi danni nella repubblica, i quali generano occulte malattie per peste e rovina della medesima.

DIALETTICI

13° Diversi sono i caratteri del parlare: si può disputare alla usanza dialettica per via d'interrogazioni e risposte; e valersi di un continuato parlare alla usanza rettorica. Dalle premesse nascono necessarie conchiusioni. La prolissità è incommoda nelle dispute.

14° La filosofia scientifica ha un fermo e costante assenso delle cose.

15° Opportunamente si spiegano le cose oscure con esempii leggeri. Appartiene propriamente al Filosofo primo, cioè al Metafisico la cognizione delle definizioni e delle divisioni, colle quali si spiega la natura delle cose; ma per maggior chiarezza abbiamo posto qui le definizioni dell'arte e della sperienza.

16° L'arte è una facoltà congiunta con la ragione, che si riferisce all'ottimo fine, ed è utile alla vita umana, e conosce la natura e le cagioni delle cose. Così pare, che si confondano i nomi di arte e scienza, come distingue Aristotile.

17° La esperienza o sia l'uso è una maniera di operare non fondata su la ragione e su l'arte, che tende solamente al piacere, senza proporsi il fine dell'ottimo, e dipende dalla memoria delle cose che sogliono accadere.

Da questa stessa disputa si prendano le due divisioni delle arti distinte in varii modi, che qui tralasciamo per averle bastevolmente notate nel margine.

La vera maniera di argomentare è il trattare con ragioni, non con pregiudicii.

MORALI

18° Il maggiore di tutti i mali è la ingiustizia.

19° È dunque peggio far ingiuria che soffrirla.

20° Di due infelici, niuno si può dire più felice dell'altro: è dunque vero, che è infelice quello che pecca, inquanto pecca; più infelice quello, che non paga le pene del suo peccato.

21° I castighi sono il più opportuno rimedio contro il peccato, come la medicina contro le malattie del corpo. Il castigo adunque secondo le leggi è da bramarsi, ed è il sostentamento delle repubbliche.

22° È un genere di perfetta vendetta quando i nemici ostinatamente durano nelle loro scelleragini, e questo è il maggiore supplicio che possa darsi.

23° Potentissimo si deve stimare nella repubblica l'ottimo, e che più si distingue in ogni genere di virtù, cioè in fortezza, in giustizia, temperanza e prudenza ecc. non quello, che fa tutto ciò, che gli piace, se tal volontà è viziosa.

24° È un ottimo rimedio contro l'ingiuria dei malvagi l'astenersi dalle ingiurie, il rassegnare a Dio le cose nostre, alla volontà del quale necessariamente si deve ubbidire, acciocchè se siamo ingiuriati da rei e malvaggi, siamo ingiuriati innocenti e buoni.

25° Immagine della vita temperante e della dissoluta.

26° Bellissima descrizione della virtù.

27° Bellissima descrizione del giusto accompagnato da tutte le altre virtù.

METAFISICI

28° La morte è comune a tutti gli uomini; ma non tutti hanno una istessa morte; poichè alcuni muoiono felici ed altri infelici: laonde non si deve temere la morte, ma si deve temere che non sia infelice. Le anime nostre conservano dopo la morte la loro propria costituzione nella seconda vita, che sarà dopo di questa, per essere o felici o infelici.

29° Per la vita pia e giusta è destinato dopo la morte uno stato felice; ma infelice senza dubbio per una vita empia ed ingiusta.

30° Con certo decreto di Dio saranno tutti gli uomini giudicati, secondo che averan vissuto, e Dio stabilirà di essi secondo il merito della loro vita facendo altri felici, altri infelici, senza distinzione di persone; e formerà sopra tutti gli uomini un giusto giudicio ordinando convenienti supplicii.

31° Quelli, che tra gli uomini si saranno distinti, e si saranno abusati della loro potenza saranno da Dio più gravemente puniti; costoro saranno in gran numero, perchè spesse volte sono più scellerati coloro, che tra gli uomini hanno avuto una gran potenza per aver potuto fare ogni cosa a capriccio, senza verun timore di castigo.

32° Tralasciando ogni altra cosa, dobbiamo con ogni diligenza e studio cercare d'imparare a ben vivere, per bene e felicemente morire.

33° Una è la causa architettonica e somma; le altre sono su-

bordinate, ed a quella principale e primaria si riferiscono come a loro fine e metà.

34° Delle cose altre sono buone, altre cattive, altre frammezzo, che hanno una media e comune natura.

IL GORGIA
OVVERO
DELLA RETTORICA
DIALOGO CONFUTATIVO

CALICLE, SOCRATE, CHEREFONTE, GORGIA, E POLO

Egli si dice, o Socrate, che si abbia ad indugiare così, quando si va alla guerra, e al fatto d'arme. SOC. — Or siamo noi venuti tardi, come si suol dire, dopo la festa? CAL.—In vero dopo una festa dilettevole assai (1); avendoci poco fa dimostrato Gorgia molte cose e quelle eccellenti. SOC.—Di questo indugio, o Calicle, n'è stato cagione Cherefonte, il quale ci ha costretti a far dimora in piazza. CH. — O Socrate, ciò non ti sarà stato di alcun disconcio, perciocchè io vi

---

(1) Volendo Platone confutare la falsa rettorica, quale veniva intrusa dalle scuole dei Sofisti, ed ordinariamente praticata da quelli che governano la Repubblica, è andato investigando personaggi a questa disputa adattati di tre nobili Sofisti Gorgia Leontino, Polo, e Calicle. Tutto questo pare che si riferisca alle loro opere delle quali si fa qualche menzione, o certamente alla loro comune dottrina. Si aggiungono varie circostanze per ornamento del dialogo.

ritroverò il rimedio, essendomi amico Gorgia, il quale, o ora, o altra volta, se vuoi piuttosto, quanto vale dimostrerà. CAN. — Che dì tu, o Cherefonte? desidera egli Socrate di udir Gorgia? CH. — Per questo stesso certo siam qui. CAL — Dunque qualunque volta vi piacerà di venire a casa mia, il potrete fare, alloggiando meco Gorgia, il quale vi scoprirà e dichiarerà ciò, che desiderate. SOC.—Tu parli bene, o Calicle. Forse vorrà egli al presente disputare con esso noi? perciocchè io desidero diligentemente cercar da lui qual virtù e potenza si abbia l'arte sua, o di qual cosa ei ne faccia professione, e ciò ch' egli insegni: ma ad altro tempo, come tu dì, faccia mostra del suo valore. CAL.—Non gli fia molesta, o Socrate, la dimanda, avvegnachè questo anche nella sua dimostrazione si conteneva: onde poco innanzi ordinò egli, che tutti coloro, che si ritrovavano dentro, proponessero qual quistione volessero, promettendo di rispondere ad ogni cosa. SOC. — Per certo tu dì bene; sicchè interrogalo tu, o Cherefonte (1). CH. — Qual cosa debbo io addimandarli? SOC.—Chi egli sia. CH. — In che modo dì tu? SOC. — Come se fosse calzolaro, in vero ti risponderebbe di esser tagliator de' cuoi:

---

(1) Il capo principale d'ogni disputa è il sapere di qual cosa si tratti. Qui con chiari esempii si mostra quale sia l'utilità di questa ricerca.

o non intendi ancora tu quello ch' io mi dico? CH.— Lo intendo, e lo addimanderò. Dimmi, o Gorgia, se dice il vero Calicle, che tu faccia professione di risponder a tutte le cose, le quali chiunque ti addimanda. GOR. —Egli dice il vero, o Cherefonte: perciocchè io ora prometteva questo stesso e dico in cotal guisa, che niuna cosa così nuova mi sia stata addimandata da alcuno molti anni sono. CH.—Dunque, o Gorgia, rispondi tu agevolmente? GOR.—Di ciò n' è lecito, o Cherefonte, farne la pruova. PO.(1)—Per Giove egli è lecito sì, ma più comodamente facendola di me, se tu vuoi, o Cherefonte; parendomi Gorgia oggimai stanco di dire, come colui, che dianzi ha molte cose narrate. CH.— Che dì tu, o Polo? pensi tu di poter risponder meglio di Gorgia? PO.—Che importa a te, purchè si ti risponda bastevolmente. CH.—Niente nò: rispondi, poichè così vuoi. PO.—Addimanda. CH.—Addimando oggimai, se Gorgia fosse perito di qu ll'arte, di cui si compiace Erodico suo fratello, con qual nome giustamente il chiameremmo noi? non col medesimo, col quale chiamiamo lui? PO.—Al tutto. CH.-Sicchè nominandolo medico il diremo

(1) Polo fervido disputatore, il quale si era anco esibito volontariamente a rispondere, ma non sa cosa sia ciò che in ogni disputa è la prima cosa, e rispondendo alcune cose fuor di proposito, a ragione vien ripreso da Socrate.

bene. PO.—Così sì. CH.—Ma se quell' arte tenesse, la qual possiede Aristofane figliuolo di Aglaofonte, o il fratello di lui, come da noi si chiamerebbe egli bene. PO.—Per certo, dipintore. CH.—Ma essendo ora Gorgia di alcun' arte perito, come bene il nomineremmo noi? PO.—O Cherefonte, molte sono le arti, dottamente dagli uomini ritrovate con l' esperienza, facendo l' esperienza che la vita nostra se ne cammini con arte; ma la inesperienza, che si vadi secondo la sorte. Ed ognuna di queste altri d' altre diversamente ne sono partecipi; ma gli ottimi delle ottime: del numero de' quali si è Gorgia dotato d' una bellissima arte. SOC.—O Gorgia; egli è avviso, che Polo sia eccellentemente ammaestrato nel dire; tuttavia non attende quello, che a Cherefonte egli promise. GOR.—Qual cosa principalmente, o Socrate? SOC.—Mi è avviso, ch' egli non risponda alla interrogazione. GOR.—Or iuterrogalo tu, se ti aggrada. SOC.—No; ma se a te, o Gorgia, piacesse rispondere, più volontieri vorrei, che tu rispondessi, che Polo: perciocchè da quello, che ora rispose Polo, manifesto è, ch' egli abbia atteso più all' arte, che vien detta rettorica che a quella del disputare. PO.—Perchè così, o Socrate? SOC.—Perchè avendoti interrogato di qual arte fosse perito Gorgia, o Polo, tu hai lodato l' arte di lui, come che alcuno la biasimasse; ma quale ella si fosse, non hai risposto. PO.—Non risposi io, ch'ella era bellissima. SOC.—Al tutto: ma niuno cercava quale ella si fosse; ma sibbene ciò, ch' ella sia, e quale si convenga chia-

mar Gorgia, come da principio in un certo modo ti eri stato instrutto da Cherefonte, e tu a lui bellamente rispondevi brevemente. Ora adunque nel medesimo modo dirai quello, che noi siamo per chiamar Gorgia, è l'arte di lui: anzi di tu, o Gorgia, come si ti convegna chiamare e di che arte perito. GOR.(1)—Della rettorica, o Socrate. SOC.—Dunque ti dobbiamo chiamar retore? GOR.—E buono, se nominar mi volessi, come dice Omero, secondo quello, che di essere io mi do vanto. SOC.—Il desidero. GOR.—Chiamami adunque. SOC.—O diremo noi, che tu sia possente in farne degli altri? GOR.—Di questo in vero, non solamente appresso di voi, ma ancor appresso ad altrui ne fo professione. SOC.(2) —Ma dimmi, o Gorgia se tu vuoi seguitar il disputare, come abbiamo incominciato, parte interrogando, e parte rispondendo, a rimetter ad altro tempo quella lunghezza di parole, la quale aveva incominciato ad usar Polo. Ma quello mi osserverai, il che mi averai permesso, e alle cose addimandato brevissimamente risponderai. GOR.—Sono, o Socrate, alcune risposte da eseguirsi necessariamente con lunghezza di parole: non pertanto tenterò che ti sia risposto brevemente, quanto si possa il

(1) Per questo Gorgia propone lo stato della questione intorno alla rettorica, la qual arte egli dice di professare.

(2) Si stabilisce che la forma della disputa dev' essere in brevi articoli d' interrogazioni e risposte.

più: perciocchè questo stesso è una delle cose,di che ne fo professione; cioè che niuno più succintamente di me possa dichiarare il medesimo. SOC.—Anzi o Gorgia, mi fa bisogno questo, e ti prego a dimostrarlomi, cioè il parlar ristretto, differendo poi ad altro tempo a farmi veder la copia di lui. GOR.—In vero il farò, ed in maniera, che dirai di non aver udito mai alcuno più breve nel parlare di me. SOC.(1) —Deh tu di oggimai di tenere la scienza dell' arte della rettorica, e di poterne far degli altri rettori. Or la rettorica versa ella intorno ad alcuna cosa, come l' arte del tessere intorno al fare delle vesti, oppur nò? GOR.—Sì. SOC.—E la musica non si ritrova ella intorno al facimento de' canti. GOR.—Sì bene. SOC.—Per Giunone, o Gorgia, queste tue risposte mi compiacciono maravigliosamente, poichè tu brevissimamente rispondi. GOR.—Io spero in questo di dover soddisfare al tuo desiderio. SOC.—Tu dì bene: ma similmente mi rispondi della rettorica, dicendo d' intorno

---

(1) Dopo avere spiegato lo stato della questione intorno alla rettorica passa Socrate a ricercare *l'oggetto* della medesima; e qui principalmente Socrate beffeggia la gonfia ed ambiziosa ignoranza dei Sofisti. Si cerca dunque quale sia la materia della rettorica, e Gorgia risponde, cioè *il sermone* essere la materia della rettorica. Disputa Socrate se questo genere sia ben posto, prendendone la prova dai soggetti di altre arti, le quali pare che versino nel sermone.

a che degli enti sia ella scienza. GOR.—D'intorno a' sermoni. SOC.—Di quali sermoni, o Gorgia? dimmi, forse di quelli i quali dimostrano in che modo colla dieta possono risanarsi gli malati? GOR.—Nò. SOC.— Dunque non intorno a tutti i ragionamenti versa la rettorica. GOR.—In niun modo nò. SOC.—Ma nondimeno ci fa potenti nella facoltà del dire, e nel giudicare. GOR.—In che modo nò? SOC.—Dimmi, se la rettorica intorno a quelli, che ci dà il modo del dire, ne' medesimi ci concede ella la virtù dell'esser prudenti? GOR.— In che modo nò? SOC.-La medicina, di cui ora parliamo, non fa ella, che noi possiamo e intender la cura degli malati, e disputare d'intorno a lei? GOR.—Necessario è. SOC.—Dunque e la medicina, come appare, versa intorno a' sermoni. GOR.—Così è. SOC.—Cioè intorno a quelli che pertengono alle malattie. GOR.—Sì bene —SOC. Dunque e la gimnastica versa ancora d'intorno a' ragionamenti della buona, e cattiva compressione de' corpi. GOR.—Per certo sì. SOC.—Or nel medesimo modo, o Gorgia, se ne stanno le altre arti, perciocchè ciascheduna di quelle versa intorno a quei sermoni, i quali di quelle cose si fanno, in cui la stessa si suol adoperare. GOR.—Apparisce. SOC.—Dunque perchè non chiami tu rettorica le altre arti, essendo elle d'intorno a' sermoni, poichè diffinisci, che questa stessa sia rettorica, la quale versa intorno a' ragionamenti? GOR.— Perchè tutta la scienza delle altre arti, o Socrate, si aggira, per così dire, d'intorno ad opre manuali, e

siffatte azioni; ma la rettorica non ha niuna opera tale; ma ogni azione, e virtù di lei consiste nel dire: onde io stimo la rettorica esser arte d' intorno a' ragionamenti, dicendo io ciò bene, come mi è avviso. SOC.(1) —Io intendo quale tu la ti voglia nominare; ma peravventura così più chiaramente comprenderolla, e rispondimi. Abbiamo noi le arti, ovver nò? GOR.—Le abbiamo sì. SOC.—Del numero di tutte l' arti io stimo che siano alcune, le quali versano forte nell' opera, e di molto poche parole son bisognose; ma altre, che di niuna parola, e si possono anche fornire col silenzio; come l'arte del dipingere, e di fare statue, e molte altre. Di cotal numero mi è avviso negarsi da te, che sia la rettorica; non è egli così. GOR.—Tu pensi o Socrate, molto bene. SOC.—Più oltre altre arti sono, le quali forniscono il tutto colle parole, e di opra o di niuna, o di poca, per così dire, è lor mestieri; come è l' aritmetica, l' arte del contare, la geometria, il giuoco delle

(1) Non rispondendo Gorgia molto opportunamente e speditamente a questa opposizione, Socrate con chiarezza la spiega valendosi della distinzione fra le arti; delle quali alcune tutte consistono nell'azione e nell'opera, benchè al loro modo si vagliano anco del parlare; alcune poi tutte si occupano nel parlare, e perciò il parlare in esse domina, ed è il vero soggetto delle medesime. Di quest'ultima specie dice essere la rettorica; e perciò bene è stato il parlare per soggetto della rettorica.

tavole, de' dadi, e molte altre arti, delle quali alcune quasi pareggiano le azioni colle parole, e molte sono eziandio superate da quelle; e adognimodo ogni azione, e poter loro si fa col mezzo delle parole. Certa siffatta mi pare che tu dica essere la rettorica. GOR.— Tu di' il vero. SOC.—Nulladimeno io non istimo, che niuna di queste tu voglia chiamar rettorica, tuttochè tu abbia detto, che ne sia dessa l' arte, che tiene la virtù nel dire. Perciocchè se alcun cavillar volesse, così prenderebbe ad argomentare. Adunque chiami tu rettorica, l' aritmetica? tuttavia non istimo, che tu dica esser rettorica, o l' aritmetica o la geometria? GOR.— Tu pensi il vero, o Socrate, e giustamente tu t' immagini ciò, ch' io dico. SOC.(1)— Deh e tu al presente metti fine alla risposta, che da te ricercava, conciossiachè la rettorica sia del numero di quelle arti, le quali per lo più si servono delle parole, ed essendone dell' altre tali, sforzati di dichiararci qual cosa ella si sia, e intorno a che nel dire abbia special virtù: come se alcun m' interrogasse d' intorno all' arti, le quali son principali, cioè qual di esse si dicesse l' aritmetica; in vero risponderei, come tu poco fa dicevi, ch' ella fosse del

(1) Dopo aver notato che il soggetto della rettorica è il sermone; ora cerca le differenze dalle quali vien disegnato quel sermone che è proprio e particolare della rettorica: imperocchè anco molte altre arti versano intorno al sermone.

numero di quelle arti, le quali ottengono assaissimo colle parole: e se di nuovo addimandasse intorno a che versa; direi d'intorno alla condizione del pari, e dispari, cioè di quanti siano gli uni e gli altri. Più oltre, se appresso m' interpellasse, quale io chiamassi l' arte del far i conti, risponderei questa anche annoverarsi fra quelle arti, le quali forniscono il tutto colle parole: di nuovo, se ricercasse intorno a che si aggirasse ella; risponderei, come fanno coloro, che si assicurano dal popolo, cioè l' arte del contare, fra le altre cose non esser niente differente dell' aritmetica; travagliandosi e l' una e l' altra intorno al medesimo, cioè al pari, e dispari; ma esser in questo dissomiglianti, perchè l' arte del contare consideri il pari, e il dispari; cioè qual somma di quantità fornisce, e rispetto a sè, ed iscambievolmente tra loro Oltreciò se alcuno, dicendo io, collocarsi l' astronomia nel genere di quelle arti, le quali forniscono il tutto colle parole, di nuovo mi addimandasse intorno a che tendano principalmente le ragioni dell' astronomia; soggiugnerei intorno al movimento delle stelle, del sole, e della luna, in che modo se ne stiano tra loro le velocità. GOR.—Per certo, o Socrate, tu risponderesti bene. SOC.—Deh, o Gorgia, mi dì ancora tu: la rettorica veramente è essa di quelle arti, le quali trattano, e forniscono tutte le cose colle parole; non è egli così? GOR.—Così sì. SOC.—Dunque dimmi ciò, che fra tutti gli enti sia quello, di cui principalmente si hanno quelli ragionamenti, dei quali se ne serve la

rettorica? GOR. (1)— I negozii grandissimi,e ottimi delle cose umane. SOC.—Ma, o Gorgia, ciò è egli ambiguo, e non ancora chiaro. Perciocchè io stimo, che tu abbia udita quella canzone, la quale si canta nei conviti, nella quale i cantori così annoverando vanno, di tutte le cose esser ottima la prospera sanità, secondariamente la bellezza, per terza le ricchezze con niuna fraude acquistate, per servirmi delle parole dell' istesso poeta. GOR.—In vero io l'ho udita; ma a che fine dì tu questo? SOC. — Perchè dubito se ti farebbono all'incontro gli artefici delle cose, che sono in quella canzone lodate, cioè il medico, il maestro dei gimnasi, e il banchiere; e incontinente il medico primo direbbe: o Socrate, Gorgia t' inganna; perciocchè non l' arte di lui risguarda al grandissimo bene degli uomini, ma la mia. Dunque se io ricercassi da lui chi egli si fosse; forse direbbe esserne il medico, che dì tu adunque? è egli opra della tua arte peravventura il grandissimo bene? forse mi risponderebbe: perchè, o Socrate, non sarebbe la sanità; e qual maggior bene presso agli uomini si ritrova di lei? poscia il

---

(1) Gorgia dice che il sermone proprio e particolare della rettorica versa intorno a cose massime ed eccellenti. Questa proposizione è bassa ed oscura. Perciò ragionevolmente Socrate la riprende valendosi di esempii di altre cose.

maestro dei gimnasii direbbe: io mi maraviglierei, o Socrate, se Gorgia potesse dimostrare maggior bene della sua arte, che io della mia. Direi di nuovo inverso a costui ancora: chi sei tu, o uomo, e quale è l'opera tua? direbbe di essere il maestro dei gimnasi, ed appartenere alla professione di lui il rendere i corpi degli uomini belli, e robusti. Dopo al maestro del gimnasio, potrebbe dir il banchiere, come io penso, disprezzando tutti molto; considera, o Socrate, se tu istimi alcun bene più eccellente delle ricchezze, o appresso a Gorgia, o appresso a qualunque altro. Dunque li potremmo dire: sei tu lo autore di un tanto bene? l'affermerebbe. Quale essendo? banchiere. Che dunque? pensi tu, che le ricchezze siano il grandissimo bene degli uomini? il confesseremo noi. Perciocchè dirà egli: in che modo nò? nondimeno Gorgia contende in dimostrare, che la sua arte sia cagione di maggior bene, che non è la tua: il potremmo noi dire. Sicchè cosa chiara è, che egli dopo questo sarebbe per dimandare: qual è cotesto bene? risponda Gorgia (1). Per la qual cosa deh, il mio Gorgia, fingi

(1) Gli dimanda ancora quale dica essere quel bene di cui la rettorica è ministra. Risponde Gorgia oscuramente; ma Socrate col di lui consenso spiega che la rettorica sia *l'arte con cui si fa la persuasione.*

tu di essere da loro, e da me così addimandato; e rispondi, qual è cotesto, che dì essere di un grandissimo bene agli uomini, e di cui ne fai tu professione di esserne lo autore. GOR. — Quello, che è in verità Socrate, grandissimo bene, e cagione, che e gli uomini si mantengano in libertà, e ciascheduno tra suoi si conservi l'impero, e il potere nella sua città. SOC. — Che dì tu adunque, che ne sia questo? GOR. — Il potere colle parole persuadere, e ai giudici in giudicio, e nel senato ai senatori, e a qualunque adunanza civile. Conciossiachè rispetto ad una facoltà tale, tu avrai il medico servo, e parimente il maestro de' gimnasi; anzi lo stesso banchiere si ritroverà non per sè, ma per altrui di aver ammassate le sue ricchezze, cioè per te ammaestrato nell' arte del dire, e in persuadere la moltitudine. SOC.—Ora mi è avviso, che tu abbia dimostro dappresso qual arte tu giudichi, che sia la rettorica, e se io t'intendo bene, tu dì, esserne lei l'arte, con cui si fa la persuasione, e tutto il maneggio, e la somma di lei terminarsi in questo: o puoi tu alcun' altra cosa dire, nella quale possa più la rettorica, che in persuadere gli animi degli auditori? GOR. — In niun modo, o Socrate; ma mi pare, che tu la difinisca bastevolmente; perciocchè questa ne è la somma di lei. SOC. (1) — Ora odi, o Gorgia: terrai per

(1) Si avanza Socrate nell'esame di questa differenza, come la ret-

certo, che se qualcheduno si ritrova con alcun disputare, il quale desideri di conoscer lo stesso, di cui si disputa, che ancor io sia uno di questi tali, e giudico lo stesso ancor di te. GOR.—Che dunque, o Socrate? SOC. — Il dirò ora In vero non assai apertamente conosco quale, e di quali cose sia quella persuasione, la quale tu di, che derivi dalla rettorica; e tuttochè io vadi sospettando, che tu abbia terminato di dire, tuttavia ricercherò da te qual persuasione, ed intorno a quali cose tu dica, che ella si faccia: ma quale di ciò ne sia la cagione, benchè io la sospetti, nondimeno io amo meglio ricercarla da te, che dichiararla; in vero non per causa tua, ma del sermone, acciocchè così procedendo si faccia maggiormente chiaro quello di che si tratta. Perciocchè considera, se ti paia, che io t' interroghi ragionevolmente. Come per esempio, se io ti addimandassi di quali dipintori fosse Zeusi; e mi dicessi, che egli fosse colui, che dipinge animali, forse non addimanderei con ragione quali animali, e dove principalmente ei dipingesse?

---

torica sia l'arte con cui si fa la persuasione. Premette ch' egli con serietà si applica a questa ricerca; e mostra con molti esempii che la persuasione è comune anco ad altre arti; e che perciò non è una differenza specifica, cioè propria e particolare della rettorica, la di cui natura sia veramente circoscritta.

GOR. — Sì. SOC. — E ciò non avvenirebbe egli, perchè vi sono d'altri dipintori, che dipingono similmente molti animali? GOR. — Così sì. SOC. — Che se non si trovasse niun altro, che Zeusi, che dipingesse, averesti risposto bene. GOR. — In che modo nò? SOC. — Deh oggimai mi dì, se egli sia avviso, che la rettorica sola persuada, ovver le altre arti ancora; ma io dico un non so che tale: chiunque alcuna cosa insegna, dimmi d'intorno alla stessa persuade egli, ovver nò? GOR. — Persuade soprammodo, o Socrate. SOC. — Di nuovo, se dicessimo così intorno le medesime arti, che dianzi raccontavamo. L'aritmetica non insegna ella qualunque cose al numero pertinenti, e l'aritmetico parimente? GOR. — Senza dubbio. SOC. — Dunque persuade ancora. GOR. — Per certo sì. SOC. — Dunque e l'aritmetica è facitrice di persuasione. GOR. — Ciò apparisce. SOC. — Per la qual cosa se alcuno c' interrogasse qual persuasione, e intorno a quali cose ella si faccia, risponderemmo, quella esser di lei la quale insegna intorno al pari, ed al dispari, quello che sia e l'uno e l'altro di loro. Ancora potremmo noi dimostrar similmente, che tutte le altre arti, delle quali dicevamo poco fa, fossero facitrici di persuasione, e d'intorno a quali cose, oppur nò? GOR. — Così è. SOC. — Non è dunque la rettorica sola artefice della persuasione. GOR. — Tu dì il vero. SOC. — Or conciossiacosachè ella sola non faccia questo, ma altre arti ancora; non senza ragione, se di nuovo addimandas-

siino eziandio quello della rettorica, che interrogato abbiamo del dipintore, cioè di che persuasione, ed intorno a quali cose ne sia ella facitrice; non parrebbe a te che fosse giusto il tornar ad addimandarlo? GOR.—A me sì. SOC.—Dunque rispondi, o Gorgia, poichè ancora a te pare così. GOR.(1)—In vero di questa persuasione, o Socrate, io dico esserne la rettorica maestra, la quale nei giudicii e nelle altre compagnie, come poco fa diceva, è condotta al parlare delle cose giuste, e delle ingiuste. SOC. (2) — Ed io, o Gorgia, sospettava, che tu dicessi di questa persuasione, e d' intorno a queste cose; ma non ti maravigliare, se di qui a poco io ti sia per tornar ad addimandare d'un non so che tale; il che tuttochè paia chiaro, tuttavia di nuovo lo addimanderò: perciocchè quel che io dico, lo addimando non per tuo rispetto; ma acciocchè il disputare con un certo suo ordine se ne cammini, e perchè non si avvezziamo col sospettare di prevenir l'

---

(1) Quindi risponde Gorgia ch'egli intende di quella persuasione la quale versa nel foro giudiciale, e nelle altre civili radunanze intorno alle cose giuste ed ingiuste.

(2) Ma Socrate dice non essere anco perfetta questa spiegazione di quella propria facoltà che alla rettorica appartiene. Egli medesimo lo lo insegna premettendo ch' egli parla a solo fine che con solidità e placidezza si comprenda la verità. Distingue due maniere di persuasio-

uno all' altro d' intorno a ciò, che si dice; ma tu secondo il tuo volere porrai fine a questa tua disputa così, come è stata ordinata. GOR — O Socrate, veramente mi è avviso, che tu fai bene. SOC.—Deh e questo consideriamo. Or chiami tu lo aver imparato alcuna cosa? GOR.—Il chiamo sì. SOC.—Che poi? e lo aver creduto? GOR.—E questo. Dimmi, stimi tu adunque, che lo aver imparato, sia il medesimo, che lo aver creduto; ed il medesimo la disciplina, e la credulità; oppur altra cosa? GOR.—Altra cosa veramente, o Socrate, io la mi stimo. SOC. — Tu stimi bene; ma quinci il conoscerai: perciocchè se alcun t' interrogasse, se si ritrova alcuna credulità falsa, ed alcuna vera, come io stimo, tu assentiresti. GOR. — Certo sì. SOC.—Che poi? la scien-

---

ne: l'una *ammaestrativa*, la quale con vere e sode ragioni produce la scienza, l'altra solamente insinua credulità, vale a dire che reca ragioni probabili, perchè si creda che la rettorica non genera scienza, ma probabilità. Il che può vedere lo studioso lettore chiaramente detto con eleganti parole nel testo medesimo Aggiungo non dirsi già assolutamente, che la rettorica dia credulità, sicchè sempre persuada; ma si dice che versa nel persuadere, vale a dire in cercare con diligenza ed industria ciò ch' è più opportuno per far che si creda; come chiaramente dice Aristotele. *Il fine della rettorica non è il persuadere, ma il conoscere in cadauna cosa ciò che è atto a persuadere, ed avanzarsi fin dove può.*

za è ella vera, e falsa? GOR. — Per certo nò. SOC. — Dunque cosa chiara è, che non è il medesimo. GOR. — Tu di il vero. SOC. — Ma nondimeno ed a coloro, che impararono, ed a quegli altri, che credettero si è persuaso oggimai. GOR. — Così è. SOC. — Sicchè vuoi tu, che noi poniamo due le specie della persuasione, delle quali l'una ci dia la sede senza la scienza, e l'altra la scienza? GOR. — Al tutto. SOC. — Qual di queste persuasioni apporta la rettorica ne' giudicii, e nelle altre ragunanze d'intorno alle cose giuste ed all' ingiuste? or non apporta ella quella, con cui gli uomini credano senza scienza, o quell' altra, con la quale sappiano? GOR. — Cosa chiara è quella, con che gli auditori siano indotti al prestar fede. SOC. — Per la qual cosa appare, è artefice la rettorica di quella persuasione, la quale ci dà piuttosto la credulità, che la dottrina intorno al giusto, ed all' ingiusto. GOR. — Così è. SOC. — Dunque non l'oratore ne' giudicii, o in altra moltitudine insegna le cose giuste, e le ingiuste; ma introduce solamente fede: perciocchè non potrebbe a tanta moltitudine cotante gran cose insegnar in sì breve tempo. GOR. — Per certo nò. SOC. (1) —

(1) Ripetizione dell' antecedente dottrina. Dopo aver spiegato il soggetto della rettorica, e definitolo con certi caratteri, ora mostra l'uso della medesima. Ma prima di tutto parla della falsa rettorica,

Deh vediamo omai quel che sia da doversi dire della rettorica: perciocchè io non ancora bastevolmente posso intender quello, che io mi dica. Perciocchè quando pubblicamente si tratterá dell'elezione dei medici, o dei maestri di navi, o d'altri artisti; peravventura allora non pertinerà egli all'oratore il consigliare, essendo cosa chiara, che in ogauna elezione si debba elegger qualunque peritissimo della sua arte: nè di nuovo, quando si consiglierà del fortificare, o del sito dei porti, o dell'apparecchiare le navi, ufficio sarà dell'orator il consigliare; ma dell'architetto: più oltre nè quando si delibererà d'elegger il capitano dell'esercito, o di apparecchiar lo esercito contro ai nimici, o dell'occupar i luoghi, in modo niuno agli oratori appartenirà il consigliare; ma bene ai capitani degli eserciti: o come dì tu, o Gorgia,

---

quale era quella introdotta da' Sofisti, contro i quali disputa. Nella persona di Gorgia insegna le loro opinioni, indi rappresenta la rettorica formata dalle loro invenzioni, come un' adulatrice cortigiana, che tutta versa nelle lusinghe del piacere; e poi insegna che l'uso della rettorica molto differisce da quella rettorica adulatrice e fallace, quale l' aveva descritta contro i Sofisti. Tutta questa disputa dunque fino al fine del dialogo è un diffuso trattato dell'uso della rettorica, ed ha due parti: l'una confutativa della rettorica adulatoria; l' altra confermativa intorno al vero uso della rettorica. Tutto questo in varii modi si tratta, come a suo luogo noteremo.

d'intorno a questo? perciocchè facendo tu professione di esser retore, e di poterne far altrui, giova certo che s' investighi, e s'intenda da te stesso quello, che è proprio dell' arte tua; e stimerai, che si faccia ora da me l'ufficio tuo: perciocchè fra coloro forse, che sono in casa vi si ritrova alcuno, il quale desidera d' esser tuo scolare, come io sento esserne alcuni e molti, i quali la modestia forse spaventa a ricercarne questo da te. Dunque da me interrogato stimerai anche d' esser interrogato da loro. Che riporteremo noi, o Gorgia, se teco ci accompagneremo? d' intorno a che potremo noi consigliar la repubblica? dimmi, d' intorno al giusto solamente, ed all'ingiusto; ovver oltre di questo, intorno a quello, che Socrate ora diceva? dunque a costoro sforzati di rispondere, o Gorgia. GOR. (1) — In vero sforzerommi di scoprirti chiaramente tutta la facoltà della rettorica: percioc-

(1) Aveva Socrate ricercato a Gorgia, in che versasse la rettorica, vale a dire se l'Oratore tratti di tutte quelle cose che possono cadere in deliberazione. Risponde Gorgia per collocare le vane sue immagini sopra quei buoni principii, che aveva conceduto, poter l'Oratore conseguire tuttociò che gli piace col persuadere, non coll'insegnare, o bene o male; e poter egli appresso il popolo trattare di tutte le cose, e dei soggetti di tutte le arti, meglio e più opportunamente dei medesimi artefici. Socrate confuterà a suo luogo tutte queste cose, poichè qui si spargono solamente i semi della futura disputa.

chè tu molto bellamente ci hai condotto a questo. Per certo tu sai, che questi arsenali e queste mura degli Ateniesi, e disposizione de' porti, si fecero parte col consiglio di Temistocle, parte di Pericle, e non degli artefici. SOC. — Questo si dice, o Gorgia, di Temistocle, ed io stesso ho udito Pericle, quando persuadeva il fare il muro nel mezzo alla città. GOR. — Oltre ciò qualora si delibererà delle elezioni, le quali tu al presente raccontavi, tu vedi gli oratori stessi consigliare, e le loro opinioni d' intorno a questo anteporsi. SOC. — Di questo in vero maravigliandomi io, un pezzo fa da te ricerco la virtù della rettorica: perciocchè in pensando io così, la mi si dimostra nella grandezza felice. GOR. — O Socrate, se tutta la virtù di quest'arte ti fosse nota, vedresti veramente contener lei sotto di se sommariamente tutte le facoltà; di cui ti addurrò un argomento grande. Spesse volte essendo io oggimai entrato con mio fratello ed altri medici ad alcun ammalato: e conciossiachè ei non volesse nè ber medicina, nè commettersi al medico, perchè e il tagliasse, o li desse il fuoco; nè potendoseli persuadere dal medico, io non con altro a lui persuasi, che con la facoltà della rettorica; perchè affermo tanto più, se il retore ed il medico andassero a qualche città, e si contrastasse nell'arrengo fra loro colle parole, ovvero in qualsivoglia altra compagnia, qual fosse da eleggersi, il retore ovvero il medico; sarebbe per avvenire, che in niun luogo il

medico apparerebbe, ma sibbene verrebbe eletto il perito nel dire, purchè egli volesse. E nel medesimo modo se contro qnalunqne altro artefice contendesse il retore, ottenirebbe alla fine, che di lui piuttosto si facesse l'elezione, che di qualunque altro si fosse: perciocchè non v'è niuna cosa, di cui il retore non possa con persuasione maggiore parlare al vulgo di chi si sia degli altri artefici (1). Dunque se la virtù di quest'arte è tale e cotanta; tuttavia è lecito il valersi così di lei, come d'ogni altra facoltà di combattere: perciocchè nè colui, che averà imparato a combattere co' pugni e colle braccia, e con le armi per poter riuscir superiore agli amici e ai nemici; non perciò contro tutti dee combattere egualmente, inmanierachè anche percota, pugna, ed uccida gli amici: nè ancora per Giove, se alcun pugile nella palestra esercitatosi, acquistasse forza di corpo, dipoi battesse i parenti, o qualunque altro de' domestici ed amici; perciò conviene che si odiino, e dalla città si discaccino i maestri dei gimnasi, e coloro che insegnano a combatter con l'armi: conciossiachè

(1) Si forma Gorgia una opposizione e la scioglie: esser facile che l'Oratore si abusi di una sì ampia facoltà, che gli viene attribuita. Risponde che non per questo si deve accusar la rettorica, e lo illustra con esempii.

essi questo insegnarono, affine che chi imparato lo avesse, se ne servissero giustamente contra i nimici, e contra coloro, che facessero loro ingiuria, cioè in vietandola e non in facendola. Ma alcuni volgono queste cose sossopra, e si servono male della forza e dell'arte; ma non per questo sono da stimarsi malvagi chi hanno insegnato, nè da giudicarsi, nè da tenersi l'arte per mala; ma sibbene secondo il mio giudicio mali coloro, che se ne servono sinistramente. La medesima ragione ancor è della rettorica: perciocchè può l'oratore contro tutti parlare di qualunque cosa, inmodochè appresso la moltitudine molto facilmente si faccia superiore in persuadendo qual si voglia cosa: nondimeno nè per quella ragione convien che si privino i medici della loro lode, i quali possono far questo, e gli altri artefici appresso; ma bene colla ragione si vagliano di lei, come similmente della facoltà del combattere. Ma se alcuno, come io stimo, fatto acquisto della rettorica, si servisse poscia ingiustamente della facoltà acquistata, non sarebbe lecito a lui di avere in odio, o di discacciare dalla città chi la insegnò, come colui, che per l'uso giusto gli e l'abbia data, tuttochè se ne sia egli servito in contraria parte. Sicchè convenevol cosa è che si odii, o si bandisca, e si uccida ancora chi si serve male, ma non in alcun modo il precettore. soc. (1)

(1) Volendo Socrate riprovare quella vanità di Gorgia, premette ch'

— Io penso, o Gorgia, che tu ti sia esperimentato in molte dispute, ed in esse abbi veduto, che gli uomini non possono disputare agevolmente di quello, che prendono a trattare, tra loro difinendolo; ed in cotal guisa imparando ed insegnando vicendevolmente sciorre le compagnie; ma se dubitassero di alcuna cosa, e l'uno di loro negasse, che l'altro dicesse bene, o non chiaramente; si sdegnerebbono e penserebbono, che parlassero; per invidia contendendo, ma non cercando ciò, che è proposto nel ragionamento. Ed alla fine alcuni così sozzamente si partono con villanie, e vicendevoli maldicenze, che si pentiscano anche gli auditori, e loro incresca di aver stimato, che tali uomini fossero da udirsi. Ma a che fine dico io questo? perchè non mi è avviso, che tu ora a sufficienza parli cose decenti, nè concordi a ciò, che da te si diceva prima della rettorica. Dunque temo riprenderti, acciocchè tu non istimi, che io non tanto disputi per cagione di dichiarar la cosa, quanto per

---

egli non è contenzioso, sebbene il morbo della contenzione molto tra gli uomini sia diffuso; ma ama la libertà, onde ad ognuno sia lecito opporsi liberamente alle altrui opinioni, ed all'incontro egli soffre che da chi si sia venga esaminata la sua, ed anco se si può confutata. Con queste leggi dice esser disposto a disputare. Acconsentendovi Gorgia, e dimandandolo quelli che colà si trovavano, si prepara la strada alla disputa.

tuo rispetto. Che se tu sei del numero di colòro, di cui io ne son uno, volentieri da te il ricercherò; altrimenti lascierollo. Ma del numero de' quali son io? di coloro, i quali comportano di esser volentieri ripresi, se dicessero alcuna cosa, che non fosse vera, ed ancora riprenderebbono volentieri, se alcuna cosa manco vera da alcun' altro venisse detta; ed a cui non manco è grato di esser ripreso, che di riprendere altrui: perciocchè tanto maggiore io stimo questo bene, quanto è maggior bene il liberar se stesso da grandissimo male, che l'averne liberato altrui: conciossiachè niuna cosa stimo io così agli uomini nociva, che la falsa opinione intorno a questo, di cui si ha il presente ragionamento. Per la qual cosa se tu affermi di esser tale, deh disputiamo; ma se stimi, che si abbia a lasciar questo ragionamento, lasciamolo andare, e licenziamo la compagnia. GOR.—Io dico in vero, Socrate, di essere ancora tale, quale tu ora ci descrivevi; ma è da aversi riguardo agli altri, che sono presenti: conciossiachè innanzi voi veniste, ho loro molte cose mostrate, e forse ora se seguitiamo il disputare porteremo al dilungo il ragionamento. Per la qual cosa è da guardarsi, che non intertenniamo alcun di loro, mentre si propongono di fare alcun'altra cosa. CH.—O Gorgia, e tu o Socrate, voi udite il grido di chi desiderano esser presenti a questa disputa. Per certo io non istimerci niun negozio tanto; che io lo anteponessi a questa disputa incomin-

ciata da voi. CAL.—Per li Dei, o Cherefonte, tuttochè mi abbia ritrovato presente a molte dispute, tuttavia non so se mai come ora, vi sia stato con tanto diletto; e perciò se anche tutto questo giorno disputando consumerete, mi fia molto grato SOC.— Or o Calicle, in quanto a me si aspetta; purchè voglia Gorgia, niuna cosa m'impedirà. GOR.—In vero, o Socrate da qui innanzi sarebbe ascritto a vergogna, se io rifiutassi il disputare; massimamente avendo da principio dato licenza ad ognuno di addimandare di qualunque cosa più li piacesse. Sicchè se è in grado a costoro, che sono presenti, disputa, ed addimanda di qualunque cosa ti aggrada. SOC.(1)—Odi oggimai, o Gorgia; quello, di che mi maraviglio nelle tue pa-

---

(1) Ripetute tutte le cose che Gorgia aveva detto di sopra, Socrate le dispone in maniera, cosicchè lo riducono all'inconveniente, che è la sola maniera della confutativa dimostrazione. Avendo detto Gorgia quello essere il sermone della rettorica, il quale versa intorno alle cose giuste ed ingiuste, e dovendo tutti gli artefici operare secondo i loro principii, ne segue per certo che la rettorica non può essere ingiusta, mentre parla intorno al coltivare ed esercitare la giustizia, e sempre detesta la ingiustizia. Ma avendo poi il medesimo Gorgia detto poter avvenire che alcuno della rettorica ingiustamente si abusi, ne nasce ch'egli dice cose ripugnanti Queste cose si dicono in riguardo al seguente ragionamento, nel quale si definisce colla giustizia l'uso della rettorica.

role: perciocchè dicendo tu bene peravventura, io non lo intendo bene. Tu dì di poter far uno atto all'orare, se alcuno volesse imparare da te. GOR. — Dicolo veramente. SOC. — Non in maniera che di tutte le cose sia buono di parlarne probabilmente tra la moltitudine insegnando, ma sibbene persuadendo? GOR. — Anzi sì. SOC. — Oltre ciò aggiungevi, persuadersi meglio dal retore, che dal medico intorno alla sanità. GOR. — Il dissi certamente, ma nella moltitudine. SOC. — Per la qual cosa il medesimo è il dire nella moltitudine, che tra gl' ignoranti: perciocchè non mai appresso coloro, che sanno, persuaderebbe più del medico. GOR. — Tu dì il vero. SOC. — Dunque se fia miglior del medico in persuadere, non avanzerà ancor egli nella persuasione, chi averà la scienza? GOR. — Ad ogni modo. SOC. — Non essendo egli medico: non è così? GOR. — Sì. SOC. — E se non medico, dunque ignorante di quello, che il medico intende? GOR. — Senza dubbio. SOC. — Laonde persuaderà più agevolmente presso agl' ignoranti lo ignorante, che lo intelligente: perciocchè il retore avanza il medico nella facoltà del persuadere; non segue egli questo così, o alcun' altra cosa? GOR — Certamente che d' intorno a questo ne segue egli in cotal guisa. SOC. — Or non se ne sta il retore e la rettorica ancora nelle altre arti similmente, inmanierachè niente pertegna alla facoltà di lui il sapere comunque la cosa si sia; ma sol ritrovare certa arte di persuadere, onde apparisca appresso agl' igno-

ranti di saper più de' periti. GOR.—Dunque questa, o Socrate, è una gran facilità; cioè, che coloro, i quali tuttochè mai non abbiano tocche le altre arti, ma questa sola, tuttavia nella cognizione non siano punto agli altri artefici inferiori. SOC. — Se l' oratore per questa sola facoltà avanzi gli altri, o sia egli superato, poco dipoi lo investigheremo, se in qualche cosa parerà che torni bene al disputare; ma ora consideriamo primieramente, se l' oratore così sia ordinato intorno al giusto, e l' ingiusto, l' onesto, ed il turpe, il bene, ed il male, come gli altri intorno alle cose alla sanità pertinenti, ed a quelle che convengono al rimanente dell'arte; cioè, se egli non sapendo alcuna cosa esser buona, o cattiva, o bella o brutta, o giusta, o ingiusta, si machini certa persuasione d' intorno a cotali cose: inmodochè e l' ignorante paia fra gl' ignoranti di saper più degl'intelligenti? o per sorte necessario è che egli sappia questo, e faccia mistieri che fattosi omai acquisto di cotal facoltà, a te ne venga chi è per doversi far oratore? che se di siffatte cose non portasse con seco la scienza, tu precettore della rettorica tali cose non gl'insegneresti, non pertenendo all' arte sua lo insegnare; ma tu sibbene faresti, che apparerebbe al volgo intelligente di siffatte cose, non le sapendo, ed insieme buono, non vi essendo: o adogni modo non potreste insegnar la rettorica, se non avesse innanzi conseguito la verità di queste cose: o in qual modo se ne sta ciò, o Gorgia? per Giove ti prego, che

siccome dianzi hai dato incominciamento, così vogli alla fine manifestarci qual sia la virtù della rettorica. GOR.—Tuttochè alcuno fosse, che non le sapesse, tuttavia io stimo; che da me le imparerebbe. SOC.— Fermati conciossiachè tu di bene. Se tu fossi per far alcuno atto ad orare, sarebbe egli necessario ch'egli sapesse le cose giuste, ed ingiuste, o avendole innanzi, o dopo da te imparate. GOR.—Adognimodo. SOC.—Che dunque? chi averà quello imparato, che pertiene al legnaiuolo, non è egli atto a lavorare i legni, oppur nò? GOR.—Si. SOC.—E chi quello, che alla musica, musico? GOR.—Così si. SOC.—E medico chi quello che aspetta alla medicina, e nel medesimo modo d' intorno all' altre cose. Chiunque avrà imparato alcuna cosa, riesce egli tale, quale il rende la scienza di ciascheduna cosa? GOR.—Al tutto. SOC.—Dunque secondo questa ragione fia giusto chiunque averà imparato le cose giuste. GOR.—Al tutto. SOC.—Il giusto poi fa egli le cose giuste? GOR.—Si. SOC.—Dimmi, è necessario che il retore sia giusto; ed ingiusto voglia far le cose giuste? GOR.—Apparisce. SOC.—Dunque non vorrà mai il giusto far ingiuria. GOR.—E necessario. SOC.—Egli è necessario dalla ragione antedetta, che il retore sia giusto. GOR.—E necessario si. SOC.—Dunque egli non vorrà mai far ingiuria. GOR.—Non apparisce. SOC.—Ti ricordi tu di aver detto dianzi, che non convenisse incolpare, nè discacciare dalle città i maestri de' gimnasi, se alcun pugile si servisse male dell' arte del far i pugni, e facesse ingiuria; e nel me-

desimo modo, se alcun oratore si valesse della rettorica ingiustamente, non si dovesse accusare, e discacciare colui, che insegnato gli avesse: ma chi facesse le cose ingiuste, nè si servisse bene di lei? or si è detto questo, oppur nò? GOR.—Si disse sì. SOC.—Ma ora pare che lo stesso oratore non sia mai per dover far ingiuria: non è egli così? GOR.—Così appare SOC.—Or dianzi si disse, che la rettorica versava d' intorno a' sermoni non dell' eguale, nè del disuguale: ma del giusto, e dell' ingiusto: non è egli così? GOR.—Sì. SOC.—Io dunque dicendo tu questo, non ho stimato, che la rettorica fosse mai cosa ingiusta, come quella che favellasse sempre della giustizia: ma poichè alquanto poi dicevi; che l'oratore è oratore, tuttochè se ne serva ingiustamente della rettorica; incontinente maravigliandomi io, ed istimando non esser tra loro convenienti le cose, che da te si dicevano, ho dette quelle parole, che se tu stimassi dover esser utile il riprenderle (come io lo stimo) fosse bene, che noi disputassimo, se non, le lasciassimo andare. Ma dipoi considerandosi questo da noi tu ancor vedi, che non possa avvenire, come concedono tutti, che 'l retore della rettorica si serva ingiustamente, nè voglia far ingiuria, e per lo discernere bastevolmente in che modo se ne stia questo, per cane, o Gorgia, non fia bisogno di picciola diligenza. PO. (1)— Ma che, Socrate? stimi

(1) Prima parte della confutazione che abbiamo notato intorno

tu forse ancora della rettorica, siccome tu di o pensi, che indotto Gorgia da certo rispetto non ti abbia confessato appresso, che il retore conosca le cose giuste, le oneste, ed ancora le buone? poscia se alcuno di quelle cose ignorante n' andasse a lui, ch' io fossi per insegnarle? da questa concessione per avventura ne seguì poi alcuna cosa contraria nel disputare: la quale tu desideri conducendone ad interrogazioni siffatte. Perciocchè qual stimi tu, che fosse stato per dover negar di sapere le cose giuste e di doverle insegnare ad altrui? ma è sciocchezza grande il condur a tali interrogazioni le nostre dispute. soc.—Per questa cagione stessa bellissimamente, o Polo mio, si acquistiamo gli amici, ed i figliuoli, affine che quando noi peccheremo nella vecchiezza, voi giovani colla presenza vostra emendiate la nostra vita, e colle

---

all'abuso della vera rettorica. Abbraccia questa una bellissima descrizione della rettorica adulatoria che professavano i Sofisti. Debellato Gorgia, viene in campo un nuovo Atleta chiamato Polo audace e sfacciato, che già da principio erasi spontaneamente offerto al combattimento. Con esso prima di tutto conviene Socrate intorno alla prolissità; indi avendo lasciato in di lui arbitrio la scelta d' interrogare o di rispondere, egli vuol interrogare. Ciò si fa appostatamente, acciocchè Socrate spieghi la sua sentenza intorno a que'la fittizia rettorica. S'introducono alcune episodiche circostanze per dileggiare la temeraria sfacciataggine dei Sofisti. E Socrate dà la scelta al Sofista d' interrogare o di rispondere per pigliare da capo la disputa.

parole, e con le opre; e se in alcuna cosa al presente io, e Gorgia ci siamo ingannati nel disputare, emendala tu presente: perciocchè così il dei fare, ed io il ti concedo volentieri, acciocchè se alcuna delle cose, che sono state concedute, tu istimassi che non si fosse conceduta bene secondo il tuo volere la permutassi; purchè tu questo filo ne osservi. PO.—Che, o Socrate? SOC.—Di non tenere quella lunghezza di ragionamento, della quale tu nel principio della disputa ti servisti. PO.—Ma che? non mi è egli lecito di parlare quanto mi aggrada? SOC.—Tu riceveresti troppo grave ingiuria, o Polo, se venuto ad Atene, ov' è grandissima la libertà del ragionare, tu solo in questo luogo non avesti facoltà di poter parlare secondo il tuo volere. Ma incontrario non ritroverei ancora io un' ingiuria non lieve, se r gionando tu lungamente, nè volendo rispondere alle cose, che ti sono addimandate, non fosse lecito a me di partire; e non udirti? ora tu hai alcun pensiero della disputa fatta, e la vuoi emendare, come al presente diceva, ritrattando quello che ti pare di dover ritrattare, e l'un, e l'altro addimandando e rispondendo, com' io, o Gorgia abbiamo fatto, riprendimi, e comporta di esser ancora tu ripreso: ma dimmi se tu affermi di saper ancora quello, di cui Gorgia ne fa professione, oppur nò. PO.—Il dico veramente. SOC.—E comandi tu, che di ciò, che a ciascheduno sia in piacere, si ricerchi da te, come da uomo, che sappia rispondere? PO.—Per certo sì. SOC.—Dunque di queste due cose fanne ora quella, che più ti è in grado: o ad-

dimanda, o rispondi. PO.—Farollo veramente, e rispondimi, o Socrate, poichè pare a te che Gorgia dubiti intorno alla rettorica. Quale di tu, ch' ella si sia? SOC.(1) —Mi addimandi tu forse qual arte io stimo, ch' ella sia? PO.—Questo stesso. SOC.—Niuna, o Polo, per dirti il vero. PO.—Ma che pare a te che sia la rettorica? SOC. —Una cosa, dalla qual tu di che si sia fatto l' arte in quel libro, che poco fa tu leggesti. PO.—Quale di tu? SOC.—Certa perizia. PO.—Dunque pare a te perizia la rettorica? SOC.—A me si, se tu altro non ci dicessi. PO.(2)—Di che ti è avviso ch' ella sia perizia? SOC.—Di partorire certa grazia, e piacere. PO.—Dunque pare a te che la rettorica non sia certa cosa bella; potendo ella gratificar gli uomini? SOC.—Che, o Polo? hai tu oggimai udito quello, ch' io dica ch'ella sia, inmanierachè mi addimandi poscia, se paia a me che non sia bella? PO.—Non ti ho io udito dire, ch' ella è certa perizia? SOC. —Vuoi tu adunque, poichè stimi la grazia molto, gra-

---

(1) Descrizione della falsa rettorica. Ella non è un'arte, ma solamente una sperienza, o piuttosto una perizia nata da quella sperienza. Queste cose però non si dicono assolutamente di ogni rettorica, ma solamente di quella adulatrice e sofistica; la quale Socrate non chiama arte, ma piuttosto un vano lavoro, ed un apparato senza fondamento, come dice più sotto.

(2) Indi si spiega essere questa esperienza una industria che concilia il favore ed il piacere, e va in traccia dell'aura popolare.

tificarmi alquanto? PO.—Il desidero sì. SOC.(1)—Interrogami ora, s'io stimi, che l'arte della cucina sia alcun'arte. PO.—Ecco ch'io lo addimando. Qual è l'arte della cucina? SOC.—Niuna. PO.—Ma dicci quello ch'ella sia. SOC.—Dico ch'ella è certa perizia. PO.—Quale perizia? SOC.—Di partorire grazia, e piacere. PO.—È egli il medesimo l'arte della cucina, e la rettorica? SOC.—In modo niuno, ma una particella dello studio medesimo. PO.—Di qual studio di tu? SOC.—Io dubito che sia cosa più dura il dirne la verità per rispetto di Gorgia, affine non stimasse peravventura, ch'io biasimassi lo studio di lui: perciocchè io non so, se questa sia rettorica, la quale egli si esercita, conciossiachè da questa disputa non si è fatto noto quello, che finalmente egli pensi ch'ella sia; ma quello, che io mi chiamo rettorica, è una particella di certa cosa in niun modo onesta. GOR.—Di cui o Socrate? dì, ti prego, senz'avermi alcun rispetto. SOC.(2)—Mi pare ch' egli sia certo

---

(1) S'illustra quella descrizione della falsa rettorica; prima materialmente paragonandola all'arte della cucina, la quale si dimostra essere contenuta nello stesso genere sinonimo.

(2) Spiegazione ed illustrazione più chiara dell'antecedente descrizione della rettorica dei Sofisti. Si nota il sommo genere nel quale è contenuta, cioè l'*adulazione*, la quale egli divide in quattro specie, quella della cucina, quella che abbellisce, la sofistica e la rettorica. Sostiene che tutte queste non sono arti, ma solamente perizie ed usi.

studio veramente non artificioso; ma di un' animo accorto ed acconcio, e potente da natura al riconciliarsi la umana compagnia; chiamo poi la somma, ed il capo di lui adulazione. Or di questo studio mi pare che siano molte altre particelle, ed una ancora l' arte della cucina la quale, tuttochè appaia di esser arte, tuttavia secondo il mio giudicio non è arte, ma certa perizia, ed uso. Di questo chiamo io ancora la rettorica una particella, e quella che abbellisce, e la sofistica Veramente queste quattro particelle appartengono a quattro cose. Se dunque Polo cercar le vuole, le si cerchi egli: perciocchè non ancora ha udito qual particella di adulazione io dica che sia la rettorica; nè ha egli avvertito, ch' io abbia così risposto. Per la qual cosa mi addimanda, s'io la stimi bella, ovver nò. Ma io non gli risponderò, s' io stimi la rettorica alcuna cosa bella, ovver brutta, innanzichè non avrò risposto quello, ch' ella sia; perocchè altrimenti non è giusto o Polo. Che se tu udir vuoi, interrogami qual particella di adulazione io dica che sia la rettorica. PO.—Oggimai la cerco da te, e rispondi, quale particella ella si sia. SOC.—O la imparerai tu forse, rispondendo io (1)? perciocchè è la rettorica, com' io pen-

(1) Pone una più accurata definizione della rettorica adulatoria: essere un simulacro della particella civile. Questa definizione serve per ispiegare l'antecedente, come dalle stesse parole apparisce.

so, un simulacro della particella civile. PO. — Che adunque? dì tu ch'ella sia certa cosa bella, ovver brutta. SOC. — Brutta; chiamando io le cose cattive turpi; poichè mi conviene rispondere a te, quasi tu sappia già ciò ch' io dico. GOR. — Per Giove nò, o Socrate: anzi nè io stesso intendo ciò che tu dì. SOC. — Verisimilmente, o Gorgia, perciocchè non ancora lo ho dichiarato bastevolmente; ma Polo è giovane e fiero. GOR. — Or lascialo da parte, ed a me rispondi, in che guisa da te si dica: che la rettorica sia simulacro della particella civile. SOC. (1) Sforzerommi di dichiarare quello, che mi paia la rettorica; ma se così non fosse, Polo il riprenderà. Dì tu esser il corpo; e l' anima alcuna cosa? GOR. — Perchè nò? SOC. — Dunque dell' uno, e dell' altro di questi pensi tu, che vi sia alcuna abitudine buona? GOR. — Io stimo veramente. SOC. — Ma che? certa abitudine apparente, ma non vera? come per esempio, paiono molti aver i corpi disposti bene, di cui la mala valetudine, ed abitu-

---

(1) Spiegazione più diffusa di questa definizione per mezzo di alcune ipotesi che premette, secondo il suo costume, delle quali questo è l'intero complesso. Vi sono alcune abitudini del corpo e dell'animo che sono buone, ed altre che sono cattive, le quali però si nascondono sotto l'apparenza del bene. Così applicando questo al suo disegno, dice esservi due arti, dirette l'una a giovare il corpo, l'altra l'animo: il fine di queste è l'ottimo. L'una è la Politica: quella che appartiene al corpo non ha un certo e determinato nome.

dine, non agevolmente da alcuno si conoscerebbe, fuori che dal medico, e dal maestro de' gimnasi. GOR.—Tu dì il vero. SOC.—Non so che cosa tale dico, che sia nel corpo, e nell' anima, il che fa, che ambidue appariscano star bene, non stando essi così. GOR.—Così è. SOC.—Or s'io potrò, dichiarerò più chiaramente quello, che detto mi abbia. Conciossiachè queste sono due cose; io stimo che siano di due sorti le arti: e l' arte all' anima pertinente chiamo civile; ma quella che mira al corpo, non te la posso dire con un sol nome (1). Or di questa sol arte, che tiene la cura del corpo, io pongo due particelle, la gimnastica l' una, l' altra la medicina. Della civile poi la facitrice delle leggi io pongo in luogo della gimnastica, e la giustizia in un certo modo alla medicina equivalente; e comunicano insieme la medicina, e la gimnastica, come quelle, che sono intorno alla medesima cosa, e di nuovo la giustizia, e la legale: ma nondimeno tra loro sono in alcuna cosa differenti (2).

---

(1) Soddivide queste specie: quella che appartiene al corpo in gimnastica e medica: e la Politica che appartiene all'animo in legislatrice e giudiciaria. Dice che queste sono disposte in modo, che si corrispondono una coll'altra, ed insegna elegantemente queste relazioni. Il certo fine di tutte si stabilisce esser l'ottimo. Tutto questo si deve confrontare col fine del Fedro.

(2) Applicazione della dottrina contenuta in questa nuova definizione, a quell'altra definizione prima assegnata, nella quale stabilivasi

Or conciossiachè queste siano quattro, e sempre medichino ottimamente queste il corpo, l' anima quelle: la facoltà dell' adulare di ciò avvedendosi, non dico conoscendo, ma congetturando, si divide in quattro parti, e ne prende la figura di ciascuna particella, simulando di esser quello; che la si abbia preso a parere, non avendo dell' ottimo alcun pensiero; ma sempre con quello, che è dolcissimo va cacciando la pazzia, e inganna; inmanierachè gli è avviso, di esser da estimarsi molto. L' arte della cucina la medicina prendendo, simula di saper per li corpi gli ottimi cibi. Per la qual cosa se convenisse al cuoco e al medico contendere insieme, o fra fanciulli, o fra uomini, non altrimentichè fanciulli, pazzi ed ignoranti, qual di loro avesse miglior intelligenza de' cibi buoni, o cattivi; il medico se ne morrebbe dalla fame. Questa cosa dunque, o Polo, chiamo io adulazione, e la stimo certa cosa turpe. Perciocchè questo dico contro di te, ch' ella risguarda al soave, senz' avere all' ottimo alcun riguardo; nè dico lei esser arte,

---

la rettorica essere adulatrice, e non esser arte. A quelle quattro arti le quali nel giovare l'animo ed il corpo si propongono un ottimo fine, si oppongono quattro specie di adulazione, le quali in quelle si insinuano per offendere l'animo ed il corpo colla lusinga del piacere, e sotto l'apparenza del bene, ma con certissimo danno. Dice che queste non sono arti, poichè loro manca la ragione, senza la quale non può darsi arte. Di questo parlerà dopo.

ma certa perizia: perchè non ha niuna ragione, con la qual applichi le cose, ch' ella applica, onde discerna di quale natura siano esse. Perchè addiviene che non possa dire la ragione di ciascuna cosa. Io poi non chiamo arte quella, che manca di ragione. Di quali cose se tu sei in dubbio; io ti prometto di renderne la ragione (1). Sicchè com' io ho detto, l' adulazione della cucina prende la medicina, e similmente quella dell' abbellire; la gimnastica, cosa nociva, fallace, vile, ed abbietta, ingannandoci con figure, con colori, con vezzi e con certo sentimento; inmanierachè per lo belletto di fuori, dispregiamo la propria, e vera bellezza, la quale si fa col mezzo della gimnastica. Finalmente per non esser più lungo, parlerò di questo secondo il costume della geometria: perciocchè così peraventura tu oggimai lo intenderai. In vero, come si sta l'arte dell' abbellire per rispetto alla gimnastica, il medesimo ha l' arte della cucina per rispetto alla medicina; anzi così (2) quello,

---

(1) Insegna distintamente il modo con cui l'adulazione s' insinua nella politica, nella gimnastica, valendosi per render chiara la cosa di una figura all'uso dei matematici; la qual maniera d' insegnare era adattatissima ed usitatissima nei tempi di Platone. Questa è la proporzione, ossia analogia o simmetria: come sono due a quattro, così tre a sei; siccome richiede l'ordine e la natura di questa proporzione.

(2) Chiara conchiusione dell'antecedente ragionamento. La rettorica tal quale idolo della politica corrisponde vicendevolmente all'ar-

ch' è l' arte dell' abbellire per rispetto alla gimnastica, lo stesso si è la sofistica per rispetto alla legale; di nuovo, come si sta l'arte della cucina per rispetto alla medicina, il medesimo ha la rettorica per rispetto alla giustizia. Ma nondimeno, com' io dico, si distinguono da natura così, ed anche come congiunte in parentela si mescolano di compagnia nel medesimo, e intorno alle medesime cose, cioè i sofisti, e i retori; nè essi possono servirsi di loro medesimi, nè altri di loro. Perciocchè se l' animo non soprastasse al corpo, ma egli a sè medesimo comandasse; nè da lui si vedesse, o discernesse l' arte della cucina, e la medicina, ma il corpo colla sua grazia, e piacere esaminasse bene queste cose al tutto valerebbe molto quello, che disse Anasagora, o Polo amico mio: intendendoti tu di questo; cioè, che ogni cosa si confonderebbe nell' istesso, senza discernersi, e quelle, che pertengono alla medicina, e alla sanità, e quelle, che risguardano alla cucina. Hai inteso omai quel, ch' io dica esser rettorica, cioè una cosa corrispondente alla cucina, e tale nell' anima, quale

---

te della cucina; ed in tal senso Oratori e Sofisti sono sinonimi. Quindi non può esservi dubbio di qual rettorica tratti. Si aggiunge un nuovo teorema. Gravissima confusione, e perturbazione introdurrebbesi nella vita umana, se dominassero le corporee passioni; e scosso il giogo della ragione da cieco e sfrenato impeto trasportate imperversassero. In fine dimanda perdono della prolissità.

è quella nel corpo. Peravventura ch'io mi sono diportato sconvenevolmente, come colui che vietandoti la lunghezza nel dire, io abbia tirato in lungo questo ragionamento; nondimeno sono di scusa degno: perciocchè se avessi parlato più brevemente, in modo niuno averesti inteso, nè soddisfatto ti avrebbe la mia risposta; ma di nuovo ci sarebbe stata mistieri di dichiarazione. Dunque s'io son buono d'intendere colla tua risposta, ancora tu col ragionamento la ti prolunga; ma se buono sono, concedi, ch' io mi vaglia secondo il voler mio della tua, o della mia risposta; perciocchè così è cosa convenevole. E se al presente ti puoi valere a tempo in qualche modo di questa risposta, servitene tu. PO.— (1) Che dì tu adunque? pare a te che la rettorica sia adulazione. SOC — Anzi ho detto che ella è una particella di adulazione, non te l'arricordi, o Polo, essendo tu di questa età? peravventura che farai tu divenuto vecchio?

---

(1) Si avanza nella confutazione della falsa rettorica. Insegna che sebbene grande sia la forza e la efficacia di questa rettorica per conseguire potenza ed autorità; ciò non ostante non esser quella vera autorità; ovvero, come egli parla, non esser ciò un *poter molto* nella repubblica, se tale autorità si riferisca al male operare. Questo passo episodico è morale; ma conviene benissimo al principale ragionamento. Imperocchè dal confronto di questi contrarii effetti, meglio apparisce quale sia il vero uso della rettorica.

po. (1)—Dimmi, pare a te che i retori buoni, nelle città quali adulatori siano da stimarsi vili? soc.—Fai tu questa dimanda, o incominci qualche orazione? po.—Io la fo si. soc.—Non mi è avviso, che siano degni di niuna stima. po —Come di niuna? non possono essi moltissimo tra coloro che sono nelle cittadi (2)? soc.—Non, se tu di che la potenza fia di alcun bene a colui, che può. po.—Dicolo certo. soc.—Dunque gli oratori manco di tutti pare a me che possano nella città. po. (3)—Che di tu? non ammazzano essi, e privano de' patrimonii, e scacciano dalle città, qual tiranni, coloro, che vogliono? soc.—Per cane in tutte le cose, che tu di, io son in dubbio, che tu dichiari la tua opinione, o se cerchi la mia. po.—In vero cerco la tua. soc. (4)

(1) Questione proposta da Polo: se gli Oratori possano molto nella repubblica.

(2) Risposta di Socrate colla definizione di quella potenza della quale si cerca; se poter molto vuol dire procacciarsi alcun bene, quegli oratori colla forza della falsa rettorica non molto possono nella repubblica.

(3) Opposizione di Polo. Gli oratori ed i tiranni fanno ciò che vogliono nella repubblica: rapiscono, uccidono ecc.

(4) Risposta di Socrate. Due sono le interrogazioni di Polo: che gli Oratori ed i Tiranni rapiscono e fanno ogni cosa a capriccio; e che molto possono. Accorda la prima parte, ma nega la seconda che molto possano.

—Così sia, o amico. Dipoi ricerchi tu da me due cose insieme? PO.—In che modo due cose? SOC.—Non dicevi tu poco fa, che gli oratori, a somiglianza di tiranni, ammazzino, privino de' beni della fortuna, ed anco mandino in bando chiunque vogliono? PO.—In vero sì. SOC. —Dicoti dunque, queste esser due interrogazioni, e ad ambidue risponderò. In verò affermo così, che i retori, ed i tiranni ottengano nella città, come diceva dianzi, una picciolissima potenza, nè veruna cosa facciano di quello, per dir così, che vogliono; nondimeno quello sibbene, che secondo le loro opinioni ad essi ottimo appaia. PO.(1)—Dunque è questo il poter molto? SOC. —In niun modo nò, come dice Polo. PO.—Come non il dico io? anzi il dico sì. SOC.—Per Giove non lo di tu poichè hai detto, che la potenza grande sia bene a colui, che n'è potente. PO.—Questo mi dico. SOC.—Dunque di tu forse, che sia bene il farsi quello da alcuno senza intelletto, se a lui lo stesso pare che sia ottimo;

---

(1) Prova Socrate la sua distinzione colle ipotesi antecedenti: che la potenza produca del bene in chi la ha: che tale potenza all'oratore sia dannosa, si desume dall'antecedente definizione della rettorica adulatrice, dalla quale nasce una vera conchiusione, che gli oratori non possono molto; anzi possano meno di quanti altri sono nella repubblica; poichè si abusano della loro potenza per commettere scelleraggini ed ingiustizie, ed in tal modo nuocono a se medesimi, e non fanno quello che vogliono.

e si dice da te, che ciò sia il poter assai? PO.—Per certo nò. SOC.—Dunque, dimostrerai tu dopo l' avermi ripreso; che gli oratori abbiano cervello, e tengano la rettorica, ma non l' adulazione? altrimenti se dimostrando questo, non mi confuti, non perciò gli oratori, ed i tiranni facendo qualunque cosa, che loro pare di dover fare nelle città niun bene conseguiranno: poiché, secondo tu di, è bene l' aver potenza; ma il fare ciò, che si voglia, senza intelletto, tu ancora confessi esser male; non è egli così? PO.—Così certo. SOC.—Dunque in qual modo gli oratori, o tiranni potrebbono cose grandi nella repubblica, se Socrate convinto da Polo non confessasse farsi da loro le cose, che vogliono? PO.—Ecco l'uomo. SOC. (1)—Io niego, ch' essi facciano ciò, che vogliono; ma riprendimi tu. PO. — Dimmi, non confessavi tu dianzi, ch' essi facevano ciò, che si avvisano esser ottimo? SOC.—Ed ora il confesso di nuovo. PO.—Or fanno essi cio, che vogliono? SOC.—Non lo dico io. PO.—Nondimeno fanno le cose che paiono loro?

---

(1) Non contentandosi Polo di questa distinzione, senza però portarne alcuna ragione, Socrate si accinge a provarla per provare insieme che coloro i quali con la forza di questa ingannatrice rettorica operano ingiustamente, prendono per loro il pessimo partito, e ciò contro la loro volontà, perchè niuno volontariamente fa ingiuria a se stesso. E perciò eglino non vogliono quello che sceleratamente operano.

soc.—Il ti concedo. po.—O Socrate, tu dì cose moleste, ed incredibili. soc.—Non mi accusare, o ottimo Polo, per chiamarti secondo la tua condizione; ma se tu puoi addimandarmi, mostra, ch' io mentisco, se non, rispondi. po.—Amo meglio risponderti per intendere ciò, che tu di. soc. (1)—Dunque dimmi, se pare a te che gli uomini, quello si vogliano, il che sempre fanno; o quello piuttosto, per la cui cagione operan essi ciò che operano? come per esempio, pare a te che coloro, i quali beono le medicine, che prendono da' medici, vogliano l' istesso, ch' essi fanno, cioè bere la medicina, e sentir il dolore; o piuttosto la sanità, per cagione di cui si bee da loro? po.—E cosa manifesta, ch' essi desiderano il farsi sani; per lo qual fine prendono la bevanda. soc.—Dunque coloro, che navigano, o in qualche faccenda s' intromettono per cagion di guadagno, non vogliono essi quello, il che fanno. Perciocchè chi vorrebbe navigare, sottentrare a' pericoli, ed aver travagli? ma quello vogliono, com' io penso, per lo cui rispetto navigano, cioè alle ricchezze; navigando essi per cagione di queste. po.—Sibbene. soc.—Dimmi non addiviene

(1) Prima ipotesi. Vogliamo quello per cui cagione qualche cosa intraprendiamo: e non vogliamo già quello che facciamo per arrivare a quel fine. Ciò mostra con esempii. Si descrivono espressamente le cause tra le quali una è architettonica e somma, alle quali tutte le altre subordinate come a meta si riferiscono.

egli il medesimo in tutte le cose, cioè, che chiunque fa alcuna cosa per alcun fine, non voglia egli ciò che fa, ma ben quello, per causa di che si opera da lui? PO. — Così è. SOC. (1) — Or vi è fra gli enti alcuna cosa, la quale non sia o buona, o cattiva, ovver il mezzo tra queste, cioè nè buona nè cattiva. PO. — Necessariamente, o Socrate. SOC. — Non dì tu esser bene la sapienza, la sanità, le ricchezze, e le altre cose della medesima sorte; e mali poi le contrarie a quelle? PO. — Certamente. SOC. — Ma quelle, che non sono nè buone, nè cattive, non dì tu esser siffatte, che siano partecipi quando di bene, quando di male, ed alcuna volta, nè dell'uno, nè dell'altro; come il sedere, il correre, ed il navigare; e di nuovo come le pietre, i legni, e le altre somiglianti cose: non dì tu questo? o chiami cert'altre cose, le quali non siano nè buone, nè cattive? PO. — No: ma queste sibbene. SOC. — Dimmi, se si fanno queste cose di mezzo per cagione de' beni, qualora si fanno; ovver i beni per rispetto di queste cose di mezzo? PO. — Le cose di mezzo per cagione dei beni. SOC. — Or seguendo noi il bene camminiamo, quando camminiamo, stimando,

(1) Seconda ipotesi. Vi sono alcune cose che per se stesse non sono nè buone nè cattive, ma frammezzo a queste: vale a dire, hanno una certa media e comune natura. Illustra ciò con esempii.

che ciò sia il meglio, ed incontrario, quando si fermiamo, si fermiamo noi per cagione dello stesso bene, o nò? PO. — Così affatto. SOC. (1) — Dunque se alcuno da noi si uccide, e si discaccia, e delle facoltadi si priva; si fa egli questo stimando noi, che ci torni bene, oppur nò? PO. — Senza dubbio. SOC. — Sicchè or chiunque fa qualunque cosa, la fa per cagione di bene. PO. — Lo assentisco. SOC. — Dunque fra noi si convenne di non voler ciò che facciamo per cagion di altra cosa; ma quello sibbene per cagione di cui si fa questo? PO. — Sì. SOC. — Or non vogliamo ammazzare, nè discacciare dalle città, nè privar de' danari così semplicemente; ma se queste giovano, le vogliamo fare; ma se nuocono, non le voglia-

---

(1) Applicazione delle antecedenti ipotesi alla questione proposta. Volendo noi quello per cui cagione qualche cosa intraprendiamo, e non quello che per conseguirlo adoperiamo, ed intraprendendo a tal fine anco quelle cose, che sono di media natura; ne segue che non fanno quello che vogliono coloro, i quali uccidendo, spogliando, cacciando dalla città, pensano che ciò sia per tornar loro in comodo, quando anzi si procacciano gravissimo incomodo e detrimento, poichè oprano ingiustamente Queste cose sono nel numero di quelle che si dicono di media natura: imperocchè può uno spogliare altrui dei beni, cacciarlo dalla città, ed anco ucciderlo, o bene o male secondo la natura della cagion che muove, come poi più diffusamente inseguerà.

mo nò: volendo noi i beni, come tu dì: ma non quello propriamente che non è nè buono, nè cattivo, nè il cattivo. Ti è avviso, o Polo, che io dica la verità, ovvero nò? perchè non rispondi tu? PO. — La verità sì. SOC. — Dunque se questo noi confessiamo, se alcuno o sia egli tiranno, ovver oratore ammazzerà altrui, o scaccierà dalla città, o priverà del patrimonio, stimando ciò dovergli esser meglio, essendo nondimeno il peggio; costui veramente farà ciò, che pare a lui non è egli così? PO. — Per certo sì. SOC. — Dimmi, fa egli ancora ciò che vuole, essendo questo cattivo? perchè non rispondi? PO. — Non mi è avviso, che egli faccia ciò che vuole. SOC. — Or in qual guisa un uomo tale ha un gran potere nella repubblica? poichè la gran potenza si è certo bene, come tu ancora il confessi. PO. — In niun modo nò. SOC. — Dunque diceva il vero, poter avvenire, che si ritrovi nella città chi faccia ciò, che li pare, nè tuttavia abbia poter grande, nè operi ciò, che voglia. PO. — Tu (1) ragioni in guisa, come veramente tu non de-

---

(1) Prova della proposizione, che coloro i quali di questa potenza scelleratamente si abusano, grandissimo nocumento cagionano a se medesimi. La opposizione di Polo è: non brameresti tu in tal caso cotesta potenza? risponde Socrate, doversi prima distinguere se tale potenza, bene o male si usi. Ripiglia Polo niente importare il bene o il male, purchè la potenza sia appresso di noi.

siderassi di aver licenza di far nella città qualunque cosa ti paresse, piuttostochè di non averla: nè desiderassi di esser tale, quali tu vedi alcuni, i quali o ammazzano, o spogliano: o mettono in prigione chiunque, e qualunque volta li pare. soc. (1) — Dì tu giustamente, o ingiustamente? po.—Comunque si facesse questo, non sarebbe egli, e l'una, e l'altra cosa da desiderarsi? soc. — Deh parla meglio, o Polo. po. — Perchè così? soc. — Perchè non conviene che s'imitino coloro, che non son degni di essere imitati, nè ancora i miseri; anzi piuttosto si dee averne compassione. po. — Ma che? stimi tu, che così se ne stiano coloro, dei quali io ragiono? soc. — Perchè nò? po. — Dunque chiunque ammazza chi egli stima, che si abbia giustamente ad ammazzare, pare a te che sia infelice, e miserabile? soc.—Per certo non mi par nò; ma nemmeno da desiderarsi la condizione di lui. po.—O non dicevi dianzi, che egli fosse misero? soc.— O amico, il diceva veramente; ma chi uccidesse ingiustamente, ed il medesimo appresso miserabile: ma la condizione di co-

(1) Risponde Socrate, non essere desiderabile tal potenza, essendo infelicissima cosa il male operare. Lo insegna con molte ragioni ed esempii. E dunque appresso il volgo un paradosso, ma in se stesso un verissimo assioma, meglio essere soffrire una ingiuria, che farla.

lui, che giustamente uccide non esser da desiderarsi. PO. — Dimmi, colui, che muore ingiustamente, non è egli miserabile, ed infelice? SOC. — Manco dell'interfettore, o di colui, che muore giustamente? PO. — Perchè così, o Socrate? SOC. — Perchè lo far l'ingiuria è il grandissimo di tutti i mali? PO. — Forse è egli questo il grandissimo? non è maggiore il patir la ingiuria? SOC. — Nò. PO. — Dunque vorresti tu piuttosto patir la ingiuria, che farla? SOC. — In vero nè l'uno, nè l'altro vorrei; ma se necessario fosse o di patir la ingiuria, vorrei piuttosto riceverla, che farla? PO. — Dunque non eleggeresti tu la tirannide? SOC. — Nò, se tu come io la difinissi? PO. — Or io ciò dico esser tirannide, il che diceva dianzi, cioè l'avere nella città licenza di commettere qualunque cosa si voglia, e venendo desiderio, di ammazzare, o di scacciare alcuno, o di far il rimanente delle altre cose tutte secondo la propria opinione. SOC. — Deh, o beato, ascolta quello, che io dica: perciocchè se io nella piazza, ed in una gran frequenza d'uomini, presomi il pugnale sotto al braccio mi gloriassi con esso teco di aver fatto al presente acquisto d'una potenza, e tirannide maravigliosa: conciossiachè se o alcun di questi uomini, i quali tu vedi, paresse a me che fosse da uccidersi, di subito si uccidesse; o ad alcuno rompersi la testa, immediate la gli si rompesse; o da squarciarsi la veste, incontinente la si squarciasse;

cotanto sono possente in questa città: per la qual cosa, se io a te mostrassi, non il credendo, il pugnale, peravventura vedutolo così tu ti opporresti dicendo: o Socrate, in questo modo tutti avrebbono un poter grande; poichè chiunque potrebbe abbruciare qualunque casa, gli arsenali, le galere, e tutti i navilii degli Ateniesi, e sommariamente così le cose pubbliche, come le private (1): ma ciò non è gran potere il fare qualunque cosa, comunque ti pare. O ti par egli così? po. — Per certo in cotal guisa io non approvo la potenza. soc. — Puoi tu dire, perchè cagione tu accusi una tale potestà. po. — Possolo veramente. soc. — Perchè adunque, dillo oggimai? po. — Perchè necessario sarebbe che chi questo commettesse, pagasse le pene. soc. — Or il patir le pene, non è egli mala cosa? po. — Adognimodo. soc. — Dunque, o uomo mirabile, non istimi tu di nuovo una potenza grande quella di colui, il quale se pur fa qualunque cosa egli vuole, consegue di poter utilmente, ed in cotal guisa fa ac-

(1) Dopo aver insegnato non essere poter molto il far tutto a capriccio, ora mostra cosa sia il poter molto; e definisce, tale potenza esser quella che ridonda in bene ed utilità di chi la possiede; e non essere utile quello che non è onesto. Quindi ne nasce, doversi la potenza bene ed onestamente usare; e perciò migliore essere ciò che si fa giustamente, peggiore ciò che si fa ingiustamente.

quisto del bene: e ciò è egli il poter gran cose; ma incontrario male, ed una picciola potenza. Ma ciò ancora consideriamo. Non diciamo noi altra volta giovare il farsi quello, che ora dicevamo, cioè lo ammazzare, lo scacciare, e lo spogliare, altra volta nò? PO. — Così adognimodo. SOC. — In questo come mi è avviso, tu, ed io omai conveniamo. PO. — Sì. SOC. — Dunque quando dì tu, che sia meglio il far questo? deh dì qual termine tu vi statuisca. PO. — Ma tu, o Socrate, a questo medesimo rispondi. SOC. — Io dunque dico, se tu vuoi piuttosto udirlo da me; che ciò è meglio, quando alcuno fa questo giustamente; peggio poi, quando ingiustamente la si commette. PO. (1) — E molto difficile, o Socrate, il confutarti, quando anco un fanciullo ti riprenderebbe, che tu non dicessi la verità. SOC. — Io averò un grande obbligo a quel fanciullo ed a te non minor ancora, se riprendendomi mi liberasse da questa garrulità. Dunque ti prego a non gravarti in far questo beneficio inverso l'amico; ma riprendi. PO. — O Socrate, egli non vi ha niun

(1) Polo deride quell'assioma, sopra il quale era fondata la risposta di Socrate; infelice essere colui che opera ingiustamente, e dice potersi come del tutto paradosso confutare ancor dai fanciulli. Ad istanza di Socrate egli si accinge a confutarlo, proponendo di provare che molti ingiusti sono felici.

bisogno degli antichi esempii per riprenderti: poichè le cose occorse ieri, e non ieri l'altro, sono bastevoli a riprenderti, ed a dimostrarti, che molti ingiusti siano felici. soc.—Quali sono costoro? po.(1)—Vedi tu Archelao figliuol di Perdica signoreggiare la Macedonia? soc—Sebben non il veggo, l'intendo almeno. pol—Ti è egli avviso che sia felice o infelice? soc.—Per certo non lo so, o Polo, non avendo conversato ancora con esso lui? po.—Ma che? se tu avessi conversato con lui, il conosceresti tu; altrimenti da te stesso non conosci, come egli sia felice? soc.—Per Giove nò. po.—Dunque, o Socrate, è cosa manifesta, che somigliantemente tu sia per dire di non conoscere, se il gran re sia egli felice. soc.—Dirò la verità: perciocchè io non so, in che guisa sia egli ammaestrato nella disciplina, e nella giustizia? po.—Ma che? se ne consiste in questo tutta la felicità? soc.—Per certo, come io dico, o Polo; affermando io, che sia felice l'uomo onesto e buono, e la donna buona; ma lo ingiusto, e reo infelice. po.—Dunque Archelao è minore secondo il tuo ragionamento. soc.—Per

(1) Argomento di Polo preso dall'esempio di Archelao Re di Macedonia, il quale siccome ricchissimo e potentissimo, così scelleratissimo, egli chiama felice. A tal sua opinione vi aggiunge la testimonianza del popolo, il quale giudica felicissimi tal sorta d'uomini benchè scellerati.

certo sì, o amico, se è ingiusto. PO. — E pure come non è egli ingiusto, essendo nato da una fantesca d' Alceta fratello di Perdica; e perciò il regno di Macedonia, che ora è da lui posseduto, niente non li perteneva; e per ragione era egli servo d'Alceta; e se avesse voluto operar il giusto, avrebbe allo stesso Alceta servito, ed in quel modo secondo la tua ragione sarebbe felice. Ma ora, come maravigliosamente è egli ridotto all'ultimo della miseria, poichè ha fatto di grandissime ingiurie! perciocchè questi chiamato a se primieramente Alceta zio, e signor suo, come se fosse per restituirgli il regno, che da Perdica li era stato tolto, lui reso grave per lo convito, e per lo vino, sopra un carro gettato, con Alessandro suo figliuolo fratel cogino, e di età quasi pari, e di notte portati ambidue fuori, gli ammazzò, e li distrusse: nè tuttavia commessosi questo conobbe la sua miseria, nè si pentì di averlo fatto; ma poco poi un fratello di lui legittimo figliuolo di Perdica fanciullo quasi di sette anni, a cui il regno giustamente apparteneva, non volle allevarlo giustamente, nè dargli il regno; ma precipitatolo nel pozzo lo affogò, facendo sapere a Cleopatra madre di lui, che egli mentre seguisse un'oca cadesse nel pozzo, e si morisse. Costui adunque, come colui, che commise siffatte ingiurie, è egli il più infelice tra tutti i Macedoni, ma non felicissimo? dimmi, vi è egli alcuno forse degli Atenesi, o Socrate (affine incominciamo da te) che desiderasse di esser alcun dei Macedoni, piutto-

stochè Archelao? soc. (1) — Ed io, o Polo dal principio di questa disputa ti ho lodato, come istrutto bene nella rettorica; ma ben dissi, che tu avevi disprezzato l'arte del disputare. Or è questa ella quella ragione, con la quale qualunque, sebben fanciullo, come tu dicevi, mi convincerebbe? ed io, come tu giudichi al presente, sono da te convinto con questa ragione, perchè io diceva, che non potesse lo ingiuriante esser felice. Donde si cava questo, uomo dabbene? e nondimeno a ciò, che tu dì, io non assentisco niente. po. — Perciocchè tu non vuoi, sebben a te pare, come io dico. soc. — O beato, secondo il costume degli oratori, ti affatichi in riprendermi, come si suol fare nei giudicii: perciocchè quivi altri si stimano di convincer alcuni, quando nella sua causa introducano molti testimonii, e quelli celebrati, non ne producendo lo avversario niuno, ovver un solo; non essendo cotal prova di alcun momento alla verità, opprimendosi spesse volte per la moltitudine de' testimonii falsi, e di coloro ancora, che paiono di qual-

(1) All'argomento di Polo preso dall'esempio, e dal giudicio del popolo oppone Socrate una soda risposta. Nel giudicare della verità non si deve procedere con pregiudicii, e con la moltitudine dei testimonii, ma con ferme e sode ragioni prudentemente ricercare ed esaminare.

che stima, e condizione, alcuno ingiustamente. Ed al presente d'intorno a quello, che tu parli, quasi tutti gli Ateniesi, e forastieri ti assentiranno; e se tu vorrai produr testimoni contro di me, quasi io non dica la verità, ti servirebbono per testimoni, se tu li eleggessi, Nicia figliuolo di Nicerato, e con seco i fratelli di lui, di cui i tripodi, che se ne stanno con certo ordine, sono nel tempio di Dioniso, ovvero Aristocrate figliuolo di Scellio, di cui nel tempio d' Apolline si ritrova quella bellissima dedicazione, ovvero tutta la casa di Pericle, o qualunque altra famiglia, che qui ti è a grado di eleggere; ma io essendo solo, non ti assentisco, perchè tu non mi costringi con ragioni; ma contro di me prodotti molti falsi testimoni, contendi di levarmi via dall'ente, e dalla verità. Ma io se non introdurrò te stesso testimonio solo ad assentirmi, non istimo di aver dato perfezione a niuna cosa degna di stima intorno a quello, che noi trattiamo. Ancora io penso, che tu non saresti per far niente, che stia bene, se io uno, e solo non mi accordassi teco, e se il medesimo non facessi, licenziati tutti costoro. Dunque questo è un certo modo di argomentare, come tu, ed altri molti estimate; e ve n'è un altro, il quale io penso di nuovo (1). Dun-

(1) Così passa Socrate ad esaminare più accuratamente quell'as-

que tra loro paragonandoli, consideriamo se tra loro in alcuna cosa siano differenti: percioechè non sono picciole le cose, delle quali noi dubitiamo: ma quasi sono queste, d' intorno alle quali è cosa bellissima il saperne, e bruttissima l' esserne ignorante; conciossiachè la somma di questo è o il conoscere, o il non sapere quale sia felice, e quale nò. Invero da principio, d' intorno a quello, che noi cerchiamo, tu stimi poter essere, che chi fa ingiuria, ed è ingiusto, sia beato: poichè tu pensi ingiusto Archelao, ma felice. Dimmi, dobbiamo così pensar noi che si stimi da te? PO. — Adognimodo. SOC. — Ma io dico, che ciò non si può fare: dunque questa è una delle cose, delle quali ne siamo in dubbio. Così sia (1). Or l' ingiusto sarà egli felice, se avrà pagato le pene dell' ingiustizia. PO. — Anzi sarebbe miserissimo. SOC. — Ma veramente se lo ingiusto fuggirà

---

sioma, attestando trattarsi cosa di grandissimo momento, nella quale si deve seriamente applicarsi. Si espone con chiarezza la questione: se colui ch' è ingiusto ed opera ingiustamente, possa esser felice. Polo lo afferma, Socrate lo nega.

(1) Si notano alcune particolarità della questione: chi sia più infelice: se colui, il quale benchè operi ingiustamente, scansa però il castigo; o colui che paga la pena del suo delitto. Esaminerà dipoi queste cose più accuratamente a suo luogo, come appartenenti allo stato della questione.

le pene, come tu dì, sarà egli felice? PO. — Dicolo veramente. SOC. — Or secondo il mio parere, o Polo, chi ingiuria ed è ingiusto, adognimodo è innanzi agli altri misero; ma più misero, se dell' ingiurie non paghi le pene mai, nè si castighi; manco misero poi, se le paghi, e dai Dei e dagli uomini ne riporti un supplicio giusto. PO. — Oh quanto sconvenevoli cose tu ardisci di dire! SOC. (1) — In vero, o amico, mi sforzerò affine che tu ancora sia con esso meco del medesimo parere: perciocchè io penso, che tu mi sia amico. Ora dunque cotali sono le cose, delle quali discordiamo: ma considera tu ancora. In vero ho detto dianzi, che sia peggio il far l' ingiuria, che il patirla. PO. — Così dicesti. SOC. — Ma tu incontrario, che fosse peggio il patirla, che il farla. PO. — Senza dubbio. SOC. — Più oltre io chiamava miseri coloro, i quali fanno ingiuria, e da te sono stato ripreso. PO. — Così per Giove. SOC. — E veramente secondo il tuo parere. PO. — E peravventura vero. SOC. — Ma tu allora dicevi, che fossero gl' ingiurianti felici, quando essi non pagassero le pene. PO. — In vero sì. SOC. —

(1) Ripete Socrate quello che già aveva posto, vale a dire peggio essere il fare la ingiuria. Polo il nega e ripete la sua proposizione; che ciò ripugna alla comune opinione, ed al comun senso degli uomini, Socrate rigetta questo argomento, ed insegna doversi le cose esaminare colle ragioni. Così garriscono tra loro prima di arrivare alla vera disputa.

Or io dico, che costoro siano miserissimi, e manco miseri coloro, che patissero le pene. Vuoi tu riprender ancora questo? PO. — Questa quistione è dell'altra più difficile da riprendersi. SOC. — Non certo, o Polo; ma impossibile, non potendosi confutar mai la verità. PO. — Come dì tu? se si prendesse alcuno, che macchinasse contro la tirannide, e si tormentasse, e si scorticasse, ed a lui si abbrugiassero gli occhi, e venisse castigato di molte varie, e gran pene; oltreciò vedesse i figliuoli, e la moglie patire il medesimo, ed alla fine si ponesse a rivescio in croce, o messavi la pece si abbrugiasse: dimmi sarà egli costui felice? o se schivandole, si facesse tiranno nella città, signoreggiando, e facendo ciò, che volesse, inmanierache lo stato della vita di lui si estimasse desiderabile, e felice dai cittadini, e dagli altri forastieri? queste cose dì tu, che siano impossibili da confutarsi? SOC. — Di nuovo, o generoso Polo, tu mi spaventi; ma non mi confuti: e poco innanzi tu adducevi i testimoni, nondimeno riducimi alquanto alla memoria, se tu abbia detto l'insidiar ingiustamente alla tirannide. PO. — In vero sì. SOC. — Nè l'uno, nè l'altro di loro sarà felice mai nè chi avrà fatto offesa alla tirannide ingiustamente, nè chi colto, avran pagate le pene: veramente, che di due miseri niun di loro è da dirsi più felice dell'altro, nondimeno colui più misero, che schivato il supplicio, avrà fatto acquisto della tirannide. Che ridi tu, o Polo, d'intorno a questo? que-

sta è un' altra sorte di confutare ridendo quando alcuno dice alcuna cosa; ma non la confutando. PO. — Or o Socrate, non pensi tu di poter esser confutato, tali cose dicendo, quali niuno de' mortali le direbbe mai? perchè dimandane alcuno di costoro. SOC. — O Polo, in vero non sono del numero di coloro, i quali versano nella repubblica. E l' anno passato, essendo a sorte eletto nel senato, perchè allora la tribù mia signoreggiava, dovendo io confirmar le sentenze, e chiamare a dar la voce, concitai il riso, perchè ciò non lo seppi fare. Non voler comandar adunque, che io le porti al consiglio di chi sono presenti. Alla perfine se tu non hai miglior modo di arguire (come io ora diceva) concedimiti frattanto, e fanne la prova, quale io stimi che debba esser la confutazione, che ci convegna (1): perciocchè di quello, che io dico, so produrne un testimonio solo, e lo stesso col quale hò incominciato a parlare; ma do licenza alla moltitudine; e ricerco il parere d' un solo, e neppur dico inverso la moltitudine una parola. Vedi adunque, se tu mi voglia concede-

(1) Afferma Socrate cotanta essere la forza e la efficacia della ragione, che tutti gli uomini sono costretti ad acconsentirvi, ed anco lo stesso avversario colà vien tratto. Oppone dunque al pregiudicio della cieca moltitudine la forza e la efficacia della ragione.

re la facoltà dall' arguire a vincendas e rispondere al quesito. In vero st.mo, che io, e gli altri uomini giudichino, che sia peggio il far l'ingiuria, che il riceverlo, ed il fuggir le pene, che il sottentrare a quelle. PO. — Ma nè io, nè verun altro al tutto penso, che si trovasse di tal parere. Perchè vorresti tu piuttosto patir ingiuria, che farla? SOC. — Anzi tu, e gli altri tutti. PO. — Ciò è lontano molto, anzi nè io, nè tu nè qualunque altro. SOC. — Dunque risponderai tu? PO. — Anzi sì: perciocchè io desidero d' intender quello, che alla fine tu sia per dire. SOC. — Per la qual cosa rispondi, acciocchè tu conosca questo, non altrimentichè se da principio t' interrogassi (1). Dimmi, se pensi tu peggio il far, o il patir l' ingiuria, o il patirla. PO. — Il patirla. SOC. (2) — Ma che più brut-

(1) Si ripete la stessa questione, e se ne forma la dimostrazione; sicchè col mezzo di alcune dimande, ed ipotesi ne nasce necessariamente la conchiusione: esser peggio far l'ingiuria, che soffrirla.

(2) Dimanda Socrate all'avversario se sia cosa più turpe il far l' ingiuria, che il soffrirla; e da esso gli vien concessa. Quindi Socrate conclude subito: se è cosa più turpe, è ancora peggiore. Negando Polo questa conseguenza, descrive la natura *del Bello e del Turpe*; ed insegna che il bello vien definito dal piacere e dalla utilità, e che perciò il dilettevole e l'utile non si può separare dal bello. All'incontro il turpe vien definito dal dolore e dall'incomodo, o da amendue o dall'un dei due.

ta; il fare, o il patire l'ingiuria? deh rispondi. po. — Il far l'ingiuria. soc. — Dunque è cosa peggiore, se è più brutta? po. — Nò. soc. — Intendo oggimai. Per certo tu non pensi, come pare, che sia il medesimo il bello, e buono, e lo stesso il brutto, e il cattivo. po. — Per certo nò. soc. — Ma che? dimmi, tutte le cose belle, cioè i corpi, i colori, le figure, le voci, gli studii, chiami tu belli, risguardando ad alcuna, oppur a niuna cosa? come ecco primieramente i corpi belli: non dì tu, che siano belli o per l'utilità, o per quella cosa belli, al cui caso servono essi, o per qualche piacere, cioè perchè dilettino i riguardanti? o hai tu oltreciò alcun' altra cosa, che si possa dire della bellezza del corpo? po. — Niun' altra. soc. — Dunque chiami tu similmente tutte le altre cose belle, o figure, o colori, o per alcun piacere, ovver utilità, o per ambidue? po. — Io sì. soc. — Ed oltreciò le voci, e le altre cose tutte medesimamente che pertengono alla musica? po. — Così sì. soc. — Più oltre gli ordini delle leggi, e gli studii non per altra cagione son belli, che o perchè giovano, o dilettano, ovver perchè fanno e l'uno, e l'altro. po. — Non mi par nò. soc. — Finalmente noi stimiamo il medesimo intorno alla bellezza delle discipline. po. — Il medesimo affatto, e bellamente ora, o Socrate, difinisci il bello, difinendolo col diletto, e col bene. soc. — Non si ha egli a difinire il brutto col contrario, cioè col dolore, e col male. po.

— Necessario è. SOC. — Qualora adunque l'una di due cose belle è più bella, quella fia più bella, la quale eccede, o nell'uno d'essi, o in ambedue; cioè, o nel diletto, o nell'utilità, o nell'uno, o nell'altra. PO. — Affatto. SOC. — Di nuovo quando di due cose brutte, l'una è più turpe, quella sarà più brutta, la quale avanza o nel dolore, o nel danno: dimmi, non è egli necessario così? PO. — Così sì. SOC. — Per la qual cosa dì, in che guisa dianzi si diceva del fare, e del ricever l'ingiuria? o non dicevi tu, che il patir l'ingiuria fosse peggiore; ma più brutta cosa il farla? PO. — Il diceva veramente. SOC. (1) — Se adunque è più brutta il farla, che il patirla, è cosa più molesta; ed eccedendo in dolore sarà più brutta, o nel male, o in ambidue: non è egli ciò ancora necessario? PO. — Perchè nò (2)? or consideriamo primieramente, se il far ingiuria ecceda più in dolore, che il patir la ingiuria, e se si dolgano più coloro che

(1) Dalla definizione del turpe forma una ipotesi opportuna alla conchiusione in questo modo: essere il turpe una cosa molesta, cattiva ed incomoda.

(2) Da questa ipotesi forma un dilemma in questo modo. E cosa più turpe il fare la inginria che il soffrirla o per riguardo al dolore, o per riguardo al danno. Non certamente per riguardo al dolore, poichè soffre la ingiuria. Dunque in riguardo al danno; e perciò il fare la ingiuria è il peggio.

fanno, o chi patiscono la ingiuria. PO — In niun modo, o Socrate. SOC.—Dunque non eccede in dolore. PO. —Per certo nò. SOC.—E se non nel dolore, nè anco in ambidue eccederebbe. PO.—Non appare. SOC.—Dunque supererà nell'altro di essi. PO.—Nell'altro d'essi sì. SOC. —Dunque nel male? PO.—Apparisce. SOC.—Sicchè il far l'ingiuria, eccedendo nel danno, sia peggiore, che il patirla. PO —È cosa manifesta. SOC.—Non si concedeva dianzi e da molti uomini, e da te, che fosse cosa più brutta il far la ingiuria, che il riceverla. PO.—Così si. SOC.— Ma ora parve ella peggiore? PO.—Apparisce. SOC.—Accetteresti tu piuttosto quello, ch'è peggiore, e più turpe, che il manco tale. Non ti rincresca di risponder, o Polo, perciocchè nulla ti nuocerà; ma commettendoti generosamente alla ragione, non altrimentichè ad un medico, rispondi, ed afferma, o nega ciò, ch'io addimando. PO.—Questo, o Socrate, mai non accetterei. SOC.—Or stimi tu, che alcun altro fosse per accettar questo? PO.—Non mi par nò per questa ragione. SOC.—Laonde diceva la verità, che nè io, nè tu, nè verun altro accetterebbe piuttosto il far la ingiuria che il patirla, come cosa peggiore. PO.—Apparisce. SOC.— Tu vedi adunque, Polo, fattosi il paragone degli argomenti, ch'essi grandemente tra loro discordano; e tutti gli altri, fuorchè io ti assentiscono; ma tu solo mi basti assentendo, e testificando, di cui il solo voto, e parere

ho ricercato, lasciandone gli altri da parte (1). E ciò appresso noi se ne stia così. Ma dopo questo consideriamo omai quello, che secondariamente tra noi si dubitava, se il patirsi le pene dall' ingiuriante sia il grandissimo di tutti i mali, come tu pensavi, ovver maggiore il non patirle, la qual era la mia opinione; ma in questo modo consideriamolo. Dimmi se chiami il medesimo il patir le pene delle ingiurie, che chi fa l'ingiuria si castighi giustamente. PO — Si. SOC. (2) — O puoi tu dire, che tutte le cose giuste, in quanto sono giuste, non siano belle? e vedi di risponder prudentemente. PO. — A me pare il medesimo, che a te. SOC. (3) — Questo ancora considera, se sia necessario, operando alcuno alcuna cosa, che sia qualche cosa, che patisca da questo agente. PO. — A me pare. SOC. — Forse quello patendo, che fa l' agente, ed un non so che tale, quale egli fa? or io mi dico non so che cosa siffatta: se alcuno è, che batta, necessario sia che alcuna cosa sia battuta.

---

(1) Affezioni dell'antecedente questione, che vengono ridotte ancor esse in forma di questione. Se sia maggior male il non pagare, o il pagare le pene della ingiustizia. Per ispiegarlo pone Socrate secondo il suo costume alcune cose.

(2) Prima ipotesi: le cose giuste son belle.

(3) Seconda ipotesi: è analoga la natura dell'agente e del paziente. Vale a dire così soffre quel che patisce, come l'agente opera. Ciò insegna con molti esempii, secondo la dottrina *dei relativi*.

po.—Necessario è. soc.—E se battesse molto, o presto il battente, in cotal guisa si batta ciò, che vien battuto: po.—Così sì. soc.—Dunque una tal passione si ritruova nel battuto, quale la fa colui, che batte. po.—Adognimodo. soc.—E se alcuno abbrucia, è necessario egli che si abbrucii alcuna cosa? po.—In che modo nò? soc.—E se grandemente abbrucia, o con dolore, simigliantemente si abbruci, chi si abbrucia, come abbrucia quello che abbrucia. po.—Al tutto. soc.—Medesimamente vi è la stessa ragione, se alcuno sega, segandosi alcuna cosa. po.—Così. soc.—E se la legatura fosse grande, o profonda, o dolorosa, necessario sarebbe ciò che si sega, si segasse con segatura tale, quale la facesse il segatore. po.—Apparisce. soc.—Ma considera sommariamente, se tu confessassi in tutte le cose ciò che diceva al presente, cioè, certa cosa tale patirsi dal paziente, quale fa colui, che opera. po.—Il confesso. soc.(1)—Dunque conceduto si questo, rispondi;

(1) Applica queste ipotesi al suo istituto: poichè pagar le pene si dice in riguardo di chi le riceve, ne nasce che siccome questo rettamente e giustamente le riceve, così l'altro rettamente e giustamente le paga vale a dire, bene e fruttuosamente è punito; e perciò colui che paga le pene, ne riceve utilità; poichè in forza del castigo vien liberato dal male, cioè allontanato dalla scelleraggine, e dalla ingiustizia.

se il patir le pene sia il patire, o il far alcuna cosa? PO.—E necessario, Socrate, il patire. SOC.—Dunque da qualche agente? PO?—E manifesto, cioè dallo stesso, che castiga. SOC.—Ma chi rettamente punisce, non punisce egli giustamente? PO.—Si. SOC.—Facendo cose giuste, oppur nò? PO.—Cose giuste. SOC.—Dunque chi è castigato, mentre paga le pene della ingiustizia, cose giuste patisce. PO.—Apparisce. SOC.—Ma si è confessato, che siano belle le cose giuste. PO.—Al tutto. SOC.—Di costoro adunque l' uno fa le cose belle; ma l' altro, cioè il castigato, le patisce. PO.—Così è. SOC.—Che se belle, buone ancora, essendo elle o gioconde, ovver utili. PO.—Necessario è. SOC.—Dunque patisce cose buone chiunque viene punito. PO.—Apparisce. SOC.—Dunque riceve egli utilità. PO.—Utilità si. SOC.—Forse quella utilità, ch' io m' immagino, facendosi migliore nell' animo, se punisce giustamente? PO.—E cosa verisimile. SOC.—Sicchè chi paga le pene, si libera dalla malvagità dell' animo. PO.—Per certo sì. SOC.(1)—Dunque si libera egli da un gran-

(1) Amplificazione dell'antecedente conchiusione per mezzo di un confronto tra la ingiustizia e gl'incomodi; acciocchè s' intenda che siccome ella è una infermità maggiore, così richiede un maggiore e più efficace rimedio. Mali diversi secondo i varii soggetti sono la povertà, la malattia, l'ingiustizia. I rimedii sono i mezzi del guadagna-

dissimo male. Ed in cotal guisa considera, se intorno all'acquisto de' danari tu vegga, che si ritruovi altro male nell' uomo, che la povertà. PO.—Questa stessa. SOC. —Ma del corpo dirai tu, che sia il male la debolezza, la malattia, la bruttezza, e le altre cose siffatte? PO. —In vero sì. SOC.—Or pensi tu, che ancora nell' anima vi sia alcuna malvagità? PO.—In che modo? SOC.— Questo poi non lo addimandi tu ingiustizia, ignoranza, timidità, ed altre cose tali? PO.—Anzi si. SOC.—Dunque essendo queste tre cose, i danari, il corpo, e l' anima, hai detto; che sono tre malvagità, la povertà, la malattia, e la ingiustizia. PO.—Dissi si. SOC.—Or di queste malvagità, quale è la bruttissima? non è egli la ingiustizia, e per dir sommariamente, il vizio dell' anima? PO.—Sibbene. SOC.—Che se il vizio dell' anima è turpissimo, dunque è pessimo. PO.—In qual modo di tu questo, o Socrate? SOC.—Così quello, ch' è turpissimo, è turpissimo sempre, come apparisce dalle cose concedute dianzi: o perchè apporta grandissimo dolore ovver grandissimo danno; o perchè fa e l' uno, e l' altro.

---

re, che si oppongono alla povertà, la medicina, che si oppone alle infermità del corpo, le pene dalle leggi costituite, che sono contrarie alla ingiustizia. Quanto più dunque è cosa turpe aver l'animo ingiusto, tanto è peggiore la condizione di colui che non paga la pena della sua ingiustizia.

PO.—Veramente. SOC.—Or non si concedeva da noi, che fosse bruttissima la ingiustizia, e tutto il vizio dell' anima? PO.—Per certo si. SOC.—Per la qual cosa egli è di questi turpissimo, o perchè è dolorosissimo, e supera nel dolore, ovver perchè apporta danno, o per ambidue. PO.—E necessario. SOC.—Dimmi, è egli cosa più molesta l' esser ingiusto, intemperato, dappoco, ignorante, che oppresso dalla povertà, e dalla malattia? Non mi par certo, o Socrate, per quello, che da questo si fa congettura. SOC.—Or perchè il vizio dell' anima avanza gli altri vizi in certa incredibile, e maravigliosa grandezza di danno e di male; perciò è egli il più brutto di tutti, poichè non avanza nel dolore, come tu di. PO.—Così apparisce. SOC.—E nondimeno quello, ch' è superiore nel grandissimo danno, è il grandissimo di tutti i mali. PO.—Così è. SOC.—Sicchè la ingiustizia, la intemperanza, ed il rimanente della malvagità dell' anime, è il grandissimo di tutti i mali. PO.—Apparisce. SOC.—Qual arte adunque ne libera dalla povertà? non quella del far acquisto de' danari? PO.—Questa stessa. SOC.-Ma quale dalla malattia? non l'arte atta al medicare? PO.—E necessario. SOC.—Ma quale dalla malvagità, e dalla ingiustizia? or se questo non ti sovviene, considera in cotal guisa, ove, ed a' quali principalmente conduciamo noi gli malati delle infermità corporali. PO.—A' medici, Socrate. SOC.—Ma dove gl'ingiurianti, ed i dissoluti? PO.—A' giudici. SOC.—Dunque affine siano castigati? PO.—Io assentisco. SOC.—Dimmi, coloro che

puniscono giustamente, non puniscono essi servendosi di certa giustizia? PO.—Senza dubbio. SOC.—Dunque l'arte del guadagno libera dalla povertà: ma la medicina dalle malattie, e la giudiciaria dalla intemperanza, e dalla ingiustizia. PO.—Così apparisce. SOC.—Qual di queste adunque è bellissima? PO.—Di quali dì tu? SOC.—Dico delle arti del guadagno, della medicina, della giustizia. PO.—Tra queste, o Socrate, è forte eccellente la giustizia. SOC.—Dunque apporta ella o molto piacere, o utilità, ovvero l'uno, e l'altra: se è bellissima. PO.—Così se ne sta. SOC.—Dunque mi dì, se l'esser guarito dal medico è dilettevol cosa; e se fra le mani del medico si compiacciono gl' infermi, mentre sono medicati. PO.—Non mi pare nò. SOC.—Ma giova non è egli così? PO.—Giova sì. SOC.—Perchè vengono liberati da un gran male: laonde è util cosa il sopportar il dolore per farsi sano. PO.—Senza dubbio. SOC. (1) —Dimmi adunque, se sia felicissimo colui in

---

(1) Altra amplificazione e continuazione del confronto con la medicina. Felicissimo è quello il di cui animo non è ingiusto: felice dopo di questo è colui che da tal malattia è liberato con le pene dalle Leggi costituite, vale a dire ammonizioni, riprensioni e castighi: infelicissimo è colui che pecca impunemente, e non è liberato dalla ingiustizia. Perciò sostiene non doversi trascurare la forza di un così necessario rimedio. Questo è dunque un bellissimo passo intorno alla forza ed efficacia dei castighi.

quanto pertiensi al corpo, che medicato si risani col mezzo della medicina, ovver piuttosto chi non si fosse ammalato mai? soc. — Per certo colui, che ammalato non si fosse. Perciocchè non è avviso, che stia in questo la felicità, cioè nel rendersi libero da' mali; ma sibbene in non averli acquistati mai. po.—Così è soc.—Ma che? se due si ritrovassero mal disposti o del corpo, o dell' animo, qual di essi due sarebbe più misero: o quegli che medicato si rendesse libero dal male, ovver colui, che non si medicasse, ed avesse il male? po.—Colui secondo la opinion mia, che non si medicasse. soc.—Non era egli il punirsi in giudicio un far libero da certo grandissimo male, cioè dalla malvagità? po.—Era certo. soc.—Poichè castigandoli la pena giusta, li faccia più giusti, qual certa medicina per la malvagità. po.—Così è. soc.—Dunque è felicissimo chi non ha il vizio nell' animo, poichè parve questo un grandissimo male. po. — Egli è chiaro. soc.—Ma dopo questo sarà colui, il quale vien liberato da un cotal male. po. — Apparisce. soc.—Ma n' è desso chi viene ammonito e ripreso, e paga le pene. po.—Questo stesso. soc.—Dunque pessimamente vive chi è ingiusto, nè si libera dall' ingiustizia. po.—Così pare. soc.—Non è colui desso il quale dopo l' aver commesso di molte ingiurie, ed usata una grandissima ingiustizia avrà fatto in modo, che sia nè ammonito, nè castigato, nè paghi le pene, come hai detto tu, che sia stato disposto Archelao, e gli altri tiranni oratori, e potenti?

po.—Apparisce. soc.—Perciocchè, o ottimo uomo, uomini sifatti non altrimenti fanno, che se alcuno preso da un grandissimo male si affaticasse per non patir le pene dal medico, di non esser guarito, a guisa de' fantolini temendo il fuoco, ed il taglio, come cosa dolorosa; non pare ancora a te così? po.—Si veramente. soc.—Non conoscendo: com' è avviso, quale sia la sanità, e la virtù del corpo: perciocchè corre rischio dalle cose ora confessate da noi, che facciano una simil cosa coloro i quali fuggono il giudicio, cioè, veggano il dolore di quelle, e si acciechino inverso all' utile e non conoscano quanto sia cosa più misera il non aver l' animo sano, ma rotto, ingiusto, ed empio, che il portar attorno il corpo infermo. Laonde fanno ogni cosa per non sottomettersi al giudicio, e per non liberarsi da un grandissimo male: e per la medesima cagione ammassano danari, acquistano amici, ed attendono alla eloquenza (1). Ma se noi abbiamo confessato il vero, non

(1) Chiarissima conchiusione di questa questione, della quale raccoglie tutta la somma, notandone distintamente i capi. La ingiustizia è un grandissimo male: pagarne le pene è un liberarsene: non pagarle è un continuare nel male medesimo. Quindi nasce la principal conchiusione, che corrisponde alla proposta questione, essere infelicissimo colui che può impunemente fare ogni cosa a capriccio; ed essere costui più infelice ancora di chi soffre la ingiuria.

ti avvedi tu, ciò che da questo disputare ne segua alla fine. Vuoi tu forse, che con ordine mettiamo insieme ciascheduna di queste cose. PO. — Se ti pare di non poter far altrimenti. SOC.—Non si fa egli manifesto, che fosse un grandissimo male la ingiustizia, ed il far la ingiuria? PO.—Apparisce. SOC. – E nondimeno parve il patir le pene esser il liberarsi da questo male. PO. — Corre rischio. SOC.—Ma il non patirle un continuare nel male? PO.—Sì certo. SOC.—Dunque fra i mali far la ingiuria ottiene in grandezza il luogo secondo; ma il fare, che dell' ingiurie non si prendin le pene, è grandissimo per natura, ed il primo di tutti i mali. PO. —Apparisce. SOC.—Questo forse non è; o amico, di cui dubitavamo: tu chiamando felice Archelao, il quale commetteva grandissime ingiurie, e non pativa alcuna pena; ed io pensando il contrario, o se fosse Archelao, o qualunque altro de' mortali, che non riportasse i supplicii delle ingiurie, che a costui avvenisse di esser in eccellenza il più misero di tutti gli uomini; e sempre chi facesse la ingiuria fosse più misero di chi la sostenesse: e quegli finalmente, che non pagasse le pene, più di colui misero, il quale le si pagasse? or non era egli questo, che da me si diceva? PO. — Questo stesso. SOC. — Dunque si è egli dimostrato, che ciò si diceva con verità? PO.—Così pare. SOC. (1)—Questo

(1) Seconda parte di tutto il dialogo. Questa è parte confermati-

se ne stia egli così. Se dunque, o Polo, questo è vero, che gran bisogno è della rettorica? in vero dalle cose antedette ne segue, che si convegna osservare diligentemente prima noi stessi, che non facciamo ingiuria ad alcuno, come coloro, che da questo stesso ne siamo per aver mal d'avantaggio: non è egli così? PO. —Così certo. SOC.—Ma dipoi se o per noi, o per qualunque altro a noi caro si facesse ingiuria; farebbe mistieri che per noi stessi si appresentassimo velocemente al giudice, come ad un medico, perchè ci castigasse affine non invecchiata la infermità dell' ingiuria in guisa l'animo infettasse: che insanabile si rendesse. Or in qual altro modo, o Polo, diremo noi, se nelle cose antedette restassimo fra noi d'accordo? è egli necessario,

---

va, e tratta dell'uso della rettorica in varii modi. La somma si riduce a questo che il vero uso della vera rettorica si deve riferire al bene e giustamente operare: che l'oratore dev'esser uomo dabbene e perito dell'arte del dire. Questo vero e legittimo uso della rettorica si oppone all'altra rettorica adulatrice della quale tanto ha parlato. Con un ottimo passaggio congiunge con le antecedenti tutte queste cose, e tutto il seguente tra ttato. Polo avea detto che colla forza della rettorica possiamo a capriccio qualunque cosa e bene e male operare. Ma Socrate insegna che in tal modo sarebbe inutile, poichè si è conceduto doversi star lontani dal far ingiurie. Dipoi sarebbe inutile anco per la difesa dei rei, poichè spontaneamente dobbiam chieder le pene dei nostri delitti.

che queste cose corrispondano così a quelle; ed altrimenti nò? PO.—Dunque che dobbiamo dir noi? SOC.— Or la rettorica non apporta niuna utilità per difesa, o per iscusa dell'ingiustizia nostra o de' parenti, o degli amici o de' figliuoli, o della patria, che ingiuriasse; se alcuno in contrario non giudicasse, convenirsi di lei valersi, cioè in accusare primieramente noi stessi, dipoi i domestici, gli amici, e gli altri, acciò se alcuno di coloro, che ci son cari, avessero commesso ingiurie, non celino le colpe loro; ma si manifestino, onde pagando le pene si risanino: oltreciò allo stringer se stesso, e gli altri, affine non impigriscano, ovvero impauriscano; ma con animo forte, e quasi ad occhi chiusi si diano al giudice, come al medico, perchè li tagli, e li dia il fuoco, seguitando il bene, e l'onesto, sprezzatone il dolore. Per la qual cosa se avessero commesse cose degne di battiture, si darebbono per dover essere battuti, se di prigione, ad imprigionarsi, se di pena in danari, a condennarsi, se di bando, per esser scacciati, se di morte, a dover morire: nel che chiunque sarebbe accusatore di se stesso, e de' suoi, non perdonando, ma a ciò servendosi della rettorica, affine fatte manifeste le ingiurie, si liberasse dal grandissimo male dell'ingiustizia. O Polo, dobbiamo dir noi così, oppur altrimenti? PO.—O Socrate, questo mi pare sconvenevole; ma nondimeno alle cose antedette consona peravventura. SOC. — Dunque, è necessario, ch'egli si sciolga ancora, o che adivenga questo. PO. — Così se ne sta la cosa.

soc. (1) — Or in contrario considerando, se si conviene far male ad alcuno, o ad inimico, o a qualunque degli altri, ciò solamente si dice avvertire, che dall' avversario non si patisca ingiuria; e se lo inimico avrà fatto ingiuria ad altrui, con ogni studio è da apparecchiarsi e con le parole, e con le opere, che non paghi le pene, o al giudice non si conduca; ma se egli a lui se ne venisse, sarebbe da macchinarsi il modo, onde egli fuggisse, nè prendesse il supplicio; anzi se avesse rapito molto oro, che non lo restituisca; ma possedendolo egli, ed inverso a se stesso, ed inverso ai suoi ingiustamente, ed empiamente lo spendesse; e se averà commesse cose degne di morte, che non muoia mai, affine che essendo cattivo resti immortale, e se ciò far non si può, che almeno viva tale molto tempo. A queste e cotali cose mi è avviso, o Polo, che giovi la rettorica; ma a colui, che non è per far ingiuria, non pare l' uso di lei di grande utilità; se pur vi si ritrova alcun uso: perchè nelle cose dette dianzi niuna cosa tale non appariva. CAL. (2) — Dimmi, o Cherefonte,

(1) Finalmente sarebbe inutile anco per farsi pagar le pene dai nemici, come si fa nelle accuse, poichè non si può prendere dai nemici maggior vendetta quanto il lasciarli continuare e durare come immortali nella loro scelleraggine.

(2) Essendo questa dottrina paradossa, Platone introduce il sofista

parla questo Socrate daddovero, o scherza egli? CA. — In vero mi pare, o Calicle, ch' egli maravigliosamente, e da buon senno ragioni: tuttavia non sarà fuori di proposito il ricercarlo di questo. CAL. — Desidero, o Socrate, per li Dei saper da te, se dobbiamo dire, che tu parli da buon senno, oppur scherzi. Percioechè se le cose, che tu dì, sono serie, e vere, senza dubbio niuno teniamo noi una vita perversa, e tutte le cose facciamo in contrario di quello, che ci conviene. SOC. — O Calicle, se negli uomini non si trovasse alcun affetto, ed in parte di essi certa medesima passione; ma che alcun di noi avesse certo affetto particolare differente dagli altri: in modo niuno cosa agevole non sarebbe il dimostrare ad altrui la propria passione. E dico considerando, che io, e tu al presente patiamo la medesima passione, noi due amando due altri: io Alcibiade figliuolo di Clinia, e la filosofia; ma tu il popolo Ateniese, e Pirilampo. Dunque mi avveggo sempre, tuttochè tu sia grave nel dire, che tu non possi contraddire, in qua-

---

Calicle, che si sforza d'impugnarla. Socrate la difende col mostrare la vana temerità della opinione popolare, contro la perpetua e sempre con se stessa concorde costanza della filosofia, quale da certi e datì fondamenti raccoglie ancora certissime conchiusioni. Dice così, perchè quel che sostiene deriva dalle cose di sopra accordate e convenute, ed ora vengono negate dagli ignoranti sofisti.

lunque modo si oppongano gli amori tuoi, e si ritrovino; ma ti muti ed in suso, ed in giuso: perciocchè se nel consiglio, dicendo tu alcuna cosa, il popolo Ateniese negasse, che se ne stesse ella così, mutandoti, da te si dice ciò, che egli vuole: e da te si ha patito inverso a questo giovane bello di Pirilampo certe altre simili cose; non potendosi in verun modo far resistenza ai voleri, e parole degli amori. Per la qual cosa, se alcuno maravigliatosi di quello, che tu dì, per rispetto del pòpolo, farà obbiezione, dicendo esser sconvenevole; forse risponderai, purchè tu voglia confessar il vero, che se alcuno non facesse cessare gli amori tuoi da questi ragionamenti, che tu non cesseresti mai di dir questo. Dunque istima, che sia necessario che tu oda da me altre cose tali; nè ti maravigliare, che io le dica; ma fa che la filosofia, che è l'amor mio, cessi di dirlo: perciocchè il mio dolce amico ella dice quello sempre, che da me tu ascolti, e molto meno degli altri amori con esso meco si dimostra di esser pazza; e tuttochè questo figliuol di Clinia altra volta diversamente mi parli, tuttavia la filosofia sempre il medesimo mi ragiona. E quello dice, di cui ora tu ti maravigli; e pur ancora tu eri presente a ciò, che si diceva. Dunque o confuta lei, il che poco fa io dissi, e dimostra che il far le ingiurie non patendo le pene, non sia l'ultimo di tutti i mali: ovvero se ciò lascierai senza confutarsi, o Calicle, per cane Dio degli Egizii, Calicle

non ti consentirà mai: ma sia da te discorde in tutta la vita; conciossiachè, o ottimo uomo, io giudico, che sia meglio aver la lira non accordata, ed il coro, che io giudico, discordi, ed appresso molti uomini non assentiscano, ma mi contraddichino, che io solo con esso meco discordi, e dica il contrario. CAL. (1) – Mi è avviso, o Socrate, in questo dire, che tu giovenilmente t' insuperbisca, quasi tu sia veramente oratore, ed al presente tu di questo, essendo avvenuto il medesimo a Polo, il che egli con teco si doleva, che fosse incontrato a Gorgia: perciocchè addimandato da te Gorgia in certo luogo, se ne andasse a lui alcuno per apprendere la rettorica, ma di ragione ignorante, se a lui sarebbe per insegnare: disse Polo, che da vergogna indotto, affermasse di dover ciò fare, ed averti detto questo, rispetto ai costumi degli uomini, sdegnandosi essi, se alcun cotali cose non concedesse: poscia esser stato astretto Gorgia per una tale concessione di contraddire a sè medesimo; e ciò

(1) Calicle burlando questo avvertimento di Socrate, e scioccamente sostenendo che Gorgia e Polo avevano ceduto non già per la forza degli argomenti di Socrate, ma per una certa civil verecondia, mette in contesa quei teoremi antecedenti già approvati e concessi, e con una nuova distinzione di natura e di legge deride tutto quello che intorno al giusto Socrate ha detto, e sparge i semi della futura disputa. Questo è un proemio di un pienissimo trattato del giusto.

esserti stato sommamente grato. Per la qual cosa, allora secondo il mio giudicio, ragionevolmente ti burlò, perchè seguitassi siffatte sciocchezze. Ma al presente il medesimo è avvenuto a Polo, d'intorno a che io non mi maraviglio, che ti abbia conceduto esser cosa più turpe il far l'ingiuria, che il patirla: perciocchè da questa confessione da te impedito, non potè da vergogna narrar quello, che aveva pensato. Perchè tu veramente, Socrate, ci conduci a tali cose onerose, ed alle difficoltà dell'oratore, mentre tu dici di seguire le verità, le quali veramente non sono belle da natura, ma per legge (1); e per lo più adiviene, che siano tra sè contrarie la legge, e la natura. Dunque se alcuno offuscato dalla vergogna, non osasse di esprimer ciò, che egli intendesse, sarebbe astretto dire il contrario; il che ancora tu astutamente considerando, tendi insidie nelle parole: perciocchè se alcuno ragiona secondo la legge, tu di nuovo lo interroghi secondo la natura; ma se egli secondo la natura, tu secondo la legge; come ora hai fatto intorno

(1) Prima opposizione di Calicle. Il giusto dipende dalla legge e dalla istituzione degli uomini, non dalla natura. Perciò il giusto è definito da una potenza superiore; ed è più giusto colui che è più potente o a ragione o a torto; e ciò avviene per forza di natura. Al contrario la legge ha introdotto la eguaglianza per invenzione d' uomini deboli.

al fare, ovver al sopportare la ingiuria. Perchè dicendo Polo secondo la legge, esser cosa più brutta il far la ingiuria; tu hai rifiutato la legge, essendo qualunque cosa peggiore da natura, la medesima ancora più turpe, quale è il patir la ingiuria; ma per legge il farla: perchè non è ufficio d'uomo il patir la ingiuria; ma di certa persona schiava, cui gioverebbe più il morire, che il ritrovarsi in vita; la quale colma d' ingiurie, e di villanie non può esser d'aiuto nè a sè, nè a' suoi, de' quali ne ha cura. Ma, come io stimo, molti di coloro, che fan le leggi, sono più deboli e del numero del vulgo. Per la qual cosa provvedendo alla utilità loro, ordinan le leggi; più oltre dispongono le lodi, ed i biasimi, inducendo a paura gli uomini più forti; e dicono di chi possono esser da più di loro (acciò in alcuna cosa non li possano avanzare) esser cosa turpe, ed ingiusta l' aver più degli altri; e ciò difiniscono esser il far ingiuria, cioè il cercare di aver più d' altrui: perciocchè, come penso, si contentano, se essendo più vili tenessero una porzion uguale. Dunque per questa cagione si dice ciò esser ingiusto, e turpe per legge, il cercare di possedere più degli altri, e questa per tutto chiamano ingiuria. (1) Ma la stessa natura, come io penso, dimostra esser

(1) Prova di questa sentenza presa dal comun diritto degli uomini, e dal giudicio del popolo. Qui si adoperano le amplificazioni rettoriche.

cosa giusta, che i più prestanti, e più potenti avanzino gli altri in tutte le cose; ed in molti luoghi il dimostra, e negli altri animali, ed in tutte le città, ed in tutte le nazioni, appresso a quali stimasi cosa giusta, che il' potente possegga più, ed al più debole signoreggi. Perciocchè con qual ragione condusse Serse lo esercito contro ai Greci, o il padre di lui contro ai Sciti, o altre tali cose infinite, che da alcuno si potrebbono narrare? ma costoro, come io stimo operano questo secondo la natura del giusto, e per Giove, secondo la legge della natura; tuttavia non forse secondo queste leggi fatte da noi, colle quali formando dalle fascie i giovanetti, come leoni, d'indole prestantissima, e fortissima, gl' incantiamo, non altrimentichè con alcuni magici versi, e li sottomettiamo ad una maniera servile, dicendo doversi servare l' equità, e ciò esser cosa bella, e giusta. Or io stimo; se alcun uomo di natura eccellente si levasse, e calpestando, ed isquarciando le lettere d' incantesimi, e di cotali vostre malie, volgesse sossopra, e conculcasse tutte le leggi, le quali si discostano dalla natura, signoreggiando agli altri; in lui omai risplenderebbe la ragione della natura (1). Anzi egli mi è avviso, che in certa canzone dimostri Pindaro il medesimo, ove dice, che sia la legge regina di tutti i mor-

(1) Novella prova con una testimonianza di Pindaro.

tali, ed immortali, e faccia ragione con mano potente, e forte. E di ciò disse egli farne la conghiettura dalle cose fatte da Ercole; perchè sebbene non a sufficienza mi raccordo quel verso, tuttavia mi sovviene, che egli così dice: Ercole aver menato via i buoi di Gerione non avendoli comperati, nè essendogli da lui donati; come così detti naturalmente la ragione, ed i buoi, e tutte le altre cose, che dagli uomini son possedute dover esser di colui, che sia più prestante, e più valente (1). La verità adunque se ne sta così, il che da te chiaramente si conoscerà, se già ti rivolgerai a cose maggiori, lasciata la filosofia. Perciocchè, o Socrate, la filosofia è ben ella graziosa cosa, e dilettevole, se alcuno moderatamente, e nella giovanezza la si tocchi; ma se oltre misura consumasse il tempo in lei, ne diverrebbe la corruttela degli uomini. Perciocchè chiunque, tuttochè si ritrovasse da natura di buon ingegno, tuttavia qualora lungamente filosofasse, necessariamente nell' età grande riuscirebbe igno-

(1) Sofistica diceria in conseguenza dell'antecedente ragionamento. Calicle esorta Socrate allo studio della rettorica, ed a tal fine condanna la filosofia: non essendo questo studio convenevole ad ogni età, nè essendo di dovere che alcuno tutto vi si dia. Di questa proposizione porta per ragione che il serio e violento studio della filosofia rende gli uomini del tutto inetti alle cose; sicchè nè a sè stessi, nè ai suoi è egli di verun uso.

rante di tutte le cose, di cui adognimodo convien all'uomo chiaro, buono, ed eccellente averne perizia: perciocchè divengono ignoranti e delle leggi civili, e dei ragionamenti, i quali nella conversazione, e compagnia degli uomini convengono usarsi così pubblicamente, come privatamente; oltrecciò e dei piaceri, e desideri umani, e per comprendere brevemente, affatto di tutti i costumi. Or qualunque volta si metteranno a fare alcuna cosa o pubblica, o privata, saranno tenuti degni di riso, come interviene, secondo al creder mio, agli uomini civili, se si condurranno agli esercizii vostri, e alle dispute; avvenendone quello, che dice Euripide; che quella cosa, nella quale ciascheduno è chiaro, chiunque sollecita volentieri, e le comparte una grandissima parte del giorno, per superare se medesimo; ma quando sia inferiore, di là si fugge, e la biasima, lodando poi alcun' altra cosa per certo amore di sè stesso, stimando in cotal guisa di lodar sè medesimo. Or io mi stimo esser meglio il farsi partecipe d'ambedue. Della filosofia, in quanto convegna per rispetto della disciplina: nè è cosa brutta ad un giovane il filosofare; ma come fatto di età grande attende ancora alla filosofia, è cosa, o Socrate, ridicolosa molto. In vero sono somigliantemente disposto inverso coloro, i quali attendono alla filosofia, come inverso a chi balbutiscono, e giuocano: perciocchè ogni volta io veggo un fantolino, cui è ancor decoro il parlar così balbutendo, e giuocando; me ne

compiaccio, e mi pare cosa dilettevole, e liberale, e decente all'età puerile: ma qualora io odo un fanciullo parlar più chiaramente, mi pare un non so che di amaro, il che offende le orecchie mie, ed alcuna cosa servile. Finalmente, come alcuno ode un uomo o balbutire, o il vede giuocare; ciò apparisce ridicoloso, e lontano dall'uomo, e degno di sferzate. Il medesimo adunque mi avviene intorno ai filosofanti: perciocchè mentre io veggo la filosofia nel giovanetto, mi maraviglio forte, e la giudico cosa decente, ed ingenuo uomo istimo costui, ma colui incivile, che non filosofi, nè sia mai per dover uscir da lui alcuna cosa eccellente, e generosa. Ma quando io considero, che filosofi uno di età grande, nè abbandoni ancora tali studii; o Socrate, io giudico omai, che questo uomo abbia bisogno di mazzata; perciocchè, come diceva al presente, intervegna a lui, ancora che sia d'indole generosa, di riuscir tuttavia disutile, e dappoco: perchè fuggendo il mezzo della città, e le conversazioni della piazza, colle quali dice il poeta farsi gli uomini eccellentissimi, asconde sè medesimo con tre, o quattro giovanetti, e nei cantoni susurrando mena la vita, per non dover mandar fuora mai alcuna cosa liberale, o magnifica. Or inverso di te, o Socrate, sono bene, ed amichevolmente disposto, sicchè corro rischio di patir il medesimo, che Euripide scrive esser accaduto a Zeto inverso ad Anfione, di cui al presente mi sono ricordato: perciocchè alcune cose

tali ora mi sono venute in mente di dirti, quali egli disse inverso al fratello. Perchè tu, o Socrate quello disprezzi che a te si conveniva di aver a cuore, ed in modo tu adatti l' eccellenza d' una generosa mente ad una certa specie puerile; come colui, che non potresti ne' giudici, nè nelle consulte, se il ricercasse il bisogno, parlar bene, nè di elegger alcuna cosa probabile, nè prontamente consigliar altrui. Perchè (o il mio amico Socrate, non ti adirar meco, avvegnachè la benevolenza che io ti porto mi conduce al presente a dirti questo) come non istimi tu cosa brutta, secondo il giudicio mio, di esser così ordinato tu, e gli altri tutti, i quali seguite lungamente la filosofia? perciocchè se ora alcuno prendesse te, o alcun altro della compagnia vostra, e ti menasse in prigione, sebben da te non si facesse ingiuria niuna, nondimeno ti accusasse che la facessi; per certo non sapresti, che ti fare: ma ti verrebbero le vertigini, ed isbadiglieresti, affatto ignorante della tua difesa. Per la qual cosa condotto in giudicio da un accusatore dappoco, e vile, e se pure a lui piacesse, saresti castigato dell' ultimo supplicio. Or in che guisa sarebbe questo, o Socrate, cosa da saggio, se una qualche arte ritrovatosi un uomo d' una mente ingenua, il rendesse peggiore in maniera, che non fosse buono nè d' aiutar sè stesso, nè di salvar sè, o qualunque altro da grandissimi pericoli; ma ben di commettersi alle ingiurie degli nemici e dei rattori, e di vivere nella cit-

tà senza gloria niuna? in vero lecito sarebbe, che un uomo tale, sebbene è cosa incivile il dirlo, si battesse sopra le guancie senza pena. Sicchè, uomo dabbene ubbidiscimi ed omai cessa di versare in queste arguzie vane; ma esercita gli ufficii ai negozi convenevoli, e quelli coi quali tu possa parer di sapere, lasciando ad altrui queste arguzie, o pazzie, ovvero ciancie, comunque è lecito di chiamarle, onde sei per abitare le case vuote. Finalmente coloro non imitare, i quali van dietro lusingando queste cose picciole; ma sibbene chi abbondano delle cose al vitto pertinenti, e di gloria, e degli altri moltissimi beni. SOC.(1) — O Calicle, se in me fosse l' anima d'oro, non istimi tu, che io sarei per ritrovar alcuna di quelle pietre, colle quali si suol far pruova della bontà dell' oro, cui accostandola, se da lei fosse approvato, che l' anima fosse allevata bene; saprei io certo di aver a sufficienza, nè più oltre mi fosse mistieri di alcuna prova? CA. — A che fine addimandi tu, o Socrate que-

(1) Dovendo Socrate parlare contro le sofistiche opposizioni di Calicle dice, che per esplorare, e rinvenire la verità ci abbisognano argomenti; e ch'egli volontieri si riporta al giudicio degli argomenti; ed è altresì persuaso che Calicle sia pienamente istruito di tutto quello che si ricerca per un vero e sodo esame. In fine protesta con molte parole la sua docilità.

sto? SOC. — Te 'l dirò ora. Stimo certo avendoti ritrovato, di aver fatto acquisto omai di questa preziosa pietra. CA. — Perchè? SOC. — Perchè so certo, che quello doverà esser senza dubbio vero, che meco confesserai intorno a ciò, che pensa l' animo mio. Perciocchè istimo, che tre cose principalmente si ritrovino in colui, il quale sia per far pruova dell' anima di alcuno; cioè, se ella sia instituita bene, ovver nò; le quali tutte si ritrovano in te: primieramente la scienza, dopo la benevolenza, per ultimo la libertà del dire. Perciocchè ritrovo molti, i quali non possono cimentarmi con pruova certa, non essendo saggi, come è avviso, che tu sia; altri sebben son saggi, non mi vogliono dir la verità, per quello che di me non hanno verun pensiero, come tu lo hai; ma quegli due forastieri Gorgia, e Polo sono saggi, e mi amano; ma loro manca l' ardire, e sono più rispettosi di quello, che si convegna. Del che chi ne può aver dubbio? poichè per la vergogna sono a tale venuti, che e l' uno, e l' altro alla presenza di molti uomini abbiano osato in cose grandissime contrariare a sè medesimi, le quali cose tutte mancando negli altri, in te si ritrovano. Primieramente tu sei a sufficienza ammaestrato, il che, se fosse mistieri, molti degli Ateniesi il confermerebbono; ed a me benevole; di cui come ne faccia la congettura te il dirò. Io vero ho conosciuto, o Calicle, esser voi quattro compagni nello studio della sapienza; cioè te, Tisandro Afidneo, Androne fi-

gliuolo d'Androzione, e Nausicide Colargeo. E conciossiachè alcuna volta si disputasse tra voi fino a che segno fosse da studiarsi nella sapienza, udii un cotal parere appresso di voi essersi per migliore approvato. Che non fosse da affaticarsi per pervenire all'ultima diligenza della filosofia; ma di temere che oltre a quello che si convenisse non fatti voi saggi corrompeste voi stessi. Dunque poichè io odo, che tu mi dai il medesimo consiglio, che fu approvato dagli amici tuoi, mi è egli questo di avvantaggio un argomento grande del vero amore, che tu mi porti. Finalmente, che non ti manchi il parlar liberamente, nè la vergogna ti ritegna, e tu medesimo lo affermi; e il parlare, il quale hai avuto dianzi, ne rende testimonianza. Or standosi queste cose così, se tu alcuna cosa in disputando mi concederai, a sufficienza si sarà approvato da me, e da te, nè fia mistieri ad altro esame riportarle: conciossiachè da te non mi si concederebbe questo mai o per difetto di sapienza, o d'abbondanza di vergogna; nè di nuovo tu me il concederesti ingannandomi, essendomi amico, come tu dì. Dunque veramente con la mia, e con la tua confessione si verrà al fine della verità. Ma, o Calicle, bellissima sopra tutte è la considerazione di queste cose, nelle quali tu mi hai ripreso, cioè quale convegna, che sia l'uomo, e quello, che da lui si debba esercitare, e fin a che segno così nella gioventù, come nella vecchiezza; perciocchè se io fo alcuna in

questa mia vita manco bene, terrai per fermo che erri non volontariamente, ma piuttosto per ignoranza. Per la qual cosa, come tu hai dato incominciamento ad ammonirmi, seguita ti prego, e chiaramente dimostrami ciò che sia quello, in che mi debba esercitare, ed in che guisa possa conseguirlo. Che se tu ora mi avrai concordante teco; ma poscia ritrovassi che io non facessi quello, che io ho confessato: mi stimerai adognimodo pigro, nè più oltre consumerai il tempo in ammonirmi, come dappoco (1). Or da principio mi riassumi, come tu, e Pindaro dicevate, esser da natura giusto, che si tolga per forza dal più potente quello, che è dei più deboli, dal miglior al peggiore si signoreggi, e si abbia più da chi sia eccellente, di chi si ritrova abbietto; come dì tu che sia niun' altra cosa il giusto; o me l' arricordo io bene? CH.— Questo diceva allora, e di nuovo lo dico al presen-

(1) Diffuso trattato intorno al giusto, che a suo luogo avvertirà appartenere alla rettorica, e si vede ancora dalle antecedenti; poichè il vero uso della rettorica consiste in effettuare il giusto. Risponde ad una ad una alle opposizioni di Calicle; e poichè Calicle aveva adoperati i termini *di più eccellente e di più migliore*, Socrate col consenso dell'altro li definisce; poichè nelle dispute si devono distinguer gli equivoci. Si disputa ancora, se il più eccellente, o il migliore debba avere la somma potestà delle cose.

te. soc. — Dimmi, se chiami tu il medesimo il miglior, ed il più potente: perciocchè nè allora compiutamente ho potuto intender quello, che dicessi. Come? chiami tu li più potenti? e convien egli ai più deboli l' ubbidir ai più forti? come è avviso, che tu allora il dimostrassi, quando dicevi, che le città grandi contro le piccole per ragion naturale si levassero contro, per quello che fossero più potenti, e più forti, quasi sia il medesimo il più potente, il più forte, ed il migliore. O è possibil egli che alcuno sia migliore, tuttavia inferiore, e più debole e similmente sia più potente, e nondimeno peggiore: o è la medesima definizione del migliore, e del più potente? questo stesso dichiarami più chiaramente, se il medesimo, o cosa diversa il più potente, il migliore, ed il più forte. CA. — In vero chiaramente ti affermo, che sia il medesimo. soc. — Dunque la moltitudine non è ella per natura più potente d' un solo; la quale ordina le leggi sopra ad uno, come poco fa tu dicevi? CA.— In che modo nò? soc.— Dunque le leggi della moltitudine sono dei più potenti. CAL.— Adognimodo. soc.—Dunque dei migliori: perciocchè coloro, che sono più potenti, come tu dì, sono forte migliori. CAL. — Così certo. soc. — Dunque sono le costoro leggi da natura buone, essendo essi più potenti. CAL. — Così affermo? soc. (1) — Non pen-

(1) Calicle aveva posto il giudicio del popolo per fondamento

sa egli la moltitudine, come dicevi tu poco fa, cosa giusta, il cercarsi fra tutti l'ugualità, e cosa più turpe il far l'ingiuria, che il patirla? se ne sta egli così, oppur altrimenti? e vedi di non restar ancora tu preso quì per la vergogna. Pensa egli la moltitudine, oppur nò, ciò esser cosa giusta, che si servi l'egualità, nè l'uno abbia più dell'altro; e sia cosa più brutta il far l'ingiuria, che il riceverla? o Calicle, io ti prego a non restare per alcuna invidia di risponder questo, acciò se senti con esso meco, io sia da te confirmato, come da uomo d'avvantaggio bastevole al giudicare. CAL. — Così veramente ne determina la moltitudine. SOC. — Dunque non per la legge sola è cosa più turpe il far la ingiuria, che il patirla, nè giusto l'osservare la egualità, ma anche per natura. Per la qual cosa corre rischio, che tu non abbia detto dianzi la verità, nè me accusato bene, affermando tu, che tra sè siano contrarie la legge, e la natura; le quali cose da me conosciute fanno, che io mi diporti insidiosamente nelle parole, conducendo alla legge, se alcuno parla secondo la na-

---

della sua causa. Socrate oppone a questa sentenza il giudicio dello stesso popolo; e cava dallo stesso popolo la medesima confessione. Onde convince che la natura è la legge non sono tra loro contrarie.

tura, e se secondo la legge, alla natura. CAL. (1) — Questo uomo non metterà fine mai al cianciare. Dimmi, o Socrate, non ti vergogni tu, essendo in età sì grande, uccellar parole; e se alcuno si inciampa in qualche parola, quasichè questo ti sia un guadagno, prenderlo molto volentieri. Come istimi tu, chè io dica, che siano altro i più potenti, che i migliori? non dico io un pezzo fa, che è il medesimo il migliore, ed il più potente? o pensi tu, che io dica, se la feccia dei servi, e dei vilissimi uomini da tutte le parti inondassero in un sol luogo, i quali fossero più potenti peravventura nelle forze del corpo; che fosse legge ciò, da essi si terminasse? SOC. — Questo se ne stia così, o sapientissimo Calicle. Dì tu in cotal guisa? CAL. — In vero sì. SOC. — Ma io, uomo felice, un pezzo fa fo congettura, che tu chiami più potente alcuna cosa tale, e torno ad addimandarti, desiderando di conoscere chiaramente quel, che da te si di-

(1) Calicle deride Socrate come uno che si perde in cose leggere con quella distinzione dei vocaboli; e dalla forza delle interrogazioni di Socrate è costretto a confessare esser migliore colui, ch' è più prudente, e così uno domini sopra molti, dovendo essere appresso i più prudenti gli affari più importanti della Repubblica. Adunque il primo carattere del giusto in questa disputa è la prudenza.

ce: perciocchè tu non giudichi, che due siano migliori d' un solo, né i servi tuoi di te migliori, perchè siano più robusti di te. Or di nuovo dì da principio, quali tu intenda, che siano migliori; quando non istimi i più forti; e di grazia, o uomo maraviglioso, ed innanzi vedi d' insegnarmi più piacevolmente, affinchè io non mi diparta da te. CAL. — Tu parli con ironia, o Socrate. SOC. — Non per Zeto, o Calicle, del quale servendoti hai usato al presente meco molta ironia: ma deh dimmi, quali chiami tu migliori? CAL. — In vero i più eccellenti. SOC. — Or vedi, che tu dì solamente i nomi, ma non dimostri alcuna cosa, non dichiarando, se tu dica che i migliori, ed i potenti siano i più prudenti, o alcuni altri. CAL. — Per Giove io dico costoro, e per certo sì. SOC. — Spesse volte adunque un prudente, secondo il tuo parlare è più potente di molti imprudenti ed è cosa giusta, che egli signoreggi, e servano gli altri ed abbia più di coloro, ai quali comanda: perciocchè mi è avviso, che tu voglia dir questo (nè uccello parole) se l'uno è più potente d'infiniti. CAL. — E questo medesimo è quello, che io dico, estimando, che questo sia il giusto di natura; cioè, che colui signoreggi, e degl' inferiori possegga più, il quale è migliore, e più prudente. SOC. (1) — Fermati qui. Che

(1) Insegna come la prudenza sia efficace, e per illustrare la co-

opinione finalmente sarebbe la tua, se in questo luogo si ritrovassimo molti adunati di compagnia, come al presente, ed avessimo molte cose da mangiare comuni e da bere; ma fossimo congregati di uomini di varie sorti, parte gagliardi e parte deboli; e peravventura fra noi si trovasse uno più prudente intorno a queste cose, ed il medesimo medico, e egli, come è cosa verisimile, fosse di alcuni più robusto, e d'altri più debole; non sarebbe questi oltracciò, inquanto pertiene a queste cose, migliore e più potente? CAL.—Ad ogni modo. SOC.—Or dimmi, se perciò è lecito, che di questi cibi, ei n'abbia più di noi, perchè sia migliore; o se piuttosto signoreggiando dee compartirli; ma non debba averne più nella consumazione d'essi, nè nell'abuso eccessivo d'intorno al proprio corpo, s'egli non fosse per ricever danno; ma abbia d'alcuni più, e d'altri meno. E se, o Calicle, fosse più debole di tutti, quantunque ottimo, se gli avrebbe a dare la minor parte? o non è bene, che si

---

sa si vale di esempii presi da cose leggere, e che versano continuamente nell'uso della vita. Il Sofista deride scioccamente il metodo d'insegnare per via di esempii, mentre è opportunissimo per dare ad intendere le cose più gravi. Dice che la forza della prudenza nella repubblica fa che questa sia ordinata con prudenti e salutari consigli; e perciò essere migliore e più eccellente degli altri molti colui ch'è dotato di questi consigli; e perciò ancora è, e vien detto giusto.

dica così? CAL.—Tu parli di cibi, e di vini, e di medici, e di ciancie siffatte; ma io non ragiono di questo. SOC.—Dunque dimmi, se tu addimandi il più prudente migliore, oppur nò. Rispondi. CAL.—In vero sì. SOC.—Or non convien'egli che il miglior non abbi più. CAL.—Non dei cibi o vini. SOC.—Intendo. Ma forse delle vesti; ed è mistieri che colui, che si ritrova intelligentissimo nel tesser le vesti, abbia una grandissima veste, e cammini ornato di molte e preziose vesti. CAL.—Di quali vesti? SOC.—Peravventura egli conviene d'intorno alle scarpe, che chi in esse si ritrova prudente e migliore, più ne riceva, e forse il calzolaro dee avere grandissime, e molte scarpe, e camminando ne porti molte d'intorno ai piedi suoi. CAL.—Intorno a quali scarpe impazzisci tu al presente? SOC.—Che se tai cose non si dicono da te, forse intendi tu alcune altre siffatte, come sarebbe, che un uomo prudente, onesto, e buono nel coltivar la terra dovesse aver più abbondanza di semente, e nei suoi campi servirsi di molta. CAL.—Come sempre, o Socrate, dì tu il medesimo? SOC.—Non il medesimo solamente, o Calicle, ma ancor intorno alle stesse cose. CAL.—Per li Dei, che tu hai sempre in bocca gli artisti, i calzolari, i tintori, i cuochi, e i medici, come se di costoro avessimo tolto a disputare. SOC.—Dunque non dirai tu di quali cose il più potente, e il più prudente più avendone, giustamente ne abbia più? o nè tu il mi lasciarai dire, nè tu stesso il dirai? CAL.—Or

questo io dico già molto: primieramente, che i più potenti non siano i calzolari, nè i cuochi; ma i prudenti d'intorno alle cose della città, cioè in qualunque modo ella si abitasse bene; nè solamente prudenti (1), ma anche forti, ed i quali siano attissimi ad eseguire le cose che averanno pensate, nè si stanchino per alcuna delicatezza d'animo. SOC.—O Calicle, tu vedi, che io non sono da te, nè tu da me scambievolmente accusato del medesimo: perciocchè tu dì, che io dica sempre lo stesso, e mi accusi; ma io incontrario, te, come colui, che non dica della medesima cosa lo stesso mai: poichè altra volta definisci, che siano i migliori, e più potenti i più forti, altra volta i più prudenti; e (2) di nuovo tu apporti al presente cert'altra cosa; avvegnachè alcuni più potenti, e migliori sono ora chiamati da te più forti. Deh uomo dabbene, dichiaraci alla fine quali principalmente, e a quali cose chiami migliori e più potenti. CAL.—L'ho detto omai, cioè i prudenti, e forti nelle cose pubbliche, perciocchè conviene a costo-

(1) Si spargono i semi per il seguente ragionamento.

(2) Gli altri due caratteri della giustizia sono la fortezza, e la temperanza, la quale da Socrate vien definita una virtù, con cui ognuno comanda a se stesso, e raffrena le proprie passioni. Giusto è colui, ch'è così temperato, e questo nella repubblica ha somma potenza ed autorità.

ro il signoreggiar le città; e questo è il giusto, cioè che coloro che signoreggiano, abbiano più degli altri, che sono soggetti. SOC. — Ma che convien loro, che in qualche guisa signoreggino, ovver ubbidiscano? CAL. — In che modo dì tu? SOC. — Dico, se dee ciascheduno signoreggiare a se stesso, o non vi sia niun bisogno di comandar a se medesimo, ma solamente ad altrui? CAL. — Come di tu signoreggiare a se medesimo, ma solamente ad altrui? CAL. — Come di tu signoreggiare a se medesimo? SOC. — Non dico niuna cosa oscura; ma, come dicono molti, l'esser temperato, e con se medesimo concordante, e il dominare ai piaceri e desiderii suoi. CAL. — Come sei, o Socrate, grazioso! tu chiami gli uomini stupidi temperati. SOC. — In che modo? non è niuno, che non conosca, che io non dico questo. CAL. — Anzi per certo si, o Socrate; perciocchè come potrebbe esser felice, chi servisse ad alcuno (1)? ma questo è l'esser giusto

(1) Contro questa definizione della fortezza, e della temperanza oppone Caliele la opinione popolare, che si deve rilasciare il freno alle passioni, far tutto a capriccio, e sforzarsi in ogni modo per acquistarsi una gran potenzà. Sostiene che le distinzioni del conveniente o del giusto sono invenzioni degli uomini confermate dalle leggi: i quali non avendo dalla natura forze bastanti per procacciarsi una grande potenza, hanno opposto queste difficoltà per reprimere l'autorità dei più potenti. Questa è la virtù nel modo in cui vien definita dalla umana pazzia.

e da natura bello, il che ora dicotì arditamente, che faccia mistieri a colui, ch' è per viver bene il permetter che i desiderii di lui sibno grandissimi, nè si raffrenino in alcun modo; e a questi grandissimi si somministri ciò che dimandano, colla fortezza, e colla prudenza, e si satollino affatto di tutto quello, che loro vien voglia. Il che stimo io, che non sia possibile a molti. Sicchè biasimano questi tali, nascondendo la impotenza loro per la vergogna, e dicono esser turpe l' intemperanza, come io dianzi diceva, rendendo servi gli uomini di miglior natura; e conciossiachè essi non possono adempire gli appetiti loro, lodano la temperanza, e la giustizia per la loro viltà: perciocchè a chi è da principio avvenuto o di esser figliuoli di Regi, e di avere natura bastevole al signoreggiare, o all'acquistarsi la tirannide, o qualche potenza; qual cosa più turpe, e peggiore potrebbe essere della temperanza? conciossiacosachè essendo lecito loro di godere i beni, senza alcun impedimento, essi a se medesimi non si avrebbono preposto per donna la legge, il parlare, e il biasimo della moltitudine? o in qual modo non sarebbono miseri essi dalla onestà della giustizia e della temperanza, non facendo parte più agli amici, che agli nemici loro; massimamente signoreggiando nella sua città? in vero, o Socrate, quello che tu dì che segua, se ne sta in cotal guisa, la lussuria, la temperanza, la licenza: purchè vi sia il potere, esser virtù, e felicità; ma queste altre cose belle, ritrovate contro la

natura esser pazzie degli uomini, e ciancie affatto da dispreggiarsi. soc. (1) — O Calicle, generosamente si procede da te, valendoti della libertà del dire nel disputare; in vero tu dì chiaramente quello, che gli altri, sebben lo pensano, tuttavia no il vogliono dire. Sicchè ti prego a non cessare in niun modo, acciò ci facciamo veramente certi in qual guisa a viver si abbia. E dimmi. Tu dì che non siano i desiderii da raffrenarsi, se desidera alcuno di esser tale, quale è mistieri ch' egli si sia; anzi da permettersi, ch' essi si accrescano grandissimamente, e altronde si acquistino essi la replezion loro, e ciò dì tu esser virtù. CAL. — Il dico certo. soc. (2) — Dunque non si dice bene, che siano felici coloro, i quali di niuna cosa non hanno bisogno. CAL. — Perciocchè in cotal guisa le pietre, e i morti sarebbero felicissimi. soc. — Ma nondimeno,

---

(1) Ripete Socrate per poi subito confutarla quella mostruosa definizione del giusto, con tale aperta confessione spiegata, che dalla maggior parte degli uomini con speciose apparenze e pretesti vien tenuta nascosta.

(2) Primo argomento contro il furore di questa umana intemperanza. In tal modo si porta una orribile confusione nella vita umana, la quale certamente si confonderebbe colla morte, vale a dire tutte le cose infelicemente si rimescolarebbero. Indi avverte che dopo la morte gravissimi tormenti sono destinati a coloro che si avran dato in preda alle dissolute passioni.

come tu dì, è grave la vita, nè mi maraviglierei, se in questi versi ne dicesse Euripide il vero. Chi conosce, se il viver sia il morire; e il morire il vivere? e veramente siamo noi peravventura morti, e abbiamo il corpo per sepoltura di noi, e quella parte di anima, nella quale non vi si ritrovano i desiderii, non altrimenti stassi col cambievole persuadere, e dissuadere, che se fosse agitata e in suso e in giuso. Per la qual cosa cert' uomo elegante Siciliano, o forse Italiano, intorno a questo favoleggiatosi, chiamò botte questa parte lubrica dell'animo per la persuasione, e credulità, al nome alludendo; ma i pazzi profani, e di costoro quella parte di animo, ch' è travagliata dagli appetiti, come vana per la incontinenza insaziabile, disse esser un'urna forata. Laonde quest' uomo ti dimostra il contrario, dicendo che di chi sono nell' inferno siano infelicissimi coloro, i quali, come al tutto profani, sono condennati, e astretti al portar l'acqua in un' urna forata con un crivello medesimamente forato; ma esser egli l'animo de' pazzi un' altra urna, o crivello, come diceva colui, che m' insegnò; il quale perciò all' urna forata lo assimigliò, perchè per la diffidenza ed obblivione non potesse contenere in se alcuna cosa. Queste cose tutte, che sono alquanto sconvenevoli, dimostrano nondimeno ciò, che io voglio dimostrarti, se in qualche modo io sono buono a persuaderti ad elegger in luogo d' una insaziabile, e incontinente vita, una modesta, e sempre contenta delle cose presen-

ti. Ma dimmi, se con questo ti persuado alcuna cosa, inmanierachè mutata opinione pensi più felici coloro, che vivono temperatamente, che chi intemperantemente, oppur nò; e tuttochè io favoleggi molto intorno a siffatte cose, niente più tu sia per dover cambiar opinione. CAL.—O Socrate, tu hai detto questa cosa più vera. SOC. (1) — Ora addurrotti un' altra simil tudine cavata dalla medesima scola: perciocchè considera, se tu dì una simil cosa della vita dell'uno, e dell' altro, cioè del temperato e dell' intemperato, che di due, che avessero molti vasi. L'uno de' quali li avesse intieri, e pieni parte di vino, parte di mele, parte di latte, e altri d'altre molte cose; ma fossero quegli liquori rari e difficili da ritrovarsi, e acquistati con molte e dure fatiche; e colui, che avesse empiuti i vasi, ad ogni modo non curasse di porvi sopra alcuna cosa; ma in quanto a questo pertenesse, se ne stesse in riposo; ma l'altro simigliantemente avesse i liquori medesimi, i quali si potessero acquistare, ma tuttavia con difficoltà, ed i vasi forati e marci; e di dì e di notte di continuo si sforzasse di riempirli, ovvero si

(1) Immagine ch'espone agli occhi la differenza della vita temperata e della dissoluta: questa cagiona agli uomini una somma miseria, quella reca loro grandissima felicità; dimodochè non può darsi cosa più misera di coloro che allentano il freno alle passioni, ed a capriccio le secondano.

travagliasse da molestie estreme: forse essendo tale la vita dell'uno e dell'altro, di tu, che sia più felice quella del temperato e dell' intemperato? dimmi, ti persuado con queste parole, inmodochè mi concedi la vita dell'uomo temperato esser migliore di quella dell' intemperato; o non ti persuado ancora? CAL.—In niun modo, o Socrate! perciocchè colui, che li ha ripieni di tutte le cose, non ha più niun piacere; ma (il che ora è quello, che io diceva) se ne vive egli, come una pietra, dappoichè li avrà empiuti una volta, non sentendo più piacere, nè dolore. Ma la soavità della vita si ritrova nell'infondere quanto si può più. SOC.—Dimmi non è egli necessario che inondandovi molto dentro, molto sia ciò, che n' esce fuori; ed all'uscita, vi siano aperte grandi aperture? CAL.—Al tutto. SOC.—Tu racconti di nuovo la vita di Caradrio, non d'un morto o d'una pietra; e rispondimi, se tu di un non so che tale, come l'aver fame, e che mangi lo affamato. CAL.—Dicolo sì. SOC.—E l'aver sete, e beersi da chi ha sete. CAL.—Il dico veramente, ed affermo, che sia una vita beata lo esser similmente affetto degli altri desiderii, ed il potersi riempir di quelli con piacere. SOC.—Bene, o ottimo, seguita come hai incominciato, nè ti vergognare; e conviene, com' egli è avviso, che ancor io non mi vergogni. E primieramente mi dì, se si dee stimare, che se ne viva beatamente uno scabbioso, il qual si gratti, e che ciò possa far di continuo. CAL.—Oh quanto sei inetto, o Socrate,

e veramente vil oratore! SOC.—Dunque, o Calicle, ho spaventato Polo e Gorgia, ed holli spinti ad arrossirsi: ma tu guardati a non sbigottirti, nè di vergognarti, essendo forte, ma rispondi solamente. CAL.—Dico dunque, che chi si gratta possa viver con piacere. SOC.—Dunque se con piacere, ancora felicemente. CAL.—Senza dubbio. SOC.—Ricerco da te, se si grattasse solamente la testa, o più oltre qualche cosa; vedi o Calicle, ciò che risponderesti, se alcuno di nuovo ti addimandasse ordinatamente d' intorno alle cose tutte, che seguono. Or stando questo così, in somma questa vita de' cinedi non è ella in niun modo grave, turpe e misera? o ardirai tu di dire, ch' essi siano felici, se godessero abbondevolmente ciò, che avessero bisogno? CAL.—Non ti vergogni, o Socrate, d' inclinare a questo il tuo ragionamento? SOC. (1) — O uomo generoso, lo inclino io forse; o colui piut-

(1) Nuovo teorema accomodatissimo a questo ragionamento: dei piaceri altri sono buoni, altri cattivi; e non si deve abbracciare il piacere, se prima non si fa ch'egli è buono, cioè combinato con l'onestà. Queste cose nascono dalla serie della disputa, ma si riferiscono al fine principale della medesima, siccome fra poco si spiegherà. Imperocchè mostrerà che il bestiale piacere da Calicle lodato; egregiamente conviene con l'adulatoria e fallace rettorica dei Sofisti.

tosto, che così sfacciatamente afferma, che siano felici coloro, i quali prendono diletto, comunque il prendono; non distinguendo quali de' piaceri siano buoni e quali cattivi? ma ora dì; se affermi esser il medesimo il soave ed il bene; o vi si trovi alcuna cosa soave, che non sia buona? CAL.—Io dico esser il medesimo, acciocchè senza dubbio non mi si neghi il ragionamento, s'io dicessi, che fosse altra cosa. SOC. — O Calicle, tu corrompi i primi ragionamenti, nè sei buono all' investigar quello, che noi cerchiamo, poichè altrimenti sei per rispondere, che non ti è avviso. CAL.—Ancora, o Socrate, tu lo fai. SOC.—Dunque nè io fo bene, se ciò fo, nè anche tu. Ma, o beato, vedi, che peravventura non sia questo il buono lo allegrarsi: perciocchè queste cose, che sono state detto per enigma, pare avvengano molte e turpi, se ciò se ne sta in tal guisa ed altre molte. CAL.— Nella maniera, che tu pensi, o Socrate. SOC.—O Calicle, daddovero affermi tu questo? CAL.—Lo affermo sì. SOC.(1) —Vuoi tu adunque, che diamo cominciamento al dispu-

(1) Volendo Socrate dimostrare che si deve stabilir differenza tra i piaceri, dei quali alcuni sono cattivi e da fuggirsi, ed altri nò; pone secondo il suo costume alcune cose, ed accuratamente le spiega, finchè poi raccoglie una erudita dimostrazione delle medesime.

tare, come se tu da buon senno parlassi? CAL.—Il desidero forte. SOC.—Deh essendo tu omai di tale parere, dividi queste cose. Chiami tu alcuna cosa scienza? CAL.—La chiamo sì. SOC. (1) — Non dicevi tu poco fa, che fosse con la scienza certa fortezza? CAL.—Il diceva certo. SOC.—Dimmi, dicevi tu esser altro la fortezza, che la scienza, quasi queste siano due cose? CAL.—Così sì. SOC.—Ma dicevi tu, che il piacere e la scienza fosse il medesimo, oppur cosa diversa? CAL. —Altra cosa certo, sapientissimo uomo. SOC.—Forse la fortezza dal piacer differente? CAL.—Perchè no? SOC.—Per la qual cosa deh acciò di questo ci arricordiamo, Calicle d'Acarnia ha detto, che il piacere ed il bene è una medesima cosa; ma la scienza e la fortezza, è tra se, ed il bene differenti. Ma Socrate d'Alopece il concede egli, oppur nò? CAL.—No 'l concede. SOC.—Ed io stimo, che nè Calicle per concedere il sarà, quando avrà ben considerato se stesso: perciocchè dimmi, non istimi, che i felici e gl' infe-

(1) Le cose si devono tra loro distinguere: altre sono diverse, altre sono contrarie: le diverse possono trovarsi in uno stesso soggetto: ma le contrarie secondo la stessa ragione, e nello stesso tempo non possono. Il piacere ed il bene non sono per sè stessi, e propriamente cose contrarie, poichè possono trovarsi in uno stesso soggetto. Qui pone queste ipotesi tutte insieme, e poi ad una ad una le tratta.

lici in contrario modo si dispongono essi? CAL. — Il penso certo. SOC. (1) — O non è egli necessario, se queste cose, ed i loro affetti sono insieme contrarii, che esse se ne stiano così, come la sanità e la malattia, non ritrovandosi niuno insieme sano, ed ammalato, nè insieme liberandosi dalla sanità e dalla malattia? CAL. — In che modo di tu? SOC. — Considera così se vuoi, presone tutto il corpo. Si ritrovano infermi gli occhi di alcuno di quel male, che si dimanda lippitudine? CAL. — Sibbene. SOC. — Or sono essi insieme sani? CAL. — No. SOC. — Ma che? quando da quel male si libera alcuno, dimmi, si libera egli allora della sanità degli occhi, ed alla fine insieme si libera egli d' ambedue? CAL. — Per niente. SOC. — Perciocchè ciò sarebbe cosa maravigliosa e sconvenevole, come io penso: non è egli così? CAL. — E' sì. SOC. — Ma, come io stimo, si prende, e si perde or questa, or quella. CAL. — Vi assentisco. SOC. — Medesimamente ancora la fortezza e la debolezza. CAL. — Sì certo. SOC. — Eziandio la velocità e la tardanza? CAL. — Certo sì. SOC. — Parimente e l'una e l'altra non riceve, e perde scambievolmente i beni e la felicità, e i contrarii loro, cioè i mali e la miseria? CAL. — Ad

(1) Prova della ipotesi, che i contrarii non possono trovarsi secondo la stessa ragione in un medesimo soggetto.

ogni modo. soc.—Se dunque ritrovassimo alcune cose, dalle quali alcuno si liberasse, ed insieme le avesse; veramente queste non se ne starebbono in guisa, che l'una di esse fosse bene, e l'altra male: confessiamo noi questo? considera diligentemente ciò, che tu sia per rispondere. CAL.—Il confesso senza dubbio. soc. (1) — Deh ritorniamo veramente a quello, che dianzi abbiamo conceduto. L' aver fame hai detto tu esser cosa dilettevole, oppur molesta? io addimando della fame. CAL.—In vero cosa molesta. soc.—Nulladimeno è cosa dilettevole il mangiarsi da chi ha fame. CAL.—Io lo affermo. soc.—Intendo; ma la fame è ella veramente cosa molesta, oppur nò? CAL.—Molesta sì. soc.—Dunque la sete ancora? CAL.—Per certo sì. soc.—Or mi dì, se vuoi, ch'io cerchi più oltre, o confessi tu, ch' ogni bisogno, e desiderio sia doloroso? CAL.—Il confesso, ma non cercar più oltre. soc.—Così se ne stia questo: ma dì tu, che niun' altra cosa sia il bene da chi ha sete, che soavità? CAL.—Dicolo sì. soc. —Dunque da questo, che da te si dice, è cosa dolorosa l' aver sete. CAL.—Così è. soc.—Ma il bere è egli un

---

(1) Prova della seconda ipotesi: che il piacere ed il bene sono cose diverse, e molto distinte e differenti, non però contrarie. Lo mostra con esempii. Può avvenire che insieme sentiamo piacere e dolore. Gli esempii sono presi da cose leggere e volgari.

riempimento del bisogno, e piacere? CAL.—Sì bene. SOC.—Dunque dimmi, non dì tu, ch' egli si allegri nel bere? CAL.—Sì. SOC.—Ma in quanto ha sete si doglia? CAL.—Certo sì. SOC.—Or senti tu ciò, che ne segua? cioè, confessarsi da te, che si allegri insieme chi si duole quando tu dì, che bee chi ha sete? o non adiviene egli insieme questo e nel luogo, e nel tempo medesimo; o se riguardi tu all' anima, ovver al corpo? perciocchè, com' io penso, non importa nulla. E egli così, oppur altrimenti? CAL.—Così sì. SOC.—Nulladimeno hai detto esser cosa impossibile, che chi è felice sia insieme infelice. CAL.—Dicolo sì. SOC.—Ma hai confessato certo, che chi si duole, si possa allegrare. CAL.—Apparisce. SOC.—Per la qual cosa l' allegrarsi non è il medesimo, che l' esser felice, nè il dolersi lo stesso, che è l' esser infelice; e perciò altra cosa è il piacere, che non è il bene. CAL.—Non so, o Socrate, quali cose tu dica sofisticamente. SOC.—Tu lo sai bene, o Calicle, ma fingi di non saperle: ma seguita di grazia rispondendo, (perciocchè spontaneamente tu dì ciancie) acciocchè conosca, che essendo tu saggio mi ammonisci. O non cessa egli qualunque di noi di aver sete e di allegrarsi insieme per lo bere? CAL.—Non so quel, che tu dica. GOR.—In niun modo non dir così, o Calicle; anzi rispondi per cagion nostra affine si concluda il disputare. CAL. (1) —Ma sempre è Socrate tale, o Gorgia, interro-

(1) Episodio intorno alla leggerezza e bassezza degli esempii che

gando egli cose picciole, e di verun momento, e confutandole. GOR.—Che importa a te? certo questo non è tuo onore, o Calicle; ma lascia, ch'egli arguisca, come gli aggrada. CAL.— Dunque cerca, o Socrate, di queste picciole, e ristrette cose, quando ciò aggradi a Gorgia. SOC.—Tu sei, o Calicle, felice essendo tu ordinato innanzi ne' grandi, che ne' piccioli misterii; ma io non giudicava, che ciò fosse lecito. Ma omai ripigliando, ove tu ci hai lasciati (1), rispondi, se chiunque non cessa insieme di aver sete, e di prender diletto. CAL.—Il dico sì. SOC.—Dunque e cessa egli insieme dall'aver fame; e dagli altri desiderii? CAL.—Così è. SOC.—Dunque cessa insieme da' dolori, e da' piaceri? CAL.—Sì. SOC.— Ma nondimeno, come tu ora confessavi, non cessa egli insieme dai beni, e dai mali. Ora non 'l confessi tu? CAL.—Veramente, ma che poi? SOC.—Perchè, o amico, non si fanno gli stessi beni alle cose dilettevoli, nè i mali alle cose dolorose: perciocchè da questi ciascheduno insieme, si libera: ma da quelli nò, come diversi. Dunque in che modo sarebbono le medesime cose piaceri, e beni; o le medesime quelle che apportano dolori, e mali? ma o-

---

adopera. Insegna che le cose oscure si spiegano molto opportunamente con esempii di leggerissime.

(1) Complessione dell'antecedente ipotesi.

omai se 'l piace a te, considera di nuovo in cotal guisa, stimando io, che in questo modo tu non assenta (1). Attendi adunque, non chiami tu gli uomini buoni, buoni per la presenza de' beni? così? come di belli coloro, ne' quali vi si ritrova la bellezza. CAL.—In vero sì. SOC.—Ma che? chiami tu gli uomini buoni pazzi e timidi? perciocchè poco fa non dicevi così, ma chiamavi i forti ancor prudenti, Non chiami tu questi stessi. CAL.—Adognimodo certo. SOC.—Ma che? hai tu veduto mai un fanciullo pazzo allegrarsi? CAL.—L' ho veduto sì. SOC.—Non hai tu veduto finora un uomo pazzo prender allegrezza? CAL.—Io penso d' averlo veduto. Ma a che fin questo? SOC.—Non importa niente; ma rispondi. CAL.—L' ho veduto sì. SOC.—Che poi? hai veduto tu un uomo saggio dolersi, e allegrarsi? CAL.—Per certo. SOC.—Or quali di costoro si allegrano; e si dolgono più; i prudenti forse, o gl' imprudenti? CAL.—Non istimo, che vi sia differenza molta. SOC.—Questo basta. Ma nella guerra hai veduto mai un uomo timido? CAL.—Perchè nò? SOC.—Or quando si partivano gli nemici, quali ti era avviso che si allegrassero più;

(1) Repetizione più diffusa della medesima. Il dolore ed il piacere cade egualmente sopra i buoni, e sopra i malvagi; e variano secondo i soggetti: vale a dire, riguardo ai buoni sono, e si dicono buoni; e cattivi riguardo ai cattivi.

i timidi, ovvero i forti? CAL.—E gli uni, e gli altri mi parevano d'allegrarsi forte, medesimamente almeno. SOC.—Non importa niente; dunque e i timidi si allegrano CAL.—Grandemente. SOC.—Ed i pazzi, come apparisce. CAL.—E costoro. SOC.—Ma come vengono gli nemici, si dolgono i timidi soli, o i forti ancora? CAL.—E gli uni e gli altri. SOC.—Forse similmente? GOR.—I timidi più peravventura. SOC.—Ma partendosene, non si allegrano essi più? GOR.—Peravventura. SOC.—Dunque si dolgono, e si allegrano gl'imprudenti, come i prudenti, e medesimamente i timidi, e i forti, come tu dì, ma più i timidi, che i forti. CAL.—Il dico sì. SOC.—Nulladimeno i prudenti, e i forti sono essi buoni; ma i timidi, e gli imprudenti cattivi? CAL.—Così è. SOC.—Dunque si allegrano, e si dolgono e i buoni, e i cattivi parimente? CAL.—Io assentisco. SOC.—Or dimmi, sono forse ugualmente buoni e cattivi, i buoni e i cattivi; o eziandio più buoni chi sono buoni, e cattivi chi son cattivi? CAL.—Per Giove non so quello, che tu dì. SOC.—Forse non sai tu di aver detto, che siano buoni i buoni colla presenza de' beni e cattivi colla presenza de' mali; e sono beni i piaceri, e mali i dolori? CAL.—Certamente. SOC.—Sicchè si ritrovano presenti i beni, cioè i piaceri, in coloro, che si allegrano, allegrandosi essi. CAL.—Qual cosa il proibisce? SOC.—Dunque sono buoni coloro, che si allegrano, trovandosi presenti i beni? CAL.—Sono sì. SOC.—Ma che? in chi si duo-

le, non si ritrovano presenti i mali, cioè i dolori? CAL. — Si ritrovano sì. SOC. — Tu dì poi, che siano mali coloro, che sono cattivi colla presenza de' mali; nò il dì tu anche al presente? CAL. — In vero sì. SOC. — Or buoni sono chi si allegrano; ma cattivi chi si dolgono? CAL — Sibbene. SOC. — E colui, che più o si allegra, o si duole, per certo è più, e chi manco, manco, e chi parimente, egualmente o buono, o cattivo. CAL. — Così. SOC. (1) — Dimmi, dì tu, che si allegrino, e si dolgano ugualmente i prudenti, come gl'imprudenti, e di nuovo i timidi, e i forti: o i timidi ancora più? CAL. — Il dico sì. SOC. — Considera con esso meco quello, che ci avvegna da quello, che è stato conceduto (perciocchè dicono, esser due, e tre volte onesta cosa il dire, e considerar quello che onesto) diciamo noi che il prudente, e forte sia buono: non è egli così? CAL. — Così è. SOC. — Ma lo imprudente, e timido cattivo? CAL. — Al tutto. SOC. — Ma di nuovo colui buono, che si allegra? CAL. Così. SOC. — Cattivo poi chi si duole? CAL. — Necessario è. SOC. — Ma che il buono, e il cattivo si dol-

---

(1) Chiarissimo epilogo di tutto quello che di sopra ha dimostrato: che i piaceri altri sono buoni, altri cattivi; e ciò riguardo all'animo e al corpo. Lo che si doveva dimostrare per rispondere alla sciocca opposizione di Calicle.

ga, e si allegri parimente; e ancora il reo peravventura più? CAL.—Per certo. SOC.—Dunque si fa similmente buono, cattivo col bene; o piuttosto il cattivo buono? or non seguirebbe e questo, e quello, che si disse dianzi, se alcun dicesse, che fossero lo stesso i piaceri, e i beni? come non segue necessariamente questo, o Calicle? CAL.—Un pezzo fa ti ascolto, Socrate, concedendoti questo; considerando che tuttochè alcuno ti concedesse giuocando qualunque cosa, tu la prenderesti volentieri secondo il costume dei fanciulli. Or stimi tu veramente, che io, o qualunque altro non pensiamo, che dei piaceri alcuni siano migliori, e altri peggiori? SOC.—Oh oh Calicle, quanto sei tu astuto! Tu prendi di me giuoco, come se io fossi un fanciullo, e m'inganni; affermando alcuna volta, che ne stia la cosa così, e altra volta altrimenti: ma non pensava da principio, essendomi tu amico, di dover esser a studio schernito da te; ma ora ie resto ingannato, e come appare, sono necessariamante tirato, secondo il proverbio vecchio, a valermi bene secondo il poter mio della presente fortuna, e ricever ciò, che tu dai; ma tale è quello che ora tu apporti, se io non m'inganno, dei piaceri esserne alcuni buoni, e alcuni altri cattivi: non è egli così? CAL.—Senza dubbio. SOC.—Dunque sono forse buoni quelli, che utili sono; e quelli cattivi, i quali nuocono? CAL.—Così certo. SOC.—Ed utili quelli, i quali apportano alcun bene; ma cattivi quegli altri, i quali portano con se-

co un qualche male? CAL. — Io vi assentisco. SOC. — Dunque dì tu tali, quali ora dicevamo, che si ritrovino nel corpo i piaceri del mangiare, e del bere? perciocchè dimmi, di questi sono quelli buoni, che danno la sanità al corpo, o la forza, o alcun'altra virtù di lui; e i contrarii cattivi? CAL. — Al tutto. SOC. — Dunque e dei dolori nel medesimo modo altri sono buoni, ed altri cattivi. CAL. — In che modo nò? SOC. (1) — Dunque hassi ad eleggere egli e fare i pia-

(1) Parte principalissima della seconda parte confermativa intorno all'uso della rettorica, che comprende lo scopo di tutta questa disputa, è l'applicazione di tutto ciò che fin'ora si è detto. La somma si è questa. Due sono le forme, o sia le maniere della rettorica, siccome due generi di vita si danno. Imperocchè congiunge il favellare colla vita, di cui quello è il principale strumento e sostegno. L' una è la rettorica usata dai Sofisti (poichè di loro certamente intende di parlare con quelle parole, *siccome voi ora versate nel governo della repubblica*) adulatrice, bugiarda, falsa, vana, e perciò da fuggirsi; e che si propone per fine il piacere. Questa non è arte, ma una certa esperienza, ed uso, ed una osservazione di quelle cose, che per lo più si fanno. L'altra sorte di rettorica è propria ed accomodata ai filosofi, ed a tutti gli uomini dabbene, che giustamente e legittimamente governano la repubblica (sono le sue parole *si danno a questa filosofica vita*). Ha fino ad ora insegnato l'uso di questa rettorica, e diligentemente ripeterà lo stesso nel fine della disputa. Applica ora tutto quello che di sopra ha posto e provato; ed insegna che non è

ceri, e dolori buoni? CAL. — Al tutto. SOC. — Ma i cattivi in modo niuno? CAL. — Manifesto è. Per certo io, e Polo convenimmo, che si dovessero tutte le cose fare per cagione dei beni: o te lo arricordi tu? e medesimamente pare a te che ciò sia il fine di tutte le azioni, cioè il bene; e per cagione di lui si debbano fare tutte le altre cose; ma non già lui, per cagione delle altre? or ne vieni tu per terzo in questo parere? CAL. — Sì certo. SOC. — Laonde per rispetto dei beni fa mistieri seguire e le altre cose, e i piaceri; ma non già i beni per rispetto dei piaceri. CAL. — Al tutto. SOC. — Dunque dimmi, è egli ufficio di qualunque uomo lo eleggere quali delle cose che dilettano siano buone, e quali cattive; o piuttosto e l'uno, e l'altro fattura d'uomo artificioso? CAL. — D'uomo artificioso. SOC. — Ricordiamoci adunque di ciò, che io dissi a Polo, e a Gorgia. perciocchè se tu te lo arricordi, diceva, ritrovarsi certe facoltà preparatrici, alcune solamente sin al piacere, ignoranti di ciò, che sia migliore, o peggiore, ma altre quello cono-

---

punto incomoda; ed il bene ed il piacere cose tra loro diverse cadono nella retturica, ma in modo diverso, e per ogni riguardo differentissimo. Spiega la natura del bene e del piacere: il bene è il fine architettonico di tutte le azioni, e per cagione di questo bene tutto si deve intraprendere; ed il piacere è buono in quanto vi si trovi unito cotesto bene.

scenti, che è buono, ovver cattivo. Più oltre io poneva di quelle che versano intorno ai piaceri, la cucina, d' intorno al corpo certa perizia, e non arte; ma di quelle che tendono al bene, l'arte della medicina. E pregoti, o Calicle, per Giove, che verso di me non scherzi, nè rispondi qualunque cosa, che ti vien alla bocca, nè ancora prendi di nuovo da me questo, come per giuoco: perciocchè tu vedi, che noi abbiamo preso a ragionare di quello, per la cui cognizione sopra ogni altra cosa, chi ha intelletto dovrebbe affaticarsi; cioè, come si fa da vivere, o se sia da operarsi quello, come tu esorti, il che di esser ufficio di uomo, cioè di parlare al popolo, esercitando la rettorica, e versando appresso nella repubblica, come al presente versate voi; o se piuttosto sia da prendersi questa vita filosofica, ed in che ne sia questa differente da quella vita. Peravventura egli è molto bene, che si distingua, come io ho incominciato poco fa; poscia come avremo distiuto, e saremo convenuti tra noi, se questa vita è di due sorti, si consideri, che differenza vi si trovi tra l' una, e l'altra, ed in quale di esse piuttosto sia da viversi. Ma non ancora forse conosci ciò, che io mi dico. CAL. — Non ancora certo. SOC. — Or dirollo più chiaramente: poichè abbiamo confessato, e l'uno e l' altro di noi, che alcuna cosa sia bene e dilettevole alcun' altra; ma altra cosa sia il diletto, che il bene, ed in ambedue queste vi

faccia mistieri di studio, e di certo apparecchio per acquistarle, e l'una sia la caccia del bene, del diletto l'altra: questo istesso primieramente, innanzichè passi più oltre mi assentisci tu, oppur nò. CAL. — Lo assentisco sì. SOC. — Deh ed in quello mi assenti tu, il che a costoro diceva; se pure ti fu avviso, che allora io dicessi il vero: perciocchè costantemente affermava, che non mi pareva arte ciò, che apparteneva alla cucina, ma certa perizia; ma ben arte la medicina, per quello che la facoltà di lei considera la natura di ciò che medica, e la cagione di quello, che fa, e ne può rendere la ragione di qualunque di esse (1). Ma l'altra facoltà del piacere andasse senz'arte a quel diletto, intorno a cui versa tutto lo studio suo, non considerando la natura del piacere, nè la cagione; ma temeraria al tutto, per dir così non avendo considerazione niuna, e solamente confidata in certo uso, esperienza, e memoria di quello, che fosse in usanza di avvenire, apparecchiasse i piaceri studiosamente. Dunque primieramente considera questo; se pare che si dica egli bastevolmente. Più oltre dimmi, se tu pensi, che si ritrovino alcune tali facoltà d'intorno all'anima: alcune artificiose, che abbiano pen-

(1) Descrive accuratamente la rettorica adulazione, e ne mostra alcuni esempii nella poetica, e nelle arti della musica.

siero di ciò, che sia ottimo all' anima; altre poi, che ciò disprezzino, mentre considerano solamente (come abbiamo detto del corpo) in che guisa si faccia il piacer dell' animo; le quali in niun modo pensano quale piacere sia migliore, o peggiore; nè di verun' altra cosa curano, che di dilettare, o sia questo migliore, o peggior cosa. Egli mi è avviso, che si ritrovino alcune facoltà tali, ed in universale tutto questo ministerio io stimo adulazione così intorno all' animo, come d' intorno al corpo, e adognimodo intorno a qualunque altra cosa, il cui piacere alcuno si procaccia; mentre adognimodo non ha niun risguardo o al migliore, o al peggiore. Or convieni tu con esso noi nel medesimo parere, oppur discordi? CAL.—Non nò; anzi vi assentisco, affine questa disputa si concluda da te alcuna volta, e da me si gratifichi a Gorgia. SOC.—Dimmi, si ritrova egli questo intorno ad un' anima sola; ma intorno a due, o più, non si ritrova egli? CAL.—Non così nò; ma e intorno a due, e intorno a molte. SOC.—Dunque può egli alcuno gratificar parimente molte anime insieme adunante senza niun risguardo di quello, che ottimo sia? CAL.—Così stimo. SOC.—Puoi tu dire quali siano gli studi, che facciano questo; anzi, se vuoi, in cercandoli io, quelli mi concedi tali, che ti paiano così fatti, e quelli nega, i quali ti sia avviso che non siano dessi. Primieramente consideriamo la tibicinaria: mi dì, non ti par lei siffatta, inguisachè niun' altra cosa procuri, che

di dilettare gli orecchi? CAL. — Così mi pare. — SOC. —O sono tutte le altre tali, quale è quella della cetera, della quale se ne servono ne' certami? CAL.—Per certo. SOC. —Che della dottrina del coro, e della poesia de' ditirambi? non pare a te, che siano esse s fatte, o stimi tu, che Cinesia figliuolo di Melete mirasse a dire alcuna cosa tale, con cui si rendesse gli auditori migliori; o piuttosto, onde potesse piacere alla turba dei spettatori? CAL.—O Socrate, ciò di Cinesia è manifesto. SOC. — Or dimmi, Melete padre di lui pareva che egli mirasse a ciò, che ottimo fosse, quando cantava nella cetera; o neppure ancora egli sonava soavissimamente? perciocchè egli cantando dava dolore agli spettatori. Ma considera, non ti par egli la facoltà tutta della cetera, e la poesia dei ditirambi ritrovata con fine di diletto? CAL.—A me par sì. SOC. Ma che? questa grave, e maravigliosa poesia della tragedia, a che attende ella? dimmi, pare a te che lo studio, e lo sforzo di lei tenda solamente al compiacer gli spettatori? o contenderà ella di non dir mai alcuna cosa, sebben cattiva, se la medesima sia loro grata, o soave: ma in contrario, se alcuna fosse non dilettevole, ma utile; ciò dirà; o canterà ella, compiacendosi, o non se ne compiacendo gli auditori? ma come ti è avviso che si apparecchi la poesia de' tragici? CAL. —Cosa chiara è che ella piuttosto declini al compiacere, e gratificar gli spettatori. SOC.—Dunque questa tal cosa, o Calicle, ora abbiamo detto,

che sia adulazione. CAL. — Veramente. SOC. — Deh se alcuno levasse da tutta la poesia il concento, e il ritmo, e la misura, ciò che avauzasse si farebbe egli altro, che ragionamento? CAL. — Egli è necessario. SOC. — Dunque questi ragionamenti si fanno alla turba, e al popolo. CAL. — Dicolo sì. SOC. — Sicchè la poesia è certa orazione popolare. CAL. — Apparisce. SOC. — Dunque la rettorica sarà una popolar orazione: o non pare a te, che i poeti siano retori nei teatri? CAL. — A me sì. SOC. — Dunque abbiamo al presente ritrovato una rettorica popolare, qual è quella dei giovani, e delle donne, e degli uomini, e dei servi, e dei liberi, della quale non si maravigliamo troppo, perciocchè diciamo, che ella sia adulatoria. CAL. — Veramente. SOC (1) — Ciò se ne stia così. Che diremo noi poi di quella rettorica, della quale si servono inverso il popolo Ateniese, e delle altre città congregato d'uomini liberi: quale è ella finalmente? dimmi, se ti è avviso, che gli oratori indirizzino sempre le parole a quello, che ottimo sia, quello solamente considerando in che guisa per le loro orazioni riesca-

(1) Parla più diligentemente della retttorica civile, cioè di quella che si usa nella repubblica, ed è molto in uso. La costituisce di due sorti; l'una buona, ed utile, l'altra viziosa e dannosa. La prima o nulla, o poco si usa: ma sostiene che vi sia, siccome in fatti si dà.

no quanto si può ottimi i cittadini: o piuttosto uccellano ancora costoro la grazia degli auditori, per cagion solamente del proprio bene, sprezzatone frattanto il comodo pubblico; perciocchè non altrimentichè fanciulli trattano il popolo, intenti solo alla grazia, nulla curando poi, se da questo si rendessero migliori, ovver peggiori? CAL. — Egli non è semplice più ciò, che tu addimandi; perciocchè si ritrovano di coloro, che avendo cura dei cittadini, dicono quello, che dicono; ma ne sono ancor di tali, quali tu dl. SOC. — Questo basta. Che se questa è di due sorti, l' uno dei membri di lei sarà adulazione, e turpe sermone al popolo; ma onesto l' altro, cioè lo studiare che gli animali dei cittadini si facciano quanto più si può ottimi, sempre contrastando per l'utile degli auditori; o piaccia, o dispiaccia ciò che si dice. Tu non hai veduto mai questa rettorica. Che se fra gli oratori hai da raccontarne alcun tale, perchè non mi hai tu detto quale egli sia? CAL. — Per Giove, che degli oratori, che si ritrovano al presente non ne ho niuno tale da dirti. SOC. — Ma che? fra vecchi ne puoi tu dimostrar alcuno, col mezzo del quale alcuna volta si siano fatti gli Ateniesi migliori, poichè egli abbia dato cominciamento all' orare, che per lo addietro erano cattivi. Perciocchè io non so chi ne sia siffatto. CAL. — Ma che di Temistocle? non odi tu, che egli sia stato un uomo buono? e Cimone, e Milciade, e Pericle, che è morto poco fa, il quale ancor tu l'

hai udito orare? soc. — In vero sì, o Calicle, se è vera virtù quella, la quale dianzi tu dicevi, cioè il satollare i desideri suoi, e d' altrui. Or se questo non è, ma quello sì, che nell' ultima disputa siamo stati sforzati a confessare, che quei desideri, i quali adempiendosi fanno l' uomo migliore siano da eseguirsi, ma in niun modo i peggiori, e di ciò si ritrovi certa arte; mi puoi tu forse dire un qualche artefice di lei? CAL. — Non ho che mi dire. soc. (1) — Ma veramente se tu bene ricercherai, il ritroverai. Vediamo omai in cotal guisa riposatamente, e quietamente considerando, se alcun di costoro sia stato tale. Deh dì l' uomo dabbene, il qual ciò che dice, il dice per cagione dell' ottimo, ragionando, temerariamente non parlerà; ma mirerà certo ad alcuna cosa, come fanno tutti altri artefici, dei quali ciascheduno osserva l' opera sua, nè a caso elegge ciò, che giovi alla medesima; ma sibbene, come essa conforme lo esempio da lui proposto conseguir possa alcuna bellezza. Come se tu volessi veder i dipintori, e gli architetti, e i maestri delle navi, e gli altri artefici tutti, ognun

(1) Bellissima descrizione del buon Oratore. Egli deve proporsi per fine il richiamare i cittadini dal vizio e spignerli alla virtù; e fare che esternamente duri l'autorità di quelle santissime regole colle quali vengono i vizii degli uomini raffrenati, essendo queste il vero e stabile fondamento delle Repubbliche.

de' quali in ogni luogo dispone ciascuna cosa con ordine, e si affatica di accompagnar bene l'una cosa con l'altra, fino che ne renda il tutto con certo ordine bello e giusto Ciò dunque fanno gli altri artefici, e quelli maestri dei ginnasii, de' quali dicevano, e i medici parimente d'intorno al corpo: perciocchè lo ornano, e lo accounciano. Confessiamo noi che ciò se ne stia così, oppur nò? CAL.—Così sia. SOC.—Dunque sarà buona la casa, qualora conseguito averà l'ordine, e l'ornamento; ma se il disordine, cattiva? CAL.— Io vi assentisco. SOC. — Dunque e la nave nel medesimo modo? CAL.—Nel medesimo modo sì. SOC. —E simigliantemente i corpi nostri? CAL.—Similmente. SOC. — Ma che dell'animo, se sia senza ordine, sarà egli buono; ovver piuttosto, se sia partecipe di alcun ordine, e ornamento? CAL —Necessario è dalle cose antedette che il confessi ancora questo. SOC.— Dunque qual nome avrà il corpo, il quale si fa dall' ordine, e dall'ornamento? dì tu peravventura la sanità, e la forza. CAL.—Io sì. SOC.—Ma come si chiama quello, che fa nell'animo dall'ordine, e dall'ornamento? sforzati di ritrovarlo, e di esprimerlo, come hai fatto l'altro. CAL. — Anzi, perchè non lo dì tu, o Socrate? SOC. — Se così ti è in grado il dirò; ma tu il concederai, se ti sarà avviso, che io dica il vero, altrimenti lo confuterai, nè in verun modo il mi concederai. A me pare che all'ordine del corpo sia nome l'esser atto alla sanità, da che si cagiona in

lui la sanità, e le altre virtù sue. È egli così, oppure altrimenti? CAL. — Così sì. SOC. — Ma l'ordine, e l'ornamento dell'animo si chiami per nome legittimo, e legge; onde si fanno gli uomini legittimi, e ornati, e questo è la giustizia, e la temperanza. Il concedi tu, oppur nò? CAL. — Così sia. SOC. — Adunque a questo risguardando, applicherà le sue parole agli animi degli uomini quel buon rettore artificioso; e tutte le azioni, e qualunque cosa, che concederà, o negherà, affine che negli animi de' cittadini si acquisti la giustizia, e si levi la ingiustizia; di nuovo, che vi sia la temperanza, e si fugga la intemperanza; e le altre virtù tutte si osservino, e si discacci la malvagità? il concedi tu, oppur nò? CAL.—In vero il concedo. SOC.—Perciocchè, o Calicle, che giova il dar ad un corpo malato e mal disposto molti, e soavissimi cibi, o vino, o qual si voglia altra cosa, che non sia per giovarli: cioè, o il più, o il manco, o il contrario di quello, che detti la giusta ragione? egli è ciò vero, ovver nò? CAL.—Così sì. SOC.—Perciocchè io non penso, che giovi all'uomo il viversi in un corpo afflitto: conciossiachè in cotal guisa necessario è che si viva male: non è egli così? CAL.—Sì. SOC.—Non permettono alcuna volta i medici agli uomini sani il soddisfare a desiderii; come a chi ha fame il mangiare quanto vuole, e a chi ha sete il bere quanto a lui piace; ma non mai agli malati, per dir così, lo adempiersi gli appetiti loro. Concedi tu ancora questo? CAL.—Il concedo. SOC.—Non è egli la

medesima ragione intorno a quello, che pertiene all' animo? perciocchè inquanto è egli cattivo, pazzo, intemperato, ingiusto, ed empio, veramente è da raffrenarsi da' desiderii, nè da concedersi a lui il fare altro, che quello, onde si renda migliore. Assenti tu a questo, ovver nò? CAL.—Io vi assentisco. SOC.—Perciocchè è così meglio all' animo. CAL.—Adognimodo. SOC.—Non è egli un raffrenarlo, il contenerlo da quello, ch' ei desidera? CAL.—Così è. SOC.—Dunque la continenza è all' animo migliore dell' incontinenza, come tu pensavi al presente. CAL.—Non sò quel che tu dica, o Socrate. Sicchè interrogane qualunque altro tu vuoi. SOC.—Costui non sopporta di ricever utilità, rendendosi continente, d'intorno a che si fa il ragionamento. CAL.—Adognimodo, o Socrate, io non ho niun pensiero delle tue parole, e fino ad ora ti ho risposto per far piacere a Gorgia. SOC.—Stia la cosa così. Dunque che farem noi? come sprezzeremo il ragionamento nel mezzo? CAL.—Tu il conoscerai. SOC.(1)—Egli si dice esser cosa ne-

(1) Dopo avere spiegato il vero uso della rettorica, volendo Socrate rispondere alla opposizione di Calicle, colla quale aveagli rinfacciato che i Filosofi non possono aiutarsi quando vengono ingiuriati, frappone una digressione per tollerare la noia di un prolisso ragionamento; e si cambia la maniera del disputare. Imperocchè ricusando il sofista di rispondere, risponde Socrate solo, piantando in certo modo i trofei dopo aver debellati i sofisti. Con tutto questo la

fanda, che si lascino le favole imperfette; anzi si debba por loro il capo, acciò non se ne vadino errando senza testa. Dunque il rimanente rispondi, affine che questo nostro parlare prenda la testa. CAL.—Quanto violento sei tu, o Socrate: ma se ubbidissi, lascieresti oggimai questa disputa, ovver con altrui disputaresti. SOC.— Qual altro vorrà egli, acciò non lasciamo imperfetto il ragionamento? CAL.—O non puoi tu percorrer questo ragionamento, o narrando, o a te stesso rispondendo! SOC.—Or acciò non mi avvegna quello, che incontrò ad Epicarmo, io solo sarò bastevole al raccontar quello, che due innanzi si narrava; nondimeno corre rischio, ch' egli sia necessario così. Tuttavia se ciò faremo, penso in vero far mistieri che tutti noi a gara ci affatichiamo d' intorno a questo: perchè si conosca ciò, che sia o di vero, o di falso in quello, che noi diciamo: perciocchè sia questo bene comune a tutti, quando si faccia manifesto. Io stesso adunque seguo il ragionamento in quel modo, che mi è avviso, ch' egli se ne stia. Che se ad alcuno di voi parerà che io conceda a me stesso ciò, che non è vero, sarà ufficio vostro di aiutarmi e di confutarmi: conciossiachè non come intelligente io ne favelli; ma per investigare il vero, con esso voi di compagnia. Per la qual cosa io pri-

---

forza della verità cava dal Sofista una risposta, e lo richiama in battaglia.

mo concederò a chi dice se parerà di aver qualche dubbio contro di me; nondimeno io dico questo con quel consiglio, se pur istimate, che sia da darsi perfezione al ragionamento; altrimenti lasciamolo andare, e partiamoci? GOR.—Non ancora mi è avviso, che ci dobbiamo partire; anzi da te si fornisca la disputa; ed ancora penso il medesimo debba parere agli altri, che qui sono: perciocchè io desidero sommamente di udire da te stesso ciò, che rimane. SOC.—O Gorgia, disputerei ancora con Calicle volentieri, fino che in cambio dell'orazione di Zeto, io rendessi a lui il detto di Anfione: ma quando tu, o Calicle, ricusi di dar perfezione alla disputa con esso meco, almeno ascolta e riprendi, se ti parerò di dire alcuna cosa manco bene. Che se tu mi convincerai, non ti sarò molesto, come tu mi sei; ma ti terrò per grandissimo benefattore. CAL.—Dì pur tu, o uomo dabbene, per te stesso, e quello fornisci, che hai incominciato. SOC. (1) — Odi me adunque da principio la disputa ridicente. O è egli il medesimo piacere e il bene? per certo non il medesimo, come io, e Calicle confessato

(1) Bellissima recapitolazione dell' antecedente dottrina. Tutto l'uso della vera e germana rettorica si riduce ad ordinare la vita secondo la virtù, ad abborrire i vizi, e ad operare in pubblico ed in privato, come richiede la pietà, e la giustizia.

abbiamo: O dobbiamo seguitar noi il piacere, per cagione del bene, ovver il bene per cagion del piacere? In vero il piacere per cagione del bene. È egli quello il piacere, con la presenza di cui si allegriamo noi, e il bene quello, con la cui presenza siamo buoni? al tutto (1). Nondimeno buoni siamo e noi, e qualunque altre cose, che son buone per certa virtù presente. O Calicle, così mi pare necessariamente. E la virtù di ciascheduna cosa o di stromento, o di corpo, o di anima, o di ogni animale, veramente non si ritrova star bene inconsideratamente; ma con ordine, e con bontà, e con l'arte, la quale sia data a ciascheduna di queste. Dimmi, se ne sta egli questo così? così in vero mi pare ch' egli si stia. Sicchè la virtù di ciascheduna cosa è l' esser ornata, e con ordine ordinata. Per certo così io confesserei. Laonde certo proprio ornamento inserto in ciascheduna cosa la rende buona. Così mi pare. E l' anima adunque avendo il proprio suo ornamento, é di quella migliore, che n' è priva. Necessario è Ed oggimai quella, che ha l'ornamento è ornata. Certo sì. Tale poi è la temperata. Egli è necessario al tutto. Quella dunque, che è temperata, si è ancor buona. In vero, o Calicle amico mio, non

(1) Bellissima descrizione della virtù in conseguenza dell' antecedente dottrina.

ritrovo in che guisa poter dire altrimenti: ma se tu hai alcun'altra cosa, quella c' insegna. CAL.— Dì pur tu, uomo dabbene. SOC.—Dunque dico, se l' animo temperato è buono, seguire, che chi in contrario è disposto del temperato è buono, seguire, che chi in contrario è disposto del temperato, sia cattivo; ed era egli siffatto l' animo intemperato, e incontinente. CAL.—Così è adognimodo. SOC.—E nondimeno il temperato fa le cose condecenti verso i Dei, e gli uomini: conciossiachè non sarebbe temperato, se non servasse il decoro. CAL.—Egli è necessario che così sia. SOC.—Per la qual cosa chi opera fra gli uomini cose decevoli, opera giustamente, e chi similmente opera inverso i Dei, opera piamente. Ma colui, il quale fa le cose giuste e pie, necessario è che sia giusto e pio. CAL.—Così se ne sta la verità. SOC.—Oltreciò necessario è che costui sia forte; perciocchè non è ufficio di uomo temperato, o di seguire, o di fuggire altrimenti di quello, che ci convegna; anzi è mistieri che si fuggano e si seguano ciascheduna cosa, e gli uomini stessi, e i piaceri, e le molestie; e si tollerino ancora, quando ne sia il bisogno. Laonde è ad ogni modo necessario che l' uomo temperato, essendo come abbiamo detto, giusto, forte, e pio, sia perfettamente buono, ed essendo buono, faccia bene, e onestamente qualunque cosa fa; e sia felice e beato, chi opera bene; misero poi il malvagio, e chi opera male; e sarebbe desso chi fosse incontrario disposto, che il

temperato, cioè lo intemperato, il qual tu lodavi. Io adunque così determino questo, e dico, che sia vero, che chi vuole, possa esser beato, dee ognun di qui seguire, e esercitare la temperanza, e fuggire la intemperanza in quanto sono possenti i piedi nostri, ed ordinare se medesimo, inguisache non abbia mistieri di emenda o di pena: ma se o egli, o qualsivoglia altro degli amici, o privato, o città ne avesse bisogno; sarebbe da castigarsi colla pena, se pur fosse per dover divenir beato. Questo mi è avviso, che sia la intenzione alla quale mirando dobbiamo incamminare la vita, a lei dirizzando tutte le cose così pubbliche, come private; inmanierachè la giustizia e la temperanza si ritrovi in colui, che sia per dover esser beato, non lasciando, che i desiderii siano lassivi, nè tentando di adempirli (essendo un male infinito) col menar la vita a guisa de' ladroni: perciocchè chi è tale, non sarà mai a niuno degli uomini, nè a Dio caro, poichè non possa egli avere con altrui compagnia niuna: ma chi non ha compagnia non terrà ancora mai amicizia. Or dicono i saggi, o Calicle, il cielo, la terra, i Dei, e gli uomini contenersi da certa comunicanza, amicizia, ornamento, temperanza e giustizia; e perciò chiamano questo universo, mondo, ornamento, non immondizia, e lascivia; le quali cose tu, sebben saggio, non pare a me che le consideri: perchè tu non sai l' egualità geometrica valere assai e nei Dei, e negli uomini; ma tu pensi, che si debba

esercitare l'avarizia, dispreggiandosi da te la geometria. Così se ne stiano le cose. Or o si ha da confutare questo nostro ragionamento, come non si faccia beato qualunque divien beato col possesso della giustizia e della temperanza; e colla malvagità infelice: o s' egli è vero, si dee considerare ciò, che ne segua. Per certo tutte quelle cose primiere seguirebbono, intorno alle quali ricercavi da me, se daddovero parlava: ma io affermai, che fosse da accusar se stesso, ed il figliuolo, e l'amico, se avessero commesso alcuna cosa ingiustamente; ed in questo si avesse a valere della rettorica; e ciò che tu pensavi, che Polo avesse conceduto, indotto da vergogna, era veramente vero; cioè, che quanto è più brutta cosa il far l'ingiuria che il patirla, altrettanto ancora sia ella peggiore; e facesse mistieri a chi è per dover esser buono oratore l' esser giusto, e sapere ciò, che è giusto; il che dice Polo di nuovo, che ci abbia da vergogna conceduto Gorgia (1). Or stando questo in cotal guisa, consideriamo quale è quello d' intorno a che tu mi

(1) Qui adunque Socrate risponde al rimprovero di Calicle, il quale diceva che uno di questa rettorica non provveduto; con tuttochè uomo dabbene, è però soggetto a grandissimi incomodi. A questa opposizione Socrate risponde diffusamente, ripetendo i principi concessi nell' antecedente dottrina.

biasimi, e se si dica bene o nò; cioè, ch'io non possa dare aiuto nè a me, nè agli amici e famigliari miei, nè liberarsi da grandissimi pericoli, ed io sia in potere, ed alla descrizione di ciascheduno, come sogliono esser tutti gli uomini vili di esser battuto, se ad alcuno venisse voglia di battermi (come tu vantandoti dicevi) sopra le guancie, o di privarmi de' danari, o scacciarmi dalla città, o finalmente ammazzarmi. E l'esser così disposto, tu dicevi esser la più brutta di tutte le cose. Ma la opinione mia spesse volte omai detta, da nuovo si dee ridire, no il proibendo alcuno, la quale sta in contrario (1): cioè, che non sarebbe bruttissima cosa, ch' io fossi ingiustamente percosso sopra la guancia, o se fosse tagliato il mio corpo o la borscia; ma cosa più brutta, e peggiore, se si percotesse, e se si tagliasse ingiustamente me, e le cose mie, medesimamente se si rubbasse, se si mettesse in servitù, e se si rompessero i muri, e sommariamente se si facesse qualunque ingiuria e a me, ed alle cose mie, sarebbe peggiore, e più brutta a coloro, che le facessero, che a me, che le ricevessi. Queste cose dianzi da

(1) Primo principio: essere cosa più turpe e peggiore fare ingiuria che soffrirla; e perciò maggior male essere destinato a chi fa la ingiuria, che a chi la soffre; e molto maggiore, se non paga la pena della sua scelleraggine.

noi concedute, come io affermo, sono contenute e legate, sebbene è cosa incivile il dirlo, con ragioni di ferro e di diamante, dalle quali sono indotto a sentirne così; le quali se non tu, o altro di te più gagliardo sciogliesse, non può essere, che altrimenti di quel che io dico, si dica bene: perciocchè ho io sempre fermo il medesimo sermone, cioè che io non so in che modo questo si stia: tuttavia niuno di coloro, co' quali fin ad ora ho parlato, come ora con voi, non hanno potuto fare col dire altrimenti, di non parere degni di riso. Sicchè di nuovo io pongo, che questo se ne stia in cotal guisa. Che se così se ne sta egli, e la ingiustizia si è il grandissimo di tutti i mali a colui, che la fa; e più oltre maggiore di quello, che è grandissimo, se possibile fia, che chi fa la ingiuria non patisca le pene (1); quale aiuto sarebbe egli veramente degno di riso, che l'uomo non potesse dare a se stesso? forse non quello, il quale rimovesse da noi il grandissimo danno? ma è necessario forse che questo sia turpissimo aiuto, il non poter aiutare se medesimo, nè gli amici e famigliari; il secondo aiuto

---

(1) In secondo luogo, per amplificare la prima risposta, dice essere un turpissimo aiuto quello col quale uno si costituisce potente nella repubblica, e non può poi liberarsi dal vizio e dalla turpitudine.

poi del male secondo, il terzo del terzo, e gli altri medesimamente, così come il ricerca la grandezza di ciaschedun male. Così bella cosa è il poter prestare aiuto e turpe il non potere. Dimmi, o Calicle, se ne sta la cosa altrimentichè così? CAL.—Non altrimenti certo. SOC.—Dunque essendo queste due cose, il far la ingiuria ed il patirla; in vero diciamo maggior male il farla, ma minore il patirla (1). Or qual cosa apparecchiandosi alcuno, potrebbe aiutar se stesso, inmanierachè avesse queste due utilità, cioè quella, che viene dal non fare, o quella, che ne viene dal non ricever ingiuria? dimmi se la potenza o volontà. Ma così dico, che se non volesse patire, non patisca ingiuria, o se si provvedesse di potenza per non ricever ingiuria, in cotal guisa solamente non la patirebbe. CAL.—E cosa manifesta se apparecchiasse potenza. SOC. (2)—Or che intorno al far ingiuria? dimmi sia questo rimedio sufficiente, se alcun non volesse ingiuria-

(1) Si cercano gli opportuni rimedii contro la forza e la ingiuria e nel tercarli Socrate per amplificare la cosa, forma un confronto di questi con quelli che detta il perverso giudicio dei Politici. Due rimedii si cercano: come si debba fare per non fare le ingiurie e per non riceverle.

(2) Nota incidentemente esser opportuno rimedio il pensare; che il far ad altri ingiuria ci cagionerà incomodo e danno.

re, e perciò non farebbe ingiuria; o si doverà più oltre apparecchiare appresso a questo, certa potenza, ed arte, la quale se alcuno non la imparerà ed eserciterà, commetterà ingiuria? perchè, o Calicle, non hai risposto lo stesso, cioè se pare che io e Polo siamo stati sforzati bene a confessare, oppur nò, quando confessato abbiamo, che niun volendo faccia ingiuria, ma sforzato la faccia chiunque la fa. CAL.—Concedoti questo così; o Socrate, acciò da te si concluda questa disputa. SOC.—Ed a questo effetto adunque, come è avviso, si dee apparecchiare certa potenza ed arte, affine non facciamo ingiuria ad alcuno. CAL. — Ad ogni modo certo. SOC. (1) — Quale è dunque quell' arte acconcia all'apparecchio di quella facoltà, acciò non si riceva ingiuria o picciolissima? considera, se paia a te il medesimo, che pare a me: perciocchè a me pare così, che sia mistieri o di ottenere il principato nella repubblica, o d' usurpare la tirannide, o di avere amicizia col governo presente. CAL.—Vedi, o Socrate, come io sia presto per lodare, se dirai alcuna cosa bene. Veramente mi è avviso, che tu abbia detto troppo ben questo. SOC.—Più oltre consi-

---

(1) Incomodi e malvagi rimedii per iscansare le ingiurie: introdursi nell'amicizia e familiarità del tiranno, e tutti formarci a suo esempio.

dera, se ti è avviso, che questo io dica bene. Mi pare che chiunque sia amico massimamente a ciascheduno, come dicono i vecchi ed i saggi, in cui si ritrova molta somiglianza: non pare ancora a te così? CAL. —Veramente sì. SOC.—Dunque ove il tiranno crudele e rozzo signoreggia, se alcuno in quella città si ritrovasse migliore, non avrebbe egli il tiranno di costui paura, e daddovero mai non li potrebbe esser amico? CAL.—Così adiviene. SOC.—Nè ancora, se alcuno fosse molto più vile? perciocchè il tiranno lo sprezzerebbe, nè mai inverso lui si disporrebbe, come ad amico. CAL.—Tu narri il vero. SOC.—Solo adunque potrebbe aversi per amico chi fosse appresso lui degno di stima, il quale ritrovandosi somigliante in costumi, e le medesime cose lodando e biasimando, si volesse sottomettere ed ubbidire al signore. Costui per certo averà in quella città una potenza grande, costui da niuno sarà inginriato senza pagarne le pene: non se ne sta la cosa così? CAL.—Così sì. SOC.—Se alcuno dei giovani adunque in questa città considerasse in qual modo principalmente io fossi molto possente, in maniera che niuno non mi potesse fare ingiuria, questa stessa, come appare, sarebbe quella via, nella quale mi dovrei incamminare; cioè, di assuefar me stesso incontinente da' primi anni in allegrarmi, e contristarmi delle medesime cose, delle quali il padrone si allegra o si contrista, ed apparecchiarmi in guisa, che io fossi a lui somigliantissimo: non è egli così? CAL.

—Così sì. soc.—Questi adunque, come il dimostra il presente ragionamento, ottenirà di non patire ingiuria, ed il potere assai nella città. cal. — Al tutto. soc.—Dimmi, conseguirà ancor egli di non poter fare ingiuria a niuno; ovver piuttosto ciò è forte lontano, poichè sarà simile al principe ingiusto, e di grande autorità appresso lui? penso, che un tale stato di vita sia accomodatissimo al poter principalmente far l' ingiurie, e al tutto allo schivar le pene di quelle: non è così. cal.—Apparisce. soc.—Dunque sarà costui occupato da un grandissimo male, essendo tristo nell'animo, ed infetto per la imitazione del padrone, e per la somigliante potenza? cal.—Non so in che modo, o Socrate, che tu volga sempre il ragionamento ed in suso ed in giuso. O non sai tu, che chi imitasse, sarebbe possente di uccider colui, che non imitasse, purchè volesse; ed ispogliarlo delle facoltadi? soc.—In vero lo so, o Calicle buono, se io non son sordo, avendo udito spesse volte nella città il medesimo non solamente da te, ma dianzi da Polo, e quasi da tutti gli altri. Ma tu ascoltami (1) ancora: perchè veramente ucciderà, s' egli vorrà; ma il reo l'onesto e

---

(1) Vero e certo rimedio per liberarci dalle ingiurie: essere maltrattati con innocenza: in tal modo saremo senza dubbio superiori alle ingiurie dei nostri nemici.

buono. CAL.—Questo è ciò, che si ha a sopportare con dispiacere. SOC.—Non per certo dall'uomo che ha intelletto, come il dimostra il tuo sermone. Dimmi, pensi tu, che in questo sia da apparecchiarsi l'uomo, affine viva quanto più si può lungamente, e quelle arti con diligenza consideri, le quali sempre ci salvano da' pericoli; com'è la rettorica, la quale tu mi esorti ad abbracciare, per quello che ne' giudicii spesse volte ci salvi? CAL. — Per Giove ti consiglio bene. SOC.—Ma che, o ottimo uomo? la perizia del nuotare ti par ella eccellente cosa? CAL. — Per Dio nò. SOC. (1) — Nulladimeno salva ella gli uomini dalla morte, qualora fossero caduti, laove fa mistieri di questa scienza. Che se questa ti par picciola, io ne addurrò una maggiore, cioè l' arte del governar le navi, la quale non solamente salva la vita, ma ancor i corpi, e le ricchezze dagli ultimi pericoli, non altrimentichè la rettorica; e tuttavia è essa umile e modesta, non piena di iattanza, nè boriosa, come che conseguito si abbia certa cosa magnifica ed eccelsa; ma tuttochè faccia il medesimo, che la rettorica, se

(1) A torto si dice che con la forza della rettorica si conservino le dignità e gli onori, essendo ciò comune ad altre arti ancor vili, come a quella di nuotare, di regger le navi, di far le macchine: le quali arti non per questo insuperbiscono.

ella ci salva da Egina fino a qui, ricerca solamente, come io penso, due danari. Ma se dall' Egitto o dal Ponto conducesse salve le cose, che al presente io diceva, cioè noi, i figliuoli, le mogli, e le ricchezze, ne ricercherebbe due dramme; e lo stesso, che tiene quest' arte, e che averà questo fornito, uscendo si mette a camminare appresso al mare, ed alla nave con abito modesto: perciocchè considera egli, come io penso, esser incerto se abbia giovato, ovver nocciuto a coloro, che sono stati da lui salvati; il non si avere affogati nell' onde; conoscendo di non averli renduti punto migliori o del corpo, o dell' animo di quello, che fossero, quando li ricevè da principio nel salir la nave. Pensa adunque, se alcuno oppresso da grandi, ed incurabili malattie del corpo non si fosse affogato nel mare, ch' egli perciò sia misero, perchè non si morisse, nè ricevesse da lui utile niuno. Ma se alcun ha nell' animo più prezioso del corpo molti, ed incurabili mali, dimmi, dee viver egli? e se li apporterebbe utile, se alcun il salvasse o dal mare, o dal giudicio, o dall' altra parte? ma veramente conosce egli, che non torna bene il viver all' uomo malvagio, essendo necessario ch' ei se ne viva male. Per la qual cosa non è costume, che il governatore sebben ci salva, si glorii. Alla fine, o uomo maraviglioso, lo ingegnero, il quale alcuna volta ci può salvare non manco, che si faccia il governatore, o ancora il capitano di esercito, o qualunque altro, per quello che alle

volte dia la salute a tutte le città; dimmi, pare a te ch' egli sia da paragonarsi al causidico? il quale se volesse qui inalzare, come voi, l'arte sua, veramente vi affogherebbe colle parole, esortando tutti a farsi ingegneri, quasi non siano le altre cose di alcuna stima: perciocchè a lui basterebbe il dirlo. Nondimeno niente meno sprezzeresti lui, e la sua arte, e come per vergogna il chiameresti ingegnero, nè vorresti dar per moglie al figliuolo di lui la tua figliuola, nè ancora tu menarne la sua. Benchè tu, che con certe ragioni lodi la facoltà tua, in che guisa potrai ragionevolmente disprezzare o costui, o gli altri, i quali dianzi ho raccordati? io so, che sarai per dire, che tu sei migliore, e dei migliori nasciuto: ma quale è questo migliore, se non è egli ciò, che io dico (1)? ma questo medesimo sia virtù il salvare se stesso, qualunque ei sia, e le cose sue. Per certo tu biasimi ridicolosamente e lo ingegnero ed il medico, e qualunque altre arti sono ritrovate per cagion di salute. Al-

(1) Insegna che la virtù è il più opportuno e più efficace rimedio per ribatter le ingiurie; e non tanto si deve temer la morte per valersi indifferentemente di tutte le strade per conservarsi la vita, quanto per pensare a bene ed onestamente passarla; il di cui fine dobbiamo affidare a Dio, e giudichiamo essere per accadere ciò ch' egli avrà decretato. Tuttavia suggerisce questo civile rimedio, che s' accomodiamo a' costumi di quelli co' quali conversiamo.

la perfine, o beato, vedi, che altra cosa non sia il generoso ed il buono, che il salvare e l'esser salvato. Perciocchè nè è da desiderarsi il viver qui per tutto il tempo dall'uomo, che sia daddovero uomo, nè questa vita è ella da amarsi: ma bene questa cura da lasciarsi a Dio, e da prestarsi fede alle donne, le quali dicono, che non possa niuno fuggir il destino. E poscia dee considerar ciascheduno, in che modo questo stesso tempo, ch' egli vive, se ne viva ottimamente. Non fia egli questo, s'egli si rendesse molto simile a' cittadini, co' quali vivesse? e dimmi, se convegna a te ora di riuscir similissimo al popolo degli Ateniesi, volendo divenirli amico, e di un poter grande nella città? dunque considera, se questo torni bene a te, ed a me, oppur nò, affine che, o beato uomo, quello non ti avvegna, che dicono avvenire alle donne di Tessaglia, che fanno discender la luna; avendo noi la elezione di questa potenza nella città cogli amicissimi nostri. Che se tu pensi, che alcun uomo sia per dover insegnare una certa qual' arte, con la quale in questa città tu divenga potente, benchè dissimile dal pubblico governo; o migliore, o peggiore, che tu sia in niun modo, o Calicle, come mi è avviso, non ti consigli bene: perciocchè non fa mistieri che tu imiti solamente; ma appresso molto sii simile a loro se tu abbia a conseguire alcuna cosa grande per lo acquisto della benevolenza del popolo Ateniese, e più oltre per Giove di

Pirilampo. Chiunque renderà te simile a costoro, sarà egli, come desideri, che tu sia civile, e rettore. Per certo si compiacciono tutti di quelle parole, le quali si confanno con i costumi suoi, e delle contrarie si contristano: se tu o piacevol testa altro non ci dicessi. O Calicle, risponderemo a questo alcuna cosa? CAL. (1) — O Socrate, in non so che modo mi è avviso, che tu dica bene; nondimeno quello mi avviene, che ha in usanza d'incontrare a molti altri: perchè io non ti ubbidisco troppo. SOC.—O Calicle, l'amor del popolo inserto nel tuo animo mi fa resistenza: ma se spesso peravventura, e meglio il medesimo considereremo, tu mi obbedirai. Dunque raccordati essersi da noi raccontati due apparecchi così al corpo, come all'animo pertinenti, dei quali l'uno tenda al piacere, ma l'altro all'ottimo, non gratificando, ma contrastando: non era egli questo, che allora noi definivamo? CAL. — Al tutto. SOC.—Dunque quello, che inclina al piacere, è vile, nè alcun' altra cosa, che adulazione: non è egli così? CAL. — Così sia, poichè a te piace in cotal guisa. SOC. — Ma l'altro si affatichi in rendere quanto più si può ottimo, o sia anima, o corpo quello, di cui teniamo

(1) Avverte incidentemente, che quelle cose che dice, sembrano al popolo paradossi; ma la loro verità apparisce da vere e certe ragioni.

cura. CAL. — Adognimodo. SOC. (1) — Adunque si dee tentar da noi di prender forse la cura della repubblica, e dei cittadini, rendendo gli stessi buoni? perciocchè senza questo, come dianzi abbiamo ritrovato, nulla giova che si apporti alcun beneficio, se non è la mente onesta di coloro, che sono per riceverlo; o sia questo molti danari, o imperio, o qualunque altra potenza: dobbiamo pur noi, che questo se ne stia così, oppur nò? CAL. — Al tutto, se piace a te. SOC. — Dunque, o Calicle, se noi l'un l'altro trattando pubblicamente le cose civili ci esortassimo al fabbricare gli edifici smisurati, delle mura, o degli arsenali, o dei tempi; dimmi, non sarebbe egli necessario che noi stessi considerassimo, e discernessimo primieramente, se avessimo intelligenza di quell'arte, ovver nò, e da chi l'avessimo apparata? or converrebbesi egli che così si facesse questo, oppur nò? CAL. — Al tutto. SOC. — Secondariamente poi, se avessimo fatto alcuna volta alcun edificio privatamente o per noi, o per gli altri amici, se quello fosse riuscito bello, o brutto. Che se noi considerando ritro-

(1) Insegna dunque l'uso della rettorica essere di render buoni i cittadini: coloro che vogliono ottenere tal fine devono esaminar se medesimi, e vedere se ne sono capaci. Mostra con molti esempii necessario essere questo esame in tutte le cose che vogliamo condurre a buon fine.

vassimo di aver avuto per maestri persone intelligenti, e buone, e molti edifici eccellenti stati fabbricati di compagnia con i maestri e per noi medesimi privatamente, poichè si liberammo, e discostammo da loro; allora finalmente sarebbe cosa, che quadrerebbe alla ragione, che ci conducessimo ai pubblici edefici: ma se non potessimo dimostrare il nostro maestro, e niun edificio ancora, o se molti di niun momento; per certo sarebbe pazzia l'incominciare l'opere pubbliche, ed esortarci l'uno l'altro al farle: confessiamo noi, che questo si dica bene, ovver nò? CAL. — Adognimodo soc. — Dunque in cotal guisa faremmo in tutte le altre cose; ed ancora se tentassimo di trar le cose pubbliche esortaremmo l'uno l'altro, quasi essendo medici sufficienti, che tu me esaminassi, ed io te all' incontro. Deh per li Dei, o Socrate, in che modo ha egli il corpo disposto intorno alla sanità? o qual altro de' liberi, ovver de' servi per opera di lui dal male si liberò? ed istimo, che altre cose simili io d'intorno a te considererei; e se da noi alcun o dai forestieri, o dei cittadini, uomo, o donna non si ritrovasse sanato; per Giove non sarebbe egli cosa degnissima di riso, che ci lasciassimo condur tant'oltra in tanta pazzia, inmodochè privatamente avendo fatte noi molte cose a caso, ed in molte vedutone il fine innanzi ci esercitassimo bastevolmente nell' arte, dello scudelaro, come si suol dire, nel vaso; mettendosi alle cose pubbliche, ed a quelle provocando altrui? non

pensarcsti tu, che il far così fosse ufficio d'uomo pazzo? CAL. — Veramente. SOC — Ma ora, ottimo uomo, conciossiachè tu abbia poco fa incominciato a governar la repubblica, e più oltre mi esorti, e riprendi, perchè non faccia il medesimo; non doveremo noi così considerarci l'un l'altro (1)? or Calicle qual dei cittadini suoi rese egli migliore? ve ne ha alcuno forse, il quale, tuttochè per lo innanzi fosse malvagio, ingiusto, incontinente, ed imprudente, sia alla fine per opera di lui riuscito onesto, e buono, o forestiero, o cittadino, o servo, o libero che egli si sia? dimmi, se alcuno di questo ti ricercasse, che gli risponderesti? quale addurresti tu, che si fosse fatto alcuna volta migliore colla tua conversazione? dimmi, ti rincresce di risponder, se alcuna opra tale è stata da te fornita privatamente, innanzichè tu ti mettessi alle cose pubbliche? CAL. — Tu sei contenzioso, o Socrate. SOC. — Ma ciò io non ricerco par cagion di contesa; ma sibbene per desiderio d'imparare, come secondo l' opinion tua si debbano governar da noi le cose pubbliche. O sono forse da esser proccurate altre cose da coloro che si danno alla repubblica, che il modo

---

(1) Comanda a Calicle che faccia ancor egli questo esperimento di sè medesimo; per mostrare quanto felicemente coll'aiuto di quella rettorica sia per intraprendere il governo della repubblica.

con cui si facciano ottimi i cittadini? come non abbiamo noi confessato spesse volte, che ciò si debba fare dell'uomo civile? dimmi, l'abbiamo confessato noi? deh rispondi. Veramente lo abbiamo confessato, affine che io per te risponda. Se questo adunque fa mistieri che l'uomo dabbene apparecchi alla città sua, ora vorrei, che riducendoti a memoria, mi dicessi, se coloro, che raccordasti dianzi, paiano ancora a te (1) che siano stati buoni cittadini; dico Pericle, Cimone, Milciade e Timistocle? — CAL. — A me in vero si. SOC. — Dunque se essi furono buoni; ciascun di loro non ha fatto egli i cittadini di peggiori migliori? non è così? CAL. — Così sì. SOC. — Se così è dunque, quando Pericle primieramente incominciò ad orare al popolo, erano peggiori gli Ateniesi, che quando fece loro l'ultima arrenga. CAL. — Peravventura. SOC. — Non fa mistieri, ottimo uomo, il dir per-

(1) Applica lo stesso agli antichi oratori Pericle, Cimone ed altri, per far vedere col fatto stesso, che male si sono serviti della rettorica. Dice non oscuramente ch' eglino sono stati cagioni di tutti i mali sopravvenuti alla repubblica degli Ateniesi; acciocchè si veda quanto perniciose sieno le lusinghe dell'adulatrice rettorica. Hanno eglino in qualche parte accresciuta l'esterna grandezza della repubblica, ma non l'hanno fortificata con i buoni costumi, e coll'aiuto della virtù: lo che era il principal dovere di chi governava lo stato.

avventura; ma necessario è da ciò che noi abbiamo conceduto; se pur fu egli buon cittadino. CAL. — Che poi? SOC. — Niente; ma poscia rispondimi a questo, se si dice, che gli Ateniesi si siano resi migliori per opera di Pericle, o incontrario corrotti da lui? perciocchè io odo certo, che da Pericle sono stati fatti gli Ateniesi pigri, timidi, frappatori, ed avari, e da lui sono stati introdotti gli stipendii mercenarii. CAL. — Da coloro, o Socrate, odi tu questo, che hanno le orecchie rotte. SOC. — E ciò non ascolto più; ma l' uno, e l'altro di noi chiaramente sappiamo, che Pericle da principio fu tenuto in stima grande, nè contro di lui fecero gli Ateniesi, mentre erano mali, niuna sentenza brutta; ma poichè riuscirono per opera di lui onesti, e buoni, nell' ultimo della sua vita il condennarono di furto, e poco gli mancò che come reo uomo non il castigassero dell'ultimo supplicio. CAL. — Che poi? fu egli per questo Pericle uomo cattivo? SOC. — Un cotale guardatore di asini, di cavalli, e di buoi apparirebbe cattivo, se avendoli ricevuti, nè calcitrosi, nè tali, che ferissero colle corna, nè mordessero, dimostrasse, che per la salvatichezza facessero questo. Or non pare a te che colui tenga male la cura di qualunque animale, il quale ricevutolo mansueto, lo renderà più fiero che non era innanzi, che il ricevette? pare così a te, oppur nò? CAL. — In vero il ti concedo, per farti cosa grata. SOC. — Oltracciò gratificami in questo, rispondendo,

se l' uomo sia uno degli animali, ovver nò? CAL. — In che modo non sia egli? SOC. — Dunque aveva egli Pericle la cura degli uomini? CAL. — L' aveva sì. SOC. — Che adunque? o non si conveniva egli, come ora abbiamo conceduto, che essi di più ingiusti, fossero da lui stati resi più giusti; se egli ne aveva la cura loro, essendo intendente delle cose civili? CAL. — Al tutto. SOC. — Dunque sono i giusti mansueti, come dice Omero? ma che dì tu? non è egli così? CAL. — Sì. SOC. — Nondimeno egli li rese più fieri, che non gli aveva ricevuti, e massimamente più contro a sè medesimo, il che in niun modo avrebbe voluto. CAL. — Vuoi tu forse, che ti assentisca? SOC. — Se ti è avviso, che io dica il vero. CAL. — Siano queste cose così. SOC. — Per la qual cosa, se li rese più fieri, eziandio più ingiusti, e peggiori? CAL. — Così sia. SOC. — Laonde per questa ragione non era Pericle atto alle cose civili. CAL. — Forse tu lo neghi? SOC. — Per Giove tu ancora dalle cose, che concederai. Ma di nuovo dimmi di Cimone, non il relegarono coloro, i quali egli accarezzava, in maniera che per dieci anni non udissero la voce di lui? oltreciò essi fecero il medesimo contro Temistocle, ed appresso il condennarono di bando; e deliberarono di gettare nel baratro Milciade, il quale a Maratone combattè; e se non vi si fosse il magistrato opposto, senza dubbio lo avrebbono messo. Or veramente se questi uomini fossero stati buoni, come tu dì, tali cose

mai non avrebbono essi patito. Dunque gli aurighi buoni non cadono di serpa da principio; ma cadono allora, poichè averanno avuto la cura dei cavalli, e nella lor arte si saranno fatti più intendenti? il che non suol avvenire nè nella professione dell'auriga, nè in qualunque altra opera. Dimmi pare egli così a te? CAL. — Nò. SOC. — Dunque, come è verisimile, erano veri i nostri ragionamenti dianzi detti; cioè, che noi non sappiamo, che in questa città sia stato niun uomo, il quale atto fosse alle cose civili. Ma tu confessavi, che non fosse tale alcuno di costoro, che si ritrovano al presente; nondimeno di chi sono passati siano stati alcuni, e fra loro di questi uomini ne hai fatto la elezione. Or essi parvero uguali a costoro, che si ritrovano al presente. Per la qual cosa, se essi erano oratori, non si servivano della vera rettorica, nè dell' adulatoria, perchè altrimenti non sarebbono caduti mai. CAL. — Nondimeno, o Socrate, è lontano molto, che alcuno di costoro, i quali si ritrovano ora, abbia operato tali cose, quali operato si ha qualunque di loro. SOC.—O beato, nè io inquanto pertiene al ministerio della città il biasimo; anzi veramente in questa cosa mi pare che siano stati più diligenti dei presenti, e atti più al somministrar le cose, le quali erano desiderate dalla città. Ma intorno a quello, che facesse mistieri per lo emendare le cupidità dei cittadini, nè in secondar loro, e per condurli a questo stesso colla persuasione, e

colla forza, onde si rendessero migliori (il che solamente è l' ufficio del cittadin buono) non vi è differenza niuna, per parlar così; tra gli uni, e gli altri. Non pertanto ti confesso, che essi sono stati di costoro più atti al far le navi, gli arsenali, le mura, e molte altre cose alla repubblica appartenenti (1). Dunque io, e tu facciamo cosa ridicolosa in disputando, poichè in tutta questa disputa andiamo aggirandoci intorno al medesimo, ignoranti l' un altro di quello, che diciamo. Perciocchè io stimo, che spesso tu abbia conceduto, e conosciuto; che doppia sia questa facoltà, e d' intorno al corpo, e d' intorno all' anima; e l' una delle parti di lei ministra, con la quale si acquistino le cose, che il corpo desidera, come se ha fame, il cibo, se ha sete, il vino, se ha freddo, le vesti, le giornee, le scarpe, e le altre cose, che desiderano i corpi. Ed a bello studio con gli stessi esempi te ne parlo, acciò tu possa intendere più agevolmente, che ne sia lo apparecchiatore di queste o l' ostiere, o il mercatante, o l' operario d' alcuna

---

(1) Conchiusione colla quale ripete i principali capi di tutta l'antecedente dottrina, scusandosi della prolissità del suo ragionamento e dell'aver ripetute le cose stesse; lo che era necessario fare. Dalle due ragioni di questa facoltà nascono ancora due facoltà di natura diversa. Laonde due sorti di rettorica si devono stabilire.

d' esse, cioè il fornaio, il cuoco o il tessitore, o il calzolaro, ovvero il sarto. Nè è maraviglia niuna, che chi sia tale, apparisca così a sè, come appresso agli altri di aver la cura del corpo, i quali non sanno, che oltre a tutte queste vi è cert' arte, e medicina, nella quale veramente consiste la vera cura del corpo, cui conviene il dormire a tutte queste arti, e valersi dell' opere loro, tenendo essa la scienza del bene, e del male, in quanto pertiene ai cibi, e alle bevande, e alla sanità dei corpi; il che in vero non hanno tutte le altre. Per la qual cosa hassi a dire, che siano le altre servili, e intorno al culto del corpo vili ministre; ma la gimnastica, e la medicina meritamente signoreggino loro. Dunque mi è avviso, che alcuna volta tu conosca, che si ritrovino queste medesime d' intorno all' animo, e le mi concedi, quasi conoscendo quello, che io dica (1); ma poco poi porti nel mezzo, che per lo addietro siano stati in questa città alcuni uomini eccellenti, e buoni; e cercando io quali si fossero costoro, mi pare che tu ci metti innanzi uomini intorno alla republica; non altrimentichè se a me in addimandandoti, quali siano stati, o siano i buoni in tener cura dei corpi intor-

(1) Rende ragione, perchè ha parlato degli antichi oratori, e di ciò che ha prodotto la loro eloquenza nella repubblica di Atene; e ciò illustra con un esempio.

no alla gimnastica, rispondessi incontinente, e daddovero, che fossero stati Tearione fornaio, e Miteco il quale scrisse delle cose pertinenti alla cucina dei Siciliani, e Sarambo ostiere; come siano riusciti costoro maravigliosamente in tener cura dei corpi, de' quali questi il pane, quegli le vivande, e quell' altro il vino delicato ne apparecchiava. Dunque ti sdegneresti forse, se io dicessi, che tu non intendessi la gimnastica: perciocchè tu apporti nel mezzo ministri, e apparecchiatori di cupidità, i quali in verun modo non giudicano ciò, che di onesto, o di buono vi si ritrovi in quelle; ma comunque gli adiviene empiono i corpi degli uomini, e gl' ingrassano, i quali peravventura empiendo, ed ingrassando i corpi umani, mentre da loro vengono lodati, rovinano più oltre le antiche lor carni. Ma poi come gli assaliscono i mali, coloro, che sono nodriti sì, accusano per la ignoranza chi dipoi li consigliarono; ed in niun modo coloro, dai quali si nodricano gli appetiti loro: perciocchè quando la troppo replezione dopo certo tempo apporta loro il male, come quella che è stata fatta senz' alcuna cosa salutifera; allora accuseranno, e riprenderanno i presenti, ed oltre ciò, purchè possano, li faranno qualche male. Ma loderanno i primieri, i quali sono stati gli autori del male. E tu ora, o Calicle, fai un non so che somigliante molto, mentre lodi coloro, i quali li hanno nodriti, ed empiuti di quelle cose, che desideravano, e dicono essi

di aver fatto la città grande; ma che oggimai ne sia ella gonfia, e di simulazion piena per cagion di quei vecchi, non se ne avveggono: perciocchè senza temperanza, e giustizia riempirono questa città di porti, di arsenali, di mura, di tributi, e di siffatte ciancie. Dunque quando il male se ne verrà con empito, allora accuseranno i presenti consultori. Ma Temistocle, e Cimone, e Pericle loderanno, i quali furono cagione dei mali. E peravventura riprenderanno te, se non ti guarderai, ed il mio amico Alcibiade, quando perderanno il capitale, appresso a quello, che hanno acquistato, benchè dei mali non ne siate voi soli cagione, ma con gli altri forse di compagnia. Ma ora veggo, ed ascolto una cosa pazza per causa di quegli antichi, avvedendomi quando la città si mette a condannare d'ingiustizia alcun di coloro, che si maneggiano nella repubblica, che gli stessi si sdegnano, e si crucciano, come patiscano cose gravi, avendo essi fatto molti benefici alla repubblica. Forse vengono essi ingiustamente da lei dannati, come è il loro parere? ma tutto ciò è falso: perciocchè mai un governatore della repubblica non è dannato ingiustamente da quella città, cui signoreggia (1). Perchè corre

(1) Attesta chiaramente ch'egli disapprova quella rettorica ch'è somigliante a quella dei sofisti, e che in questa disputa l'ha voluta condannare; e che tale è stato il suo disegno.

rischio, che sia il medesimo tra coloro, che fingono di esser civili i sofisti diportandosi i sofisti, benchè saggi nelle altre cose, nondimeno in questa sola sconvenevolmente, che conciossia facciano professione di esser maestri di virtù, tuttavia spesse volte accusano gli scolari, come ingrati, ed ingiusti, i quali avendo da loro riportati i beni, non rendano loro niuna mercede, ovver grazia: del qual sermone non è niuna cosa più dalla ragione lontana; cioè che gli uomini, fatti buoni e giusti, per opera del precettor tolti dall'ingiustizia, e resi adorni della giustizia, facciano a' medesimi ingiuria con quella ingiustizia, che non hanno. Dimmi, o amico non pare a te che ciò sia cosa disconvenevole? in vero, o Calicle, mi hai sforzato ad orare, mentre tu ricusi di rispondermi. CAL. — Or tu per te stesso non puoi dire, se alcuno non ti risponde? SOC. — Mi è egli avviso certo. Or al presente io tiro in lungo il ragionamento, perchè tu non vuoi rispondere. Ma, o uomo dabbene, per Giove presidente alle amicizie dimmi, o non ti parrebbe egli contro ragione, che chi dice di aver fatto alcun buono, del medesimo si lamentasse, quasichè da lui fatto, ed essendo buono, da sè poi divenisse cattivo? CAL. — In vero mi parrebbe così. SOC. — Non odi tu di cotali cose lamentarsi coloro che fanno professione d'insegnar la virtù. CAL. — Veramente; ma che puoi tu dire degli uomini di niuna stima? SOC. — E che diresti tu di coloro, i quali facendo professione di governar la città, e di averne

cura in che modo ella si possa render ottima, di nuovo (il che adiviene) l'accusano, come pessima? pensi tu, che siano essi da coloro differenti? il medesimo, o beato; come a Polo io diceva, è il sofista, ed il rettore, o certa cosa congiunto in parentela, e simile a lei; ma tu per la ignoranza pensi, che sia un non so che eccellente cosa la rettorica, e dispreggi la sofistica. E veramente tanto più bella è la sofistica della rettorica, quanto è più bello il fare del giudicare, e la ginnastica della medicina. Ma a' soli oratori, e sofisti in nian modo io stimava che si dovesse concedere il lamentarsi di quello, che essi insegnano, come fosse lor male; altrimenti con questa stessa ragione accuserebbono se stessi, come non avessero giovato nulla a coloro, cui dicono di aver apportato utilità, non se ne sta la cosa così? CAL. — Così al tutto. SOC — E l' aver fatto il beneficio senza mercede, com' è verisimile, a questi soli si conveniva, se pure dicessero il vero: perciocchè ricevendo alcuno altri benefici, cioè di esser fatto veloce col mezzo del maestro de' gimnasi, forse non ne renderebbe egli la grazia, se non si fosse proceduto cautamente di pagarne la mercede, come prima fosse riuscito a sufficienza veloce: perciocchè gli uomini non colla lunghezza, come io penso, ma con la ingiustizia fanno la ingiuria: non è egli così? CAL. — Così sì. SOC. — Dunque se alcuno questo stesso levasse via, cioè la giustizia, non temerebbe di patir alcuna volta ingiuria; ma in questa sola guisa

potrebbe collocar il beneficio sicuramente, se alcuno daddovero potesse render buoni coloro, ai quali giovasse: non è egli così? CAL. — Io assentisco. SOC. — Per la qual cosa negli altri contratti è cosa brutta, come pare, il non assicurarsi, come per gli edefici, e per gli altri artefici. CAL. — Apparisce. SOC. — Ma per questa azione, cioè in che guisa alcuno possa esser ottimo, e governar benissimo la sua famiglia, e la repubblica, è stimato cosa turpe il negar di consultar innanzi alcuna cosa, che non si dia il danaro: non è così? CAL. — Per certo. SOC. — Perciocchè chiaro è, che questa si è la cagione, perchè solamente ciò fra gli altri benefici fa chi ricevuto lo abbia desideroso di renderne la grazia. Per la qual cosa apparisce un chiaro argomento, che colui abbia fatto un beneficio tale, se egli scambievolmente ne riceve il cambio; ma se in contrario in modo niuno: non se ne sta egli questo così? CAL. — Così sì. SOC. (1) — Dunque a qual delle due cure della città mi esorti tu? deh la mi distingui. Forse a quella, onde come medico pugni, e contenda con gli Ateniesi, acciò si rendano ottimi quanto si può il più; oppure a quella, nella quale divenendo, come ministro di piacere, ne parli

(1) Socrate applica il tutto al suo istituto. Egli non vuole addossarsi il carico di governar la repubblica per adulare i suoi cittadini; ma solamente per far loro cosa giovevole col riprendere i loro vizii.

a compiacenza? e dimmi il vero, o Calicle: percioc-chè conviene che arditamente tu segua, come hai dato incominciamento, esprimendomi ciò che tu senti liberamente; ed ora rispondi bene, e generosamente. CAL. — In vero ti esorto, che ti dia al ministerio. SOC. — Dunque, o uomo generoso, tu m'inviti all'adulazione. CAL. — Se non ti è più caro, Socrate, di chiamarti Miso, che di far questo. SOC. (1) — Nè mi opporrai ora quello, che spesse volte già mi hai messo innanzi; cioè, che mi ammazzerà chiunque vorrà, acciò di nuovo io non risponda così che il cattivo ammazzerà il buono, nè dirai di nuovo, che mi torrà, se io averò, alcuna cosa, affine non ancora io risponda, che chi la torrà non saprà di lei valersi, come utile a lui; ma così come la leverà da me ingiusta-

(1) Risponde di nuovo alla tante volte ripetuta opposizione, che se disprezzerà questi aiuti della rettorica, si getterà in pericolo della vita. Si munisce con i rimedii che già ha suggerito. Non tanto ha cura di preservarsi dalle ingiurie e dalla morte, quanto dal commettere empietà ed ingiustizie. Dice, che questa innocenza di vita si trova un sicurissimo aiuto; e non teme quella morte che segue tal sorte di vita. Attesta di essere persuaso che incontrerà una morte felice; ed all'incontro infelicissima sarà la morte di chi è vissuto ingiustamente. Questa dice essere l'estremo di tutti i mali. Pare che Platone abbia voluto a bella posta scrivere questi pronostici della morte di Socrate, che fu oppresso dalle ingiustizie dei suoi avversarii.

mente, così ingiustamente se ne valerà egli: che se ingiustamente, adunque bruttamente, e alla fine se bruttamente, e malamente. CAL. — Mi è avviso che tu pensi, che niuna cosa tale non ti possa avvenire; non altrimenti se tu abitassi lontano di qui, nè pensassi di non poter esser condotto in giudicio da un uomo, ancorchè disutilissimo, e di veruna stima. SOC. — Per certo io sarei privo di senno, o Calicle, se io non pensassi, che chiunque non potesse patir in questa città qualunque cosa tale; nulladimeno questo so certo, che se io verrò in giudicio pericolando per quello, che tu dì, sarà malvagio chi mi accuserà: perciocchè niun buono accusa un uomo innocente; e niuna maraviglia sarebbe, che io fossi dannato a morte. Vuoi tu, che io dica per qual cagione io aspettassi questo? CAL. — Il desidero veramente. SOC. — Io stimo certo di trattar insieme con pochi Ateniesi (per non dir io solo) la vera arte civile, e solo fra tutti, che si ritrovan ora esercitare le cose civili. Dunque come colui, che non parlo sempre a compiacenza; ma piuttosto ragiono di ciò, che è ottimo, e non dolcissimo; nè voglio fare quello, al che come eccellente ora tu mi ammonisci; non avrò che dire nel giudicio. Ed ora mi si riduce di nuovo alla memoria quello, che io diceva a Polo: perciocchè così di me si giudicherebbe, come tra fanciulli del medico, che si accusasse dal cuoco: perchè considera in che modo il medico il giorno determinato innanzi a' fanciulli si

difenderebbe, se alcuno con queste parole lo accusasse: quest' uomo, o giovanetti, vi ha portato di molti mali, conciossiachè col taglio, e col fuoco tormenta voi, e i minori di voi, e estenuandovi, e uccidendovi vi affligge; più oltre vi dà amarissime bevande, e vi spinge ad aver fame e sete, nè come io vi apparecchia molte e varie cose, e quelle soavi. Se questo, dico io, apportasse il cuoco accusatore, che stimi tu, che fosse per dover risponder il medico attorniato da questo male? o peravventura confesserà egli il vero, dicendo: queste cose tutte per certo, o fanciulli, io le faceva per cagione della sanità vostra? quanto pensi tu, che tali giudici fossero per gridare? non molto forte? CAL.—Forse si dee egli pensare? SOC.—Non istimi tu, ch' egli allora non si ritrovasse in una grandissima ambiguità, non sapendo ciò che si dire? CAL.—Al tutto. SOC.—Io so, che il medesimo a me avverrebbe, se io fossi tirato in giudicio. percioecchè raccontar non potrei niun piacere da me ritrovato per gli appetiti loro, i quali reputano essi in luogo di beneficio e di utilità. Ma io in niun modo non lodo gl' inventori loro, nè stimo coloro più felici, cui sono dati. Più oltre se alcuno mi dicesse, che io corrompessi la gioventù, tirandola nell' ambiguità, e nel bisogno, o accusassi, o riprendessi i vecchi con alcune acerbe e mordaci parole, o privatamente o pubblicamente; nè io potrò dire il vero, che io dico, e fu tutto questo giustamente (il che è, giudici, l'ufficio

vostro) nè niun'altra cosa. Sicchè non vi sarebbe niuna cosa, la qual contro di me non si deliberasse. CAL. —Dunque pare a te che se ne stia bene colui, che si sia così disposto nella città, e che non possa aiutar se stesso? SOC.—Purchè questo in lui si ritrovasse, o Calicle, il che tu spesse volte hai conceduto, che potesse porgere a se medesimo questo aiuto di non aver fatto, nè detto alcuna cosa ingiusta: nè incontro agli uomini, nè incontro a' Dei: perciocchè spesse volte omai conceduto abbiamo esser ottima cosa il dare a se stesso questa sorte di aiuto. Dunque se alcuno mi convincesse, che io non potessi prestare cotale aiuto o a me, o ad altrui, senza dubbio mi arrossirei, se o tra molti, o tra pochi, o da solo a solo io fossi convinto. Per la qual cosa, se per non poter questo, io morissi, lo avrei forte a male; ma se per lo difetto della rettorica adulatoria io fossi dannato all'ultimo supplicio, io so certo, che tu saresti per vedermi a sopportare agevolmente la morte: perciocchè niuno ha timor di morire, se non chi al tutto è privo di ragione e dappoco; ma sibbene ha paura di operare ingiustamente: conciossiachè l' ultimo di tutti i mali sia, che l'anima se ne discenda agli inferi piena di molte ingiustizie. Perlaqualcosa se desideri sapere, perchè se ne stia la cosa così, renderottene la ragione. CAL.—Anzi avendo tu dato perfezione alle altre cose,

ancora fornisci questa. soc. (1) — Odi adunque, come si dice, un bellissimo sermone, il che io stimo, che tu sarai per istimarlo favola; ma io no il giudico favola, ma ben sermone: perciocchè racconterotti come vero ciò che io sono per dire. Perchè, come dice Omero, Giove, Nettuno e Plutone, tra loro si divisero il regno, il quale ricevettero dal padre. Si ritrovava questa legge degli uomini sotto Saturno, la quale e sempre vi fu, ed ora eziandio si ritrova ap-

---

(1) Avendo detto che si deve piamente vivere per morire felicemente, ed esser meglio venire uccisi innocentemente che far ingiurie, poichè agli uomini dopo questa vita e premii, e pene sono destinati, aggiunge qui un certo favoloso ragionamento, il quale però abbraccia principii di chiarissima verità. E sebbene queste cose sono giunte episodicamente, corrispondono però ottimamente al principale ragionamento; acciocchè coloro, i quali colla loro eloquenza ottengono appresso gli uomini autorità, sappiano che renderanno a Dio ragione delle loro azioni. Questa verità è in vero oscurata da molte tenebre; ma risplendono fra queste pure molte scintille: essere Iddio giudice indifferente di tutti, gli nostri animi non morire, ma essere dopo questa vita destinati o alla felicità o alla miseria: essere da Dio costituiti contro tutti gli uomini indifferentemente giusti supplizii: coloro, ch'essendo stati in questa vita potentissimi si saranno abusati della loro potenza ed autorità, saranno più severamente puniti. I supplizii saranno convenienti ai delitti. Si confronti questo luogo col Fedone.

presso a' Dei: che qualunque degli uomini avesse menato una vita giustamente e piamente, quando morisse andandosene all'isole de' beati, se ne vivesse in ogni felicità da' mali separato molto; ma chiunque fosse vissuto ingiustamente ed empiamente, andasse ad una prigione di punizione e di supplicio giusto, la quale addimandano il tartaro. Or di costoro i giudici sotto Saturno, ed anco sotto Giove, che incomincia a regnare pur ora, erano vivi, e di coloro, che vivevano, e quel giorno giudicavano, nel quale doveva ciaschedun morire. Dunque malamente si facevano i giudicii. Or Plutone, e coloro, i quali teneano la cura dell'isole beate, andando a Giove, riferivano venir a loro da tutte le parti uomini indegni, a quali disse Giove: or farò io, che ciò cessi di farsi. Perciocchè ora malamente si giudica, per quello che ciascheduno è giudicato vestito, giudicandosi essi vivi. Per la qual cosa molti portando intorno malvagie anime, sono circondati dalla bellezza del corpo, dalla stirpe, e dalle ricchezze. Più oltre quando sovrasta il giudicio, vi concorre una moltitudine di testimonii, per affermare, che costoro vissero giustamente: onde adiviene che da questo i giudici si rendono stupidi. Vi si aggiugne, che ed essi vestiti, e circondati giudicano, avendo gli occhi, e gli orecchi, e tutto il corpo, come un velame innanzi all' anima; essendo tutte queste cose loro d' impedimento, cioè certa sopravveste così di sè, come di coloro che sono giudicati. Primieramen-

te, diss'egli è da provvedersi, che gli uomini non si avveggano della lor morte, conciossiachè al presente la preveggano; ed è stato commesso a Prometeo, che non permetta, ch' essi se ne avveggano: poscia sono da giudicarsi spogliati di tutte queste cose, perciocchè sono da giudicarsi morti. Ancora fa mistieri che il giudice medesimo sia nudo, cioè morto, e miri con l'animo solamente lo stesso animo incontinente dopo la non isperata morte di ciascheduno, dico l' animo da tutte le cose congiunte abbandonato, ed il quale lasciò in terra ogni ornamento, acciò il giudicio sia giusto. Io adunque come colui, che innanzi a voi questo prevedessi ho creato omai per giudici i figliuoli miei; due avuti di Asia, cioè Minos e Radamanto, Eaco l'altro di Europa. Or costoro, poichè saranno morti, giudicheranno in certo prato, e lá nel trivio, onde tendono doppie le vie, l'una al tartaro, l'altra all' isole dei beati. Radamanto giudicherà coloro, che se ne verranno dall' Asia, Eaco gli altri, che da Europa si partiranno; a Minos poi imporrò questo carico di decidere, se dagli altri si giudicherà alcuna cosa ambiguamente, acciò giustissimo si faccia il giudicio in quanto al viaggio degli uomini. Queste sono quelle cose, o Calicle, le quali ho io udite, e le credo vere, e da questi ragionamenti indotto penso, che avvegna una tal cosa: che nient' altro, come mi pare, sia la morte, che uno scioglimento di due cose l'una dall' altra, dell' anima, e del corpo: ma come queste

due saranno l' una dall' altra sciolte, non meno e l' una, e l'altra di esse avrà il proprio abito, il quale aveva mentre viveva l' uomo, ed il corpo avrà la sua natura, e le passioni, e gl' intertenimenti tutti manifesti; come se alcuno aveva il corpo grande da natura, o per lo nodrimento, o per l' uno, o per l' altro mentre viveva, morto ancora l'uomo sarà grande; medesimamente se sarà stato grasso, sia ancora grasso; e tutte le altre cose parimente. Oltre di ciò se l' uomo sarà stato desideroso di portar la zazzera, ancor morto la salverà; di nuovo se alcuno sarà stato bastonato, e nel corpo teneva impressi molti segni di piaghe, o dalle mazzate, o dalle ferite, mentre vivesse, vediamo ancora il corpo di costui morto ritenersi le medesime; e se in qualche parte era rotto, o distorto, queste medesime cose appariscono morto lui; e per dir sommariamente, comunque era il corpo di chi viveva, tutte le cose, o la maggior parte dell' istesso morto appariscono tali per un tempo. Il medesimo anco mi è avviso, o Calicle, che sia d' intorno all' anima, tutte le cose appariranno nell' anima, quando sarà spogliata del corpo, così quelle della natura, come le passioni, che l' uomo ebbe nell' anima con lo esercizio di qualunque cosa. Dunque quando perveniranno al giudice, coloro di Asia a Radamanto, egli fermandoli, guarderà l'anima di ciascheduno, non conoscendo di chi sia ella; ma per lo più prendendo l' anime del gran re, o di altro re, e potente non vede

in lei niuna cosa sana; ma ben ferita e piena di ulcére, cagionate da' giuramenti falsi, e da ingiustizie, le quali ha ammassate la azione di ciascheduno; nè avere alcuna cosa giusta, ma tutte torte con le bugie, e colla superbia, perchè era stato allevato senza verità; oltreciò affatto inordinato, e turpe per la licenza del peccare, per la gonfiezza, e per la molle lascivia, e per la intemperanza, che usò in tutte le azioni (1). Dunque veduta l' anima così disposta, incontinente la fa passare vituperosamente al dritto sotto custodia, lá ove conviene che ella sopporti le convenevoli pene. Convien poi ad ognuno, il quale vien castigato giustamente, o che egli si faccia migliore, e ne prenda utilità, o dia esempii ad altrui, affine che gli altri mirando le pene di lui si rendano per lo timore migliori (2). Ma coloro, che patiscono le pene da' Dei, e dagli uomini, in maniera che ne riportino qualche utile, son dessi coloro, i quali commisero peccati sanabili; nientedimeno ricevono utilità e qui, e nell' inferno col mezzo dei dolori, e delle angustie: perciocchè non è possibile che altrimenti si liberino dalla ingiustizia; ma chi avranno commesse

(1) Si confronti col Fedone anco questo passo.

(2) Distinzione dei peccati veniali e mortali: cioè *sanabili ed insanabili*.

estreme ingiustizie, e per delitti siffatti insanabili, di costoro si prendono gli esempii, ed essi di là non riportano più utilità alcuna, come coloro, che non possano sanarsi; ma giovano solamente altrui con lo esempio, i quali li veggono per le tristezze cruciati per tutto il tempo da grandissime, ed acerbissime, e terribilissime pene, dando nella prigione appresso agl' inferi, come un esempio, e memoria, ed uno spettacolo a tutti gli ingiusti, che discendono in quei luoghi, dei quali io dico, che ne abbia esser uno Archelao, se Polo racconta il vero, e qualunque altro tiranno, che sarà tale. Or io stimo, che sia del numero di chi solamente danno gli esempi molti tiranni, regi, potenti, e governatori di città, commettendo essi, per la licenza che hanno di peccare, gravissimi peccati, e profanissimi; di che ci rende testimonio ancor Omero, il quale introduce i re, ed i potenti appresso agli inferi per tutto il sempo cruciati, come Tantalo, Sisifo, e Tizio; ma Tersite, e se alcun altro fu privatamente cattivo, niun mai, come insanabile, fè che con gran pene si affligesse, perchè, come stimo, non abbia avuto la licenza del peccare. Per la qual cosa egli era più di coloro felice, ai quali era lecito il poter commettere scelleratezze. Perciocchè, o Calicle, di chi hanno il poter, e la licenza sono coloro, i quali si fanno troppo rei; tuttavia nulla ci vieta, che fra costoro non vi si trovi ancor alcuni uomini buoni; e certo chi sia tale, è da osservarsi a meraviglia. Veramente, o Ca-

ficle, e cosa malagevole, e degna di gran lode, che alcuno posto in una licenza grande di peccare meni vita giusta; e pochi si ritrovano siffatti. Perchè sono stati e qui, ed altrove, e come penso, saranno alcuni uomini eccellenti, e buoni, cioè ornati di questa virtù, i quali tratterebbono quelle cose giustamente, le quali fossero da alcuno commesse loro. Fra tutti i Greci poi lodatissimo riuscì Aristide solo, figliuolo di Lisimaco. Ma la maggior parte dei potenti, o ottimo uomo, si è malvagia. Laonde, come diceva, quando Radamanto ritrova alcun siffatto, non conosce niun' altra cosa in lui, nè chi egli sia, nè di chi nato; ma ben che è reo; e come ciò avrà veduto, il manda nel Tartaro, segnandolo, se pare a lui da dover esser sanabile, o nò. Egli colá andato, ne prende le dovute pene. Ma alcuna volta vedutosi l'animo di alcun privato, o di qualunque altro, che sarà vissuto piamente, e con verità (il che mi è avviso d'incontrare specialmente ai filosofi, attendendo essi ai fatti loro, nè intromettendosi in molti negozi) questo tale ammirando, il manda all'isole de' beati. Il medesimo Eaco eseguisce; e l'uno, e l'altro di loro mentre giudica tiene il bastone. Minos poi considerando siede solo, avendo lo scettro d'oro, come di ciò ne dice Ulisse presso ad Omero; cioè, che egli lo vide tener lo scettro d'oro, e render ragione a morti (1). Dun-

(1) L'uso di questa dottrina si è, che impariamo a ben vivere per ben morire, e per esser felici in quel secondo stato di vita.

que, o Calicle, io sono piegato da cotali sermoni, ed oggimai considero in qual guisa io possa piacer al giudice di aver l'animo sanissimo. Per la qual cosa dispreggiando tutti gli onori del popolo, e la verità considerando, mi sforzerò veramente quanto più potrò di viver buono, e di morire; ed esorto quanto io posso tutti gli altri, e te ancora richiamo a cotal vita, e contesa, alla quale certo sopra le altre contese affermo che si debba sottopor l'uomo in questa vita. Per la qual cosa io ti rinfaccio, che non potrai dar aiuto a te medesimo, quando di te si giudicherà, e soprasterà la sentenza, la quale io diceva al presente; ma quando pervenirai al giudice figliuolo di Egina, e colui ti menerà legato sbadacchierai, ed a te verranno le vertigini colà non meno che a me qui dianzi ai giudici vostri. E peravventura alcun quivi sopra la guancia ti batterà vergognosamente, ed affatto ti villaneggierà, e t'ingiurierà. Questo forse pare a te certa favola d'una vecchiarella, e lo dispreggi, ma certo non sarebbe maraviglia niuna, se dispreggiandosi questo, in alcun modo potessimo col cercare ritrovar cosa migliore, e più vera. Ma ora tu vedi, che essendo voi tre uomini sapientissimi fra tutti i Greci, che si ritrovano al presente, cioè tu, Polo, e Gorgia; nondimeno non potete voi dimostrare; che si abbia a vivere altra vita, che questa, la quale ancora quivi pare che sia utile (1). Ma fra tante ra-

(1) Breve e chiara recapitolazione di tutta la disputa, ove si ad-

gioni, essendosi confutate le altre, questa sola ci riman ferma, cioè che sia da schivarsi più il far l'ingiuria, che il patirla, ed a questo sopra tutte le altre cose sia da pensarsi dall' uomo, non di parer buono, ma ben di esser tale, e privatamente, e pubblicamente. Ma se alcuno in alcuna cosa sarà cattivo; sia da punirsi, e questo sia secondariamente buono dopo quello, che è l' esser giusto, cioè il farsi col castigo buono, e pagar le pene dell' ingiustizia; più oltre, che sia da fuggirsi ogni adulazione intorno a sè stesso, ed agli altri, o siano essi molti, ovver pochi. Finalmente da valersi della rettorica, e d'ogni altra guisa di azione per la qual cosa credendomi, colà mi segui, ove quando pervenirai e vivo, e morto sarai beato; siccome ancor il significa il sermone; e permetti che alcuno ti disprezzi, come pazzo, e ti faccia ingiuria, venendogli voglia, nè ti curare, se vergognosamente fossi battuto: perciocchè non patiresti niuna cosa grave, se tu veramente fossi onesto, e buono, ed esercitassi la virtù. E poichè ci saremo esercitati in cotal guisa di compagnia, allora se tu stimerai bene si metteremo ai negozii pubblici, o a qualunque cosa,

---

dita il principal fine di essa intorno al vero uso della vera rettorica; ed incidentemente si notano ancora le parti principali: come si debba ordinare la vita, come intraprendere gli affari della Repubblica.

che ci parerà di deliberar allora, quando meglio potremmo fare deliberazioni: avvegnachè sia cosa turpe, essendo noi tali, quali ci è avviso che ci ritroviamo ora, inalzarsi colle parole: come se noi fossimo alcuna cosa, dai quali mai delle medesime cose, e grandissime non si giudica lo stesso: in tanta rozzezza siamo noi proceduti. Dunque seguitiamo come guida questa ragione, che al presente ci è fatta nota, la qual ci dimostra, che questo sia un ottimo modo di viver, cioè il vivere, ed il morire, esercitando la giustizia, e le altre virtù. Dunque seguitiamo questo, e gli altri esortiamo: non a quello, nel quale tu confidato mi esorti, non essendo egli, o Calicle, di stima niuna.

FINE DEL GORGIA

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG